



XXXV (2011)

FORUM IULII

ANNUARIO DEL MUSEO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI
SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI, ARTISTICI ED ETNOANTROPOLOGICI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

FORUM IULII

XXXV (2011)

ANNUARIO DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
DI CIVIDALE DEL FRIULI, ARCHIVI E BIBLIOTECA

In collaborazione con
l'“Associazione Amici dei Musei, Archivi e Biblioteche di Cividale”

Cividale del Friuli

COMITATO SCIENTIFICO:

- Isabel Ahumada Silva
- Paolo Casadio
- Sandro Colussa
- Claudio Mattaloni
- Simonetta Minguzzi
- Angela Borzacconi
- Cesare Scalon
- Andrea Tilatti
- Vinicio Tomadin
- Serena Vitri

COMITATO DI REDAZIONE:

- Serena Vitri
- Claudio Mattaloni - Cura redazionale
- Alessandra Negri - Segreteria e cura redazionale
- Annacarla Moretti - Segreteria
- Nicoletta Poli - Traduzioni

Le riproduzioni dei beni di proprietà dello Stato italiano sono state realizzate nell'ambito di un accordo tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali Soprintendenze di settore del Friuli-Venezia Giulia e la Banca di Cividale. È vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione con ogni mezzo.

SEDE DELLA RIVISTA:

Museo Archeologico Nazionale
piazza Duomo n. 13
33043 Cividale del Friuli (Udine) - Italy
Tel. 0432-700.700 - Fax 0432-700.751
E-mail: museoarcheocividale@beniculturali.it

La presente pubblicazione è edita
con il contributo finanziario di



GRUPPO BANCARIO
Banca Popolare di Cividale



MINISTERO PER I BENI
E LE ATTIVITÀ CULTURALI

SOMMARIO

UN'ISCRIZIONE ROMANA POCO NOTA DA CIVIDALE DEL FRIULI E GLI <i>HELVII</i> DELLA <i>REGIO X</i> , di <i>Carlo Molle</i>	7
NOTE ANTIQUARIE SU ALCUNI REPERTI LAPIDEI ROMANI LEGATI A CIVIDALE DEL FRIULI E AL SUO TERRITORIO, di <i>Alessandra Gargiulo</i>	15
LA LOCALIZZAZIONE DEL <i>CASTRUM</i> DI <i>IBLIGINE</i> ALLA LUCE DELLE FONTI. PRIMA PARTE, di <i>Eliano Concina</i>	25
IL BATTISTERO DI CALLISTO, L'ALTARE DI RATCHIS E I MARMI DEL MUSEO CRISTIANO. SPUNTI PER UNA RILETTURA, di <i>Laura Chinellato</i>	59
LA 'PALA' DI PELLEGRINO II NEL DUOMO DI CIVIDALE: NUOVE CONSIDERAZIONI, di <i>Aniello Sgambati</i>	85
LA DECORAZIONE GIOTTESCA NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO A CIVIDALE DEL FRIULI: NUOVE PROPOSTE DI LETTURA, di <i>Cristina Vescul</i>	107
I PROIETTI IN PIETRA DEL CASTELLO DELLA MOTTA, di <i>Angela Bressan</i>	123
LA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA DEI SANTI PIETRO APOSTOLO E BIAGIO DI CIVIDALE NEL XV SECOLO: DAI QUADERNI DEI CAMERARI DELLA PARROCCHIA (ANNI 1459-1511), di <i>Leonarda Lasaponara</i>	129
CON VOCE DI PIETRA IL PALAZZO PARLÒ. VICENDE DI GENTILUOMINI VENEZIANI E FOROGIULIESI ATTRAVERSO STEMMI, EPIGRAFI E STATUE IN PALAZZO PRETORIO A CIVIDALE DEL FRIULI, di <i>Enrico Bonessa</i>	153
NOTIZIARI	
<i>ITALIA LANGOBARDORUM</i>	
ATTIVITÀ DI ADEGUAMENTO AGLI STANDARD DELL'UNESCO PER IL 2011 DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, di <i>Serena Vitri</i>	217
LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE NEL MONASTERO DI SANTA MARIA IN VALLE. GLI SCAVI DEL 2011, di <i>Luca Villa</i>	221
ATTIVITÀ DELLE SOPRINTENDENZE	
ATTIVITÀ DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI. ANNO 2011, a cura di <i>Serena Vitri e Alessandra Negri</i>	231
ATTIVITÀ DEL MUSEO DI PALAZZO DE NORDIS E DEGLI ARCHIVI E BIBLIOTECA DELLA SOPRINTENDENZA PER I BSAE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA. ANNO 2011, a cura di <i>Paolo Casadio, Denise Flaim, Claudia Franceschino e Morena Maresia</i>	241

ENRICO BONESSA

CON VOCE DI PIETRA IL PALAZZO PARLÒ

*Vicende di gentiluomini veneziani e forogiuliesi attraverso
stemmi, epigrafi e statue in palazzo pretorio a Cividale del Friuli*

*Dedicato alla cara memoria di
Chiara Badoglio di Addis Abeba*

L'orizzonte infinito del mare e la campagna abbracciata da ventosi monti; la calma distesa della sabbiosa laguna veneziana e le rapide acque del Natisone costrette in ardite e rocciose sponde; la tradizione mercantile asservita allo Stato e la tradizione guerriera e feudale friulana.

Due mondi: quello dei nobili veneziani e quello dei nobili cividalesi. I primi educati sin da fanciulli a servire la Repubblica nel governo di un autentico impero esteso dalle Alpi all'Egeo su terre latine, greche e slave, retto con un illuminato senso dello Stato nel rispetto della legge e delle peculiarità locali, tanto che già il Petrarca definì Venezia «unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace». I secondi, invece, fieri uomini d'arme che affondavano le loro tradizioni nella fratricida e bellicosa epoca patriarcale, sudditi di Venezia ma spesso anche degli Asburgo e da entrambi infeudati di piccoli e sperduti villaggi friulani e slavi su cui esercitavano il diritto, non sempre legittimo, di vita e di morte.

Un rapporto talvolta difficile, ricco sì di incomprensioni dovute alle diverse culture, ma infinite volte mitigato da un'istintiva intesa tra uomini di potere ritrovatisi a convivere entro le mura urbane. Di questi due mondi, anzi di queste due nobiltà protagoniste della storia cittadina, il palazzo pretorio assurge a ricco compendio con decine di testimonianze lapidee, siano esse epigrafi, stemmi, busti o statue: quelle veneziane che adornano la facciata e gli interni e quelle, soprattutto locali, che in età contemporanea sono state collocate nel cortiletto dell'edificio. A ciascuna di esse tenteremo di dar voce affinché possano narrare degli uomini, delle casate e degli avvenimenti di un periodo sviluppatosi in mezzo secolo tra il Cinque e il Seicento, vale a dire uno dei più intensi della storia cittadina durante l'epoca della Serenissima.

Prima di soffermarci su quegli anni e sul palazzo stesso, crediamo sia opportuno fare un passo indietro accennando brevemente ad alcuni fatti storici e comprendere perché, lungo quasi tre secoli, risuonarono a Cividale i nomi di almeno

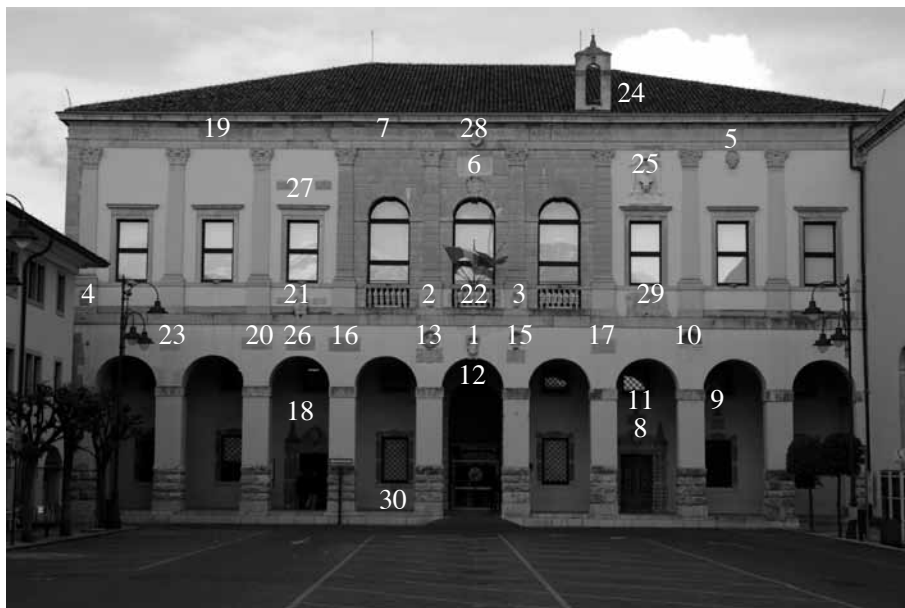


Fig. 1. Il palazzo pretorio di Cividale, con indicate le testimonianze lapidee presenti sulla facciata ovest secondo la numerazione cronologica riportata nell'articolo.

ottanta casate del patriziato veneto. Casate spesso ben note, grazie a personaggi storici antichi e recenti, dalle quali sortivano le massime autorità contemporanee dello Stato e la cui mera presenza evocava i fasti e le glorie della Città di Venezia, incarnata in loco dai suoi diletti figli.

Dobbiamo quindi indietreggiare sino al 1419, allorché il dominio della Repubblica ebbe qui origine con la dedizione, o meglio l'alleanza, di Cividale con Venezia e per alcuni decenni esso ebbe un impervio cammino, dovuto alla conflittualità con l'antica avversaria Udine, posta sotto la protettiva ala del leone marciano. Solo nel marzo del 1508, cioè pochi mesi prima della guerra tra la Serenissima e la lega di Cambrai, il Senato inviò, quale pubblico rappresentante, un provveditore straordinario di durata variabile¹ e ciò dietro suggerimento del Luogotenente della Patria, che sottolineò come sarebbe stata «buona cosa far un Proveditor a Civald di Friuli».²

La necessità di un rettore permanente si rivelò indispensabile nel 1553, dopo ben dieci mesi di diatribe tra Cividale e Udine: nell'agosto di quell'anno, Venezia, dopo aver avocato a sé il *mero e misto impero* di cui era titolare la Comunità, istituì un provveditore 'ordinario' della durata di circa sedici mesi conferendogli i poteri di magistrato sul luogo; la sua competenza avrebbe quindi riguardato le prime istanze civili e penali della giurisdizione e in secondo grado le cause già trattate dai giudicenti locali, svincolando in tal modo i cividalesi dal Luogotenente della Patria malgrado le convulse e vane opposizioni udinesi. Finalmente, con la ducale del 23 giugno 1559, il doge Lorenzo Priùli accoglieva le richieste di Cividale, separando quest'ultima assieme al suo territorio dal resto della Patria

«per metter perpetuo silenzio alle tante differenze, che vertiscono tra le Fedeliss. Comunità delle Città di Udene; e Civalde de Friuli».³

Fu un vero trionfo e, per coronarlo in tempi brevi, nel medesimo anno la Magnifica Comunità decise di erigere un palazzo ove tale agognata figura potesse risiedere e che non fosse solo consono a quest'ultima, ma che giovasse altresì all'immagine dell'antica capitale friulana, giunta all'autonomia dopo una lunga e paziente attesa. Nel 1562 si addivenne a una convenzione con cui la Città si impegnava a preparare la degna sede al rappresentante di Venezia, ma tutto rimase in sospenso sinché nel 1564 il provveditore Michele Bon sollecitò la Comunità ad attuare tale convenzione e dare finalmente inizio ai lavori. Lui stesso mise a disposizione una somma di 70 ducati mentre il Consiglio deliberava che tutti i cittadini cooperassero alla fabbrica secondo le possibilità di ciascuno.⁴

E così, grazie al Vasari⁵, sappiamo che già agli inizi dell'anno successivo il celebre Andrea Palladio andò «a fondare nel Friuli il palazzo di Cividale, di cui aveva già fatto il modello» e che sarebbe stato eretto in luogo dell'antica residenza patriarcale, oramai irrecuperabile dopo il violento terremoto del 1511. E se tale modello (forse ancora esistente nel 1580) è andato perduto, siamo propensi a credere che nella sostanza non fosse stato molto dissimile dal palazzo poi realizzato, anche se pare opportuno rilevare che maestranze e direttori dei lavori non siano sempre stati in grado di assicurare un'esecuzione coerente con le volontà del maestro vicentino. Se a ciò si aggiungono i rimaneggiamenti e le stratificazioni successive, intervenute tra la fine del Cinquecento e il Novecento, ecco spiegato come l'attuale conformazione architettonica risenta dall'intreccio di questi elementi.⁶ Ricordiamo che del Palladio, in Cividale, risulta pure documentato il modello per «una palla del Altare del B. S. Donato» (oggi perduta e di ubicazione ignota) e se questa venne eseguita più di trent'anni dopo da valenti intagliatori,⁷ anche lo stesso palazzo ebbe ritardi d'ogni tipo imputabili alle scarse risorse finanziarie⁸ e le tempistiche della sua lenta e irregolare evoluzione paiono quasi scandite dalle testimonianze lapidee presenti sulla facciata, nel sottoportico e negli interni.

Inquadrando cronologicamente quelle ancora esistenti, esse hanno come estremi temporali il 1565 e il 1615 (v. tabella 1), perciò è evidente che la loro collocazione iniziò quando venne parzialmente eretto l'edificio palladiano, intensificandosi nell'ultimo ventennio del secolo: dei diciannove provveditori qui ancora immortalati, ben quattordici ressero la carica fra il 1581 e il 1604, periodo durante il quale solo Giannandrea Pisani e Francesco Boldù non lasciarono traccia di sé, almeno in questo senso. Le memorie a noi consegnate si riferiscono non solo a eventi legati alla struttura stessa, ma anche a episodi significativi per la storia cittadina oppure sono il frutto dell'umana vanità o di particolari attestazioni di stima verso il rettore del momento o, chissà, di necessari 'rinforzi' politici e psicologici.

Riguardo a taluni di quegli eventi, le cui memorie sono gelosamente custodite dalla muta pietra, ci addenteremo qui di seguito in alcune ipotesi, poiché il principale ambito documentale risulta oggi disperso o quanto meno di ignota collocazione: ci riferiamo al corposo archivio del *reggimento*, distrutto forse nel 1797 a causa dell'arrivo dei francesi, la cui ideologia giacobina conduceva a rimuovere le testimonianze degli antichi regimi per cancellarne la memoria. Auspicando una sua futura individuazione, e scongiurandone la distruzione, ci vengono tuttavia in

soccorso altre fonti consentendoci comunque di accompagnare il lettore in questo rapido percorso storico.

Un percorso che abbraccia più di due secoli, durante i quali nel palazzo ebbero residenza circa centoquaranta provveditori⁹ degli oltre duecentoventi alternatisi alla carica sin dal 1508¹⁰: insomma, un autentico stuolo di nobili veneziani, inviati a occuparsi di questa piccola e antica città, inesorabilmente in decadenza ma ricca di fermenti politici e guerreschi, posta ai confini della Repubblica e gelosa del suo ruolo e della sua dignità. Essi venivano scelti nel novero del patriziato veneto, ovvero la medesima oligarchia che eleggeva il doge e i cui membri avevano l'esclusivo diritto di accedere al complesso apparato statale veneziano, comprese le innumerevoli cariche di governo locale disseminate nell'intero Dominio. Ci riferiamo ovviamente a quelle dei *rettori*, la cui specifica definizione variava a seconda dei poteri di cui erano investiti, e che spesso si adattava alla tradizione politico-amministrativa della singola realtà locale, assumendo così la qualifica di *podestà*, *capitani*, *conti* o, come nel caso cividalese, *provveditori*. In effetti, la Magnifica Comunità, forse per non creare confusione con quelli del Consiglio cittadino, nel 1565 supplicò la Serenissima che quelli 'veneti' si potessero chiamare impropriamente anche *capitani*, come per consuetudine si usò fare fino alla caduta della Repubblica.¹¹

L'organo supremo a cui competeva l'assegnazione della carica pretoria (sia straordinaria che ordinaria) era il Senato, in cui i *Pregàdi* proponevano una rosa piuttosto ampia di soggetti sulla quale si sarebbe poi votato, dopodiché si procedeva alla *ballotazione* e quindi alla nomina¹²: al neo eletto veniva perciò ordinato di partire nel giro di pochi giorni ed era consigliabile per lui non rifiutare la carica, poiché ne sarebbe conseguito un pesante biasimo da parte del Senato stesso.¹³ Coloro i quali fecero invece tale esperienza di governo potevano esser presi più facilmente in considerazione per ulteriori magistrature, sino ad assurgere ai principali consessi repubblicani.

Da una nostra indagine genealogica¹⁴ abbiamo potuto constatare che i provveditori di cui tratteremo avevano mediamente quarant'anni (circa due terzi di loro si poneva, infatti, in una fascia fra i 34 e i 44 anni) ed erano generalmente membri di linee forse non tra le principali delle loro ramificatissime casate, come ad esempio quelle che annoveravano qualche recente doge. Ciò non toglie che avessero dei natali indubbiamente molto prestigiosi e spesso nascevano da uomini a loro volta investiti di incarichi politici, avendo quindi facilitata l'inclinazione al governo e alla diplomazia grazie al loro ambiente familiare.

Così come per i loro parenti più prossimi, i patrizi che ressero Cividale erano indirizzati dalla Repubblica a una carriera apparentemente non di primo piano (come poteva ad esempio essere quella diplomatica): in realtà era molto importante non solo per chi la intraprendeva, essendo la base di un onorevole percorso politico, ma altresì per la Serenissima, poiché era il fondamento della presenza veneziana in tutti i domini di mare e di terraferma. Quasi tutti coloro ch'ebbero l'incarico cividalese ne ricoprirono di analoghi nei più svariati territori della Serenissima e spesso ebbero modo di entrare nei principali organismi di Stato quali il Consiglio dei Dieci, la *Quarantia* o l'*Avogaria* di *Comùn*. Una curiosa e non rara particolarità è che parenti piuttosto stretti si avvicendassero al medesimo provveditorato di Cividale.

Come già detto, il mandato aveva una durata (indicativa) di sedici mesi rispet-



FIG. 2. Busto del 1589 raffigurante il provveditore Sante Contarini, che fuse in un'unica assemblea i due antichi consigli cittadini (n. 13; foto di Andrea Bozzi).

tando quella più consueta tra i varî rettorati della Dominante, ma in casi eccezionali esso poteva venir prorogato anche considerevolmente, senza tuttavia che ciò minasse nel suo titolare l'encomiabile dedizione al dovere, la quale era sempre accompagnata da un'assoluta consapevolezza del proprio ruolo e da una straordinaria e paternalistica attenzione alla realtà locale. Comportamenti, questi, figli d'una mentalità assai aperta di quei gentiluomini, fedelissimi servitori dello Stato avvezzi a confrontarsi con le realtà più disparate e non inclini a moti di superbia né di prepotenza.

Al loro arrivo in città, essi venivano accolti in modo anche trionfale, come nel caso del primo provveditore 'ordinario' Zaccaria Barbarigo¹⁵, e si ritrovavano con le proprie famiglie a godere delle bellezze del luogo e a viverne tutti gli aspetti sociali e politici. Infatti, per la propria duplice mansione di magistrati e di rappresentanti dell'autorità pubblica, essi non si limitavano a occuparsi della materia giudiziaria ma dovevano farsi anche interpreti della Serenissima coi suoi sudditi e viceversa, gestendo problemi economici o fiscali, calamità, guerre, epidemie o discordie civili. Negli anni che scorreremo, furono in particolare queste ultime a impegnare anche gravemente i rettori ed esse erano dovute principalmente a fieri e facinorosi feudatarî cividalesi, abituati a farsi giustizia da sé e che si aggiravano per la città e le campagne con temibili scorte di bravi; gentiluomini dediti all'uso della spada che rispettavano sì il dominio della Repubblica, tanto da offrirle let-

teralmente il sangue in guerra, ma che da essa non tolleravano intromissioni nella gestione del proprio potere locale né in sanguinosi regolamenti di conti o faide.¹⁶ Spesso privi di armati, in talune situazioni d'emergenza i provveditori, più che delle istituzioni statali tipo gli *Inquisitori di Terraferma* o le truppe inviate al bisogno da Palma o dal Veneto, dovettero farsi forti solo del proprio carisma e di quella diplomazia appresa in casa e raffinata per innumerevoli generazioni; talvolta non rimaneva loro che indossare l'imponente *vesta rossa*¹⁷, incarnando letteralmente l'autorità pubblica mentre fronteggiavano per strada, da soli e senz'armi, pericolosi soggetti incutendo in essi non poco timore e rispetto (v. n. 39).

Il particolare equilibrio fra nobili locali e rettori godette comunque di un rapporto positivo punteggiato da tanti momenti di felice intesa, spingendo i primi a gesti di spontanea (o interessata) devozione e i secondi a un commosso e paternalistico affetto, come lo testimoniano alcune loro relazioni di fine incarico a dir poco pregne d'amore per questa terra e la sua gente.¹⁸ Forse tali sentimenti furono anche merito della Comunità, la quale tese ad ingraziarsi sempre più i rappresentanti pubblici con reciproche tenute a battesimo¹⁹, una sincera vicinanza in caso di lutti²⁰, offerte di doni preziosi²¹ o persino ascrizioni alla nobiltà cittadina.²² Si andò pure oltre, consolidando i rapporti con altri membri della nobiltà marciana²³ sino a istituire nel XVII secolo la figura del 'protettore'²⁴ e tenendo talvolta conto (come particolare credenziale) delle parentele col patriziato veneto di soggetti che supplicarono d'essere aggregati al Consiglio nobile forogiuliese.²⁵ Nel novero di



FIG. 3. Statua della Pace, affissa nel 1598 per commemorare il provveditore Alvise Marcello, artefice della pace tra le due fazioni nobiliari cittadine (n. 21, foto di Andrea Bozzi).

quei rapporti, vi fu anche un curioso matrimonio tra un popolare cividalese e la figlia illegittima di un procuratore di San Marco.²⁶ E a proposito di eventi privati accaduti in quel di Cividale ai ‘Capitani’ della città, poteva capitare la fausta nascita d’un figlio, come pure il fatto più naturale che la vita conduce con sé, ossia la morte, la quale colse non solo mogli e figli di alcuni provveditori, ma almeno tre di essi: Giambattista Zorzi, Lorenzo Bon e Cristoforo Boldù.²⁷ E citiamo infine Muzio Zane, che proprio qui ebbe celebrato il suo matrimonio.²⁸

Tra le varie espressioni di stima e affetto, come quelle appena citate, troneggiava la decisione della Comunità di immortalare taluni rettori proprio sul palazzo ove essi risiedevano, magari scolpendone l’effigie, mentre in altri casi li faceva ritrarre da pittori locali, collocandone quindi l’immagine nella sala del Consiglio comunale dove i rappresentanti della Dominante assistevano alle sedute dell’assemblea cittadina; non abbiamo dubbi di affermare che quest’usanza celebrativa venne poi adottata per un breve periodo dagli stessi patrizi veneti, i quali fecero però affiggere le tele col proprio ritratto nel palazzo. Non dimentichiamoci, inoltre, che porzioni murarie urbane (soggette a frequenti restauri) e la facciata del Municipio non erano esenti da testimonianze di varia natura come busti e stemmi.²⁹

Spesso, la devozione dei sudditi poteva andare oltre l’immortalamento lapideo o iconografico, sconfinando in una stucchevole corrispondenza spirituale alla partenza del provveditore (che almeno sul cadere del secolo XVIII era preceduta da una gran festa con fuochi artificiali, spari e rappresentazioni in suo onore), allorché gli venivano dedicate a nome della Comunità orazioni e poesie dai letterati cividalesi quali Marcantonio Nicoletti, Emilio Miuttini, Scipione di Manzano e altri ancora. Quei testi venivano talvolta dati alle stampe, lasciandoci eleganti camei, rilucenti di adamantina cultura cavalleresca e ad essi si affiancavano opere poetiche celebranti Venezia per le sue glorie e i suoi nobili eroi, come quelle firmate negli ultimi decenni del Cinquecento da Nicolò Macheropio e Scipione di Manzano.³⁰

La vicendevoles fiducia spesso instauratasi assumeva inoltre una sfumatura politica tutt’altro che secondaria, poiché consentiva ai rettori di beneficiare delle confidenze (poi debitamente comunicate al Senato) su questioni politico-militari riferite loro non solo da girovaghi mercanti che si addentravano fin nel cuore dei dominî imperiali³¹, ma soprattutto da ben informati feudatari cividalesi legati, per sangue, ai turbolenti castellani della Patria e, per avite investiture, alle asburgiche contee di Gorizia e di Gradisca, nei cui rispettivi *Stati provinciali* sedeva circa un quarto delle casate cividalesi.³² Un elemento politico-geografico, quest’ultimo, che soprattutto nel primo Seicento giocò un ruolo nient’affatto trascurabile e di nessun giovamento alle relazioni tra nobili locali e veneziani, rivelandosi anzi foriero di insoddisfazione e diffidenza.³³

Tuttavia, benché i rapporti fossero stati generalmente buoni, non mancarono momenti di tensione fra l’aristocrazia forogiuliese e i rappresentanti dell’autorità caduciana: ricordiamo gli scontri sociali che nel Cinquecento, con una puntuale cadenza decennale (1557, 1567, 1578 e 1587), contrapposero la nobiltà ai popolari con questi ultimi spalleggiati dai rettori; o quando gli stessi rettori dovettero far valere con non poca fatica la loro autorità durante sanguinose e imponenti faide nobiliari.³⁴ Alcune lettere inviate al Senato e al Consiglio dei Dieci trasudano ancor oggi dell’angoscia di indifesi provveditori³⁵, capitati nel bel mezzo di sparatorie e assalti senza mai dimostrare disprezzo o sufficienza verso quei nobili

bellicosi, serbando loro tutt'al più una certa insofferenza e sempre e comunque un particolare rispetto.

Anzi, gli stessi veneziani definivano i nobili forogiuliesi come gentiluomini anche fastosi e da non sottovalutare in alcun modo: non dimentichiamoci, infatti, che l'aristocrazia di Cividale era la più prestigiosa e antica delle Comunità friulane e la dignità dei suoi membri era pari a quella dei castellani della Patria, tanto che non era raro vedere alcuni di essi accolti nelle corti di Vienna, di Graz e di Monaco o nei principali ordini cavallereschi quali il teutonico e il giovannita. Uomini dal sangue spesso azzurrissimo, impregnati della cultura dell'onore e legati a una concezione tradizionale della nobiltà, ossia di casta guerriera e di indiscusso potere, avvezzi all'uso della spada e alla ricerca di occasioni per brandirla in patria e nelle armate d'Europa. Nel Cinque-Seicento coloro che entrarono in eserciti, ordini equestri e corti traevano in particolare i natali dalle casate dei de Puppi, dei Manzano, dei Maniago, dei Formentini, dei Galli, dei Claricini, dei Conti, dei Nordis e dei Mels.³⁶ Proseguendo la nostra rapida narrazione, non possiamo tralasciare quei rarissimi episodi in cui il palazzo stesso divenne oggetto di gesti più o meno clamorosi dovuti a iniziative di singoli individui, tipo un'archibugiata sparata nel 1613 alle finestre del provveditore³⁷ o una provocatoria partita di pallone giocata (come si usava fare) nella cosiddetta piazza 'pretoria' o 'pubblica' dallo sfrontato Pontaro di Manzano insieme a un bandito, sotto gli occhi del risentito rettore nel 1608.³⁸ Vi furono inoltre alcuni attacchi diretti al rappresentante della Repubblica e il caso più eclatante fu quello di Lodovico Corner, che nel 1627 subì persino manifestazioni di popolo di fronte alla sua residenza, così umilianti da fargli chiedere invano al Senato la rimozione dall'incarico.³⁹ Nel 1596 Sebastiano Querini venne invece offeso da 'brevi' attaccati sui muri del centro cittadino⁴⁰ e capitò pure che un paio di facinorosi, in spregio verso il reggimento del già citato Muzio Zane, nel 1635 usarono violenza verso vari suoi servitori prendendone persino a sassate il cocchiere fin nel sottoportico del palazzo.⁴¹ Citiamo infine Paolo Balbi, il quale bloccò nel 1636 un'ambasciata che i nobili cividalesi decisero di inviare al Senato contro di lui perché temevano per i propri privilegi.⁴²

Ma al di là dei rapporti con la realtà locale posta fuori delle mura palatine, chi alloggiava invece all'interno della residenza pretoria e da chi erano quindi attorniat i provveditori ordinari? Malgrado questi fossero sprovvisti di truppe stanziali, disponevano di una piccola corte composta da tre figure principali, ognuna delle quali con specifiche competenze.⁴³

Innanzitutto c'era il *vicario*, ossia colui che ricopriva la carica più prestigiosa e che coadiuvava il rettore durante i processi e lo sostituiva anche in caso di giudizio, perciò doveva necessariamente essere laureato in *utroque iure* (ossia in ambo i diritti: civile e 'criminale').⁴⁴

Il secondo era il *cancelliere*, assimilabile a un notaio e a un segretario, spesso laureato in legge e al quale spettava la cura dei registri giudiziari (della cui custodia era personalmente responsabile),⁴⁵ dei catastici,⁴⁶ della corrispondenza pretoria (come i dispacci che quasi quotidianamente i rettori inviavano al Senato limitandosi a dettarli e firmarli), inoltre controllava i registri fiscali ch'erano competenza di altri soggetti (prima il *camerlengo* cittadino e poi lo *scontro*) o redigeva gl'inventari dell'arsenale e le sue capacità personali potevano rendersi molto utili, andando ben al di là del proprio incarico.⁴⁷

Infine c'era il *cavaliere*, a cui competeva non solo il funzionamento quotidiano dell'organizzazione palatina, ma soprattutto un ruolo di natura poliziesca (indagini, sorveglianza, cattura di condannati, interrogatori e così via), tutto ciò avvalendosi di alcuni *ufficiali* ovvero *birri* (a volte suoi parenti) e godendo sì di benefici tipo la riscossione delle taglie, ma esponendosi a rischi anche estremi sino a lasciarci la pelle compiendo il proprio dovere⁴⁸ e rivelando in certi casi uno 'stile' assai discutibile, più affine a quello degli stessi bravi di cui si circondavano i nobili locali che di un pubblico ufficiale.⁴⁹

Parimenti al provveditore, i tre *curiali* erano pagati in parte dalla Repubblica e in parte dalla Magnifica Comunità senza sopportar oneri fiscali (ad eccezione delle decime e doppie decime in favore dello Stato) e ciò in virtù di privilegi concessi dal Senato alla Città nel 1553 e nel 1562.⁵⁰

Se il cavaliere era di estrazione sociale alquanto bassa, i cancellieri erano invece colti e talvolta nobili, mentre per i vicari quest'ultima caratteristica era un requisito necessario: generalmente essi appartenevano a nobiltà cittadine (come di Capodistria, Conegliano, Castelfranco e così via) e il loro incarico li conduceva attraverso la Repubblica senza esser vincolati al mandato dei rettori. Coi vicari e i cancellieri la Comunità creava anche degli ottimi rapporti, tanto da chiederne in certi casi la riconferma o coi quali si prodigava in doni dettati da una sincera amicizia.⁵¹ Fra i pochi a noi noti ne citiamo uno per tutti, in virtù del forte legame stretto coi cividalesi: il vicario Ottonello de Belli, nobile capodistriano e letterato di buon valore che sin dalla sua giovinezza pubblicò delle opere di un certo gusto.⁵²

Durante il proprio mandato, i membri della corte⁵³ si portavano appresso le famiglie (qualcuno persino la suocera!)⁵⁴ e a Cividale alcuni videro nascere i propri figli, magari avuti con la servitù del palazzo,⁵⁵ soffrire per gravi lutti o morirvi anch'essi.

La corte poteva essere più numerosa rispetto alle tre figure istituzionali, perché abbiamo notizia di cariche minori, come quella del *vicecavaliere*⁵⁶ o di *coadiutori* del cancelliere,⁵⁷ ai quali si aggiungevano dei generici *offtiali* non sempre indigeni e posti agli ordini diretti del cavaliere: questi dovevano esser mantenuti per lo più dalla Comunità anche fino al numero di dodici, ma spesso erano ridotti anche a «doi soli ufficiali vechi decrepiti contadini di settanta, in ottant'anni»⁵⁸ e proprio perché scelti (e stipendiati) dalla Comunità stessa, erano più fedeli a quest'ultima e quindi alla nobiltà locale che alle autorità repubblicane. A tutti questi si aggiungeva, infine, la servitù. Insomma, un piccolo ma completo apparato statale veneziano ubicato nel cuore della 'fedelissima' città e racchiuso nell'imponente palazzo pretorio.

Tornando alle testimonianze lapidee presenti su di esso e alle loro diverse tappe cronologiche, abbiamo accennato al periodo in cui esse si addensano, compreso fra il 1581 e il 1604, iniziando cioè nell'anno in cui si diede un'accelerazione ai lavori del palazzo, dopo almeno un lustro di rallentamenti se non addirittura d'interruzione. Al 1581 risale infatti una ducale in cui si lamentava il fatto che i provveditori non potessero stare in affitto in una casa poco prestigiosa e grazie a un'interessante ricerca effettuata da Raffaella Savoia⁵⁹ scopriamo che già nell'anno precedente si fece una stima per il completamento interno nonché l'erezione, sin dalle fondamenta, della terza parte «dala banda del pozo» (di Callisto), cioè la porzione a sud verso il Duomo



Fig. 4. Busto del 1610 con ritratto il provveditore Andrea Pisani, distintosi per aver ristabilito l'ordine dopo una seconda fase della faida nobiliare cividalese (n. 25, foto di Andrea Bozzi).

e corrispondente a quella «terza parte» che risultava ancora incompleta diciott'anni più tardi, così come la parte centrale non era stata ultimata sino alla sommità (v. n. 6). È importante evidenziare che pure allora ci si avvalese di un modello, certamente quello palladiano (v. nota 9).⁶⁰

L'intensa ripresa dei lavori con l'ausilio di otto operai dovette chiudere un primo ciclo nel 1585 (v. n. 9), anno in cui vennero vendute le impalcature,⁶¹ dopodiché le maestranze rimaste sul posto furono verosimilmente impiegate dal clero e soprattutto dall'aristocrazia cittadina per le proprie dimore, come è possibile vedere in uno dei palazzi de Nordis, ossia l'altra sede museale odierna.

Almeno dal 1587 (v. n. 10), il palazzo pretorio poté finalmente ospitare i rettori, i quali dovettero però adattarsi a stare inizialmente nelle anguste stanze destinate al cavaliere e ubicate al piano terra nel lato sud⁶², dopodiché si spostarono verso i piani superiori man mano che l'edificio veniva completato in senso verticale: non a caso, nel 1596 Sebastiano Querini fece scolpire il suo stemma su un caminetto nel mezzanino, quindi è assai verosimile ch'egli lì risiedesse. E se nel medesimo anno questo personaggio fece apporre un'epigrafe sotto la gronda dell'ala nord, cioè a sinistra di chi guarda (v. n. 19), ciò non fu per il completamento di quella sezione della facciata, terminata forse già vent'anni prima, bensì per lavori interni e sospettiamo anche per motivi di natura politica.

Un altro elemento che ci fa credere all'incompiutezza in quell'epoca della parte sud del tetto è che quando Andrea Bragadin fece erigere nel 1600 o 1601 la vela campanaria, è curioso ch'essa venisse ubicata proprio sul limitare della fascia centrale del palazzo con quella in questione (v. n. 24). Aggiungiamo, infine, che se nel 1605 il coperto minacciava rovina, impedendo al rettore e alla sua famiglia di «valerse delle stanze già principiate habitando in luoco ristretto con molto incomodo», ciò era probabilmente dovuto al fatto ch'esso fosse ancora incompleto in quella terza parte verso il Duomo.⁶³

Apriamo ora un'importante digressione, volutamente non posta in nota, poiché per quasi un secolo la critica ha fantasiosamente equivocato circa le probabili concomitanze fra l'apposizione di stemmi ed epigrafi sulla facciata e l'evolu-



Fig. 5. Ritratto di Agostino Dolfin del 1722 con indosso l'imponente "vesta" rossa dei rettori (n. 32; foto eseguita da Alessandro Bonessa).

zione architettonica dell'edificio, contaminando inesorabilmente la storiografia sul palazzo cividalese. Infatti, oltre all'involontario 'depistaggio' del Querini riguardo le datazioni, le idee sono state ulteriormente confuse dalla ridistribuzione di quasi tutte le testimonianze, tant'è che oggi solo otto di esse sono certamente nella loro posizione originaria (v. nn. 1, 4, 6, 7, 8, 12, 18 e 19). Si badi che, se già nei secoli andati non era raro ridistribuire o sostituire quei manufatti per i più svariati motivi (v. i nn. 5, 28 e 32), alcune rimozioni, sebbene provvisorie, avvennero anche in tempi recenti: lo stesso Grion ci fa sapere che nel 1887 v'erano sulla facciata solo dodici epigrafi e che, rispetto a oggi, nel 1899 tre risultavano ancora mancanti (v. i nn. 6, 17 e 26), perciò non fu una svista s'egli non ne citò i relativi testi nella sua opera. Anzi, egli auspicava che si potessero riporre sulla facciata «le altre iscrizioni che già vi furono e man mano vengono ritrovate», parimenti al balcone (v. n. 22) rimosso una ventina d'anni prima⁶⁴ e che un tempo s'estendeva in prossimità delle tre finestre centrali del piano nobile.⁶⁵ Infine, ricordiamo che all'inizio del Novecento ne vennero ridistribuite almeno sette (v. i nn. 2, 3, 10, 15, 16, 20 e 27).

Concluso questo doveroso intermezzo, riprendiamo il nostro discorso tornando agli interni del palazzo. A proposito di questi ultimi, sappiamo che nel 1591 sotto il reggimento di Fantin Lippomano (v. n. 16) venne ultimata quella che lui chiamava «la Sala»: non essendoci precisazioni al riguardo, poteva solo trattarsi del salone trapassante posto al primo piano. Qui troviamo altri indizî utili alle datazioni, poiché sono visibili, sulle cimase di due porte, le armi di Domenico Bon e di Sebastiano Querini (v. nn. 38 e 39) appostevi meno di un lustro più tardi, probabilmente a testimoniare il prosieguo dei lavori nei due «appartamenti nobili» rivolti verso la piazza e altrettanto si dica di un ulteriore stemma del Bon scolpito in uno di quei vani (v. n. 38bis); così come negli anni immediatamente successivi vennero eseguiti altri interventi sulle scale sotto i reggimenti di Andrea Bragadin e di Francesco Bollani (v. nn. 35, 36, 37 e forse 67). Non dimentichiamo, infine, altri lavori eseguiti ai tempi di Andrea Pisani nel 1609 tra i quali la piastrellatura del salone stesso.⁶⁶

Esaminando i documenti reperiti dalla Savoia, sappiamo che dal salone si accedeva inoltre al più importante ambiente dell'edificio, ossia la *Camera dell'Audienza*. Essa era disposta centralmente rispetto al salone, sul lato verso il Duomo, e vi si svolgevano i processi durante i quali il provveditore, ch'era innanzitutto un magistrato, giudicava i rei della città e del territorio e in seconda istanza coloro i quali erano già stati condannati dai giurisdicenti feudali o dalle varie 'banche' (Antro, Merso, Manzano, Brazzano con Nebola, Albana con Collobrida), dovendo talvolta ricorrere ad interpreti nelle cause in cui comparivano genti della Schiavonia parlanti il *Nediško*.⁶⁷ Ma non essendo stato solo un magistrato, il rettore riceveva qui i sudditi per ascoltarne le suppliche d'ogni genere, comprese quelle dei poveri che andavano da lui «con singulti et pianti» e ai quali dimostrava un'encomiabile umanità⁶⁸; a volte, invece, vi convocava personaggi da redarguire o ammonire mentre la medesima 'camera' poteva prestarsi ad altri usi, come per riunioni più delicate e riservate.⁶⁹ In essa avveniva, infine, la simbolica cessione della 'bacchetta' dal provveditore uscente a quello entrante: un passaggio delle consegne in certi casi svolto all'insegna di una lacrimosa commozione per l'affetto sinceramente nutrito verso la gente del luogo da parte del patrizio veneto in procinto di partire.⁷⁰

Di fronte alla Camera delle Udienze vi era una «chiesetta», o meglio un piccolo oratorio, e se la sua intitolazione non è documentata, in un dettagliato inventario risalente al 1725 o al 1726 spicca la citazione di «una palla d'altare con l'effigge della B.ta Vergine con bambino, et San Roccho con cordoncino di legno doratto»; una pala certamente dipinta su legno o su tela e che sappiamo arricchita di due corone d'argento poste sul capo della Madonna e del Bambin Gesù.⁷¹ Questa «Chiesiolla» era una piccola struttura a strapiombo sul fianco nord del salone e ne abbiamo anche una riproduzione planimetrica di fine Settecento⁷²: l'aspetto era quello di una stanzetta piuttosto bassa, comunicante col salone da una porticina e munita di due finestrelle sulle pareti laterali. In essa v'era appena lo spazio per la «pietra sacra» (ossia l'altare), un inginocchiatoio in legno di noce⁷³ e ovviamente l'ufficiale o un paio di fedeli; possiamo immaginare il provveditore, la sua corte e i familiari raccogliersi in preghiera in salone durante le funzioni, celebrate nella riservatezza dell'edificio ove essi risiedevano.

La fantasia, invece, può aiutarci ben poco per quanto riguarda la qualità di mobili e quadri con cui il palazzo venne certamente arricchito in oltre due secoli. Ci viene comunque in soccorso il già citato inventario, individuato dallo storico

Claudio Mattaloni, che oltre al contenuto della «Chiesiola» ci fa scoprire cosa ci fosse in quell'epoca nel salone. Quest'ultimo, come d'uso per quel tipo di vano, era pressoché sguarnito di mobili i quali si limitavano a una grande tavola, una pedana con sopra il seggio del provveditore, quattro vecchie panche per sedersi e due sgabelli sgangherati. Ma l'arredamento non s'esauriva qui e anzi il colpo d'occhio per chi vi entrava doveva essere piuttosto suggestivo, avendo la grande sala più l'aspetto di un'armeria ove facevan mostra di sé ventun corazze o armature completamente montate, diciassette rastrelliere di legno, trentun cannoncini leggeri tipo colubrine o falconetti e diversi loro supporti lignei, il tutto vecchio e malconcio.⁷⁴

È verosimile che durante la seconda occupazione napoleonica (1805-1813) il mobilio venne sottoposto a una delle consuete requisizioni pubbliche e alla relativa vendita all'incanto, disperdendosi così in dimore private locali⁷⁵, e ciò sempre che una parte non sia stata prima trafugata dagli stessi francesi, piuttosto inclini a esercitare il diritto del conquistatore al bottino di guerra o, chissà, magari usato dalle truppe per farne semplicemente legna da ardere così come capitato in altri casi durante invasioni più recenti. Gli unici pezzi superstiti che riteniamo senza dubbio provenienti dal palazzo sono cinque ritratti, poi divenuti di proprietà della nobile casata cividalese de Pollis, con raffigurati altrettanti provveditori di inizio Settecento (cfr. nota 29 e n. 32) e che forse erano affissi nella Camera delle Udienze, come ci fa indurre a credere la, mancata, apposizione d'un ritratto sbalzato in rame alla fine del secolo precedente (v. n. 42).

Ritornando alla nostra narrazione, dopo il 1607 fu possibile accogliere l'intera corte (v. nota 51) nel frattempo sistemata in case private,⁷⁶ cosicché il vicario e il cancelliere, come già il cavaliere, poterono occupare i proprî locali ubicati, per i primi due, nel mezzanino e, per l'ultimo, al piano terra presso quelli dei bassi ministri (che da lui dipendevano) e le cantine. Tutti questi alloggi si trovavano nella 'terza parte' a sud, verso il Duomo, e la loro distribuzione la dice lunga sui rispettivi lignaggi. Il piano nobile, invece, era interamente considerato 'ambiente familiare' del rettore⁷⁷, i cui locali privati corrispondevano al 'camerone' o 'appartamento nobile' prospiciente la piazza nella sezione nord, mentre nell'angolo a sud-est vi erano in senso orario: la cucina, il guardaroba (o credenza) e il tinello.⁷⁸ Rimanendo al primo piano, almeno fino al 1618 l'edificio rimase problematicamente sprovvisto di una foresteria, perciò alcune importanti autorità stabilitesi per varie situazioni a Cividale trovarono sistemazione non qui bensì nel convento di San Francesco, definito non a torto un «sitto bellissimo», o all'occorrenza in case private, causando talvolta disagî ai proprietari.⁷⁹ Solo in seguito uno degli «appartamenti nobili», ossia la prima sala ubicata verso il Duomo e adiacente al salone (v. n. 38), venne adibito proprio a quell'uso.⁸⁰ Infine, per citare tutti coloro che vissero nel palazzo, nel piano ammezzato tra quello nobile e il sottotetto veniva invece collocata la servitù in 'camerini' ricavati forse con apposite paratie.⁸¹

E se finora ci siamo concentrati sulle testimonianze poste a ricordare alcune tappe del pluridecennale completamento dell'edificio e dei suoi varî restauri, è oltremodo giusto sapere che non tutti i provveditori lasciarono memoria di sé per i loro contributi. Ne citiamo quindi cinque: Tommaso Lippomano, che nel 1606 rese pressoché abitabile il piano nobile; Lorenzo Longo, per parecchi lavori minori eseguiti a spese della comunità nel 1608⁸²; Andrea Pisani, per i lavori del 1609 a

cui abbiamo già accennato (v. nota 66); Lorenzo Barbaro, per ulteriori interventi dopo che nel 1628 crollò una parte del tetto nonché il soffitto della Camera delle Udienze⁸³ e ciò in un'epoca in cui il palazzo era ultimato da almeno un decennio anche nelle scuderie⁸⁴; infine Antonio Diedo, il quale, a causa di venti fortissimi che fecero persino diroccare due porzioni delle deboli e malandate mura cittadine, nel 1633 mise mano alla sue stesse tasche per un altro restauro al tetto «con poca anzi niuna speranza di restar mai reintegrato».⁸⁵ E la lista potrebbe continuare perché di lavori al tetto ne abbiamo diverse testimonianze fino a tutto il XVIII secolo. Ultimata finalmente la residenza pretoria, definita nel 1620 dal rettore Costantino Zorzi «più da Prencipe che habitation da gentil' huomo di Republica», è curioso sapere che i cividalesi, incuranti delle complicazioni finanziarie sino ad allora riscontrate, nel 1628 decisero di fabbricare un altro palazzo ove potesse soggiornare qualche mese all'anno il patriarca d'Aquileia: l'antico sogno di ridiventare sede patriarcale non fu mai abbandonato ma solo una chimera rimase, parimenti a quel secondo edificio che avrebbe dovuto rinverdire i perduti fasti d'un tempo.⁸⁶

Nel 1777 il fabbricato richiese nuovi restauri (soprattutto nella parte abitata dai rettori) e due anni più tardi la Repubblica decise di sbarazzarsene donandolo interamente alla Magnifica Comunità, la quale dal 1796 e per un trentennio prese a fare qui le sue adunanze consiliari⁸⁷; pratica niente affatto nuova, poiché da almeno un secolo e mezzo questo era il luogo ove si riuniva l'Arengo della Contadinanza, radunando in talune occasioni più di sessanta uomini, purtroppo non sappiamo se al piano terra o come più probabile in quello superiore, nel salone.⁸⁸ Ricordiamo a tal proposito che il palazzo non era affatto precluso ai sudditi e in epoche più recenti furono persino organizzate delle rappresentazioni pubbliche, come una Passione di Cristo per il Venerdì Santo del 1791⁸⁹ o un'esibizione musicale in salone per il carnevale del 1794.⁹⁰ Anzi, essendo il luogo ove si svolgevano i processi e in cui poter rivolgersi alla massima autorità statale, sin dall'origine il suo accesso era alla mercé di tutti, tanto che nel 1630 lo stesso Consiglio cittadino votò unanime una 'parte' perché il *camerlengo* della Comunità potesse fare i conti in santa pace e non col baccano di parecchia gente che chiedeva udienza intrattenendosi chiassosamente al piano terra.⁹¹

Quest'ultimo riferimento ci riconduce di nuovo alla distribuzione degli ambienti interni poiché, a proposito del camerlengo, presumiamo ch'egli già allora usasse la sala posta nella porzione nord del pianterreno (l'attuale biglietteria), comunicante con l'ingresso del palazzo e dotata di una sua porta indipendente rivolta verso il sottoportico e sovrastata dall'arma di Domenico Bon (v. n. 18). A ricoprire tale incarico era un consigliere popolare cittadino, eletto semestralmente e retribuito con una sorta d'indennità di pochi ducati, il quale doveva gestire la contabilità del reggimento verificando la regolarità delle tasse (distinte in: *tanse*, *campatico*, *sussidio ordinario* e *straordinario*, eccetera) e delle situazioni creditorie pubbliche, in particolare degli appaltatori cioè il gastaldo e i *daziari*.⁹² A leggere le testimonianze dei provveditori non abbiamo affatto l'impressione di una tenuta regolare e ordinata dei registri e non sarebbe inverosimile ipotizzare che i legami personali con questo o quel suddito spingessero taluni camerlenghi a una condotta non propriamente *super partes*.

Solo nel 1641 il provveditore generale di Palma, da cui dipendeva la *Camera*

fiscale cividalese, nominò uno *scontro*, ossia un funzionario stipendiato dalla fortezza e addetto a queste responsabilità amministrative e purtroppo non affiancato da una capace consulenza legale, benché vi fossero degli ‘avvocati fiscali’ in città.⁹³ La dipendenza da Palma o da Udine imponeva l’invio, in tempi piuttosto rapidi, del denaro in una o l’altra località per mezzo di un *cavallaro* sguarnito di un’adeguata scorta cividalese. Solo nel 1721 la sala venne trasformata in una vera e propria *Camera fiscale*, in cui si sarebbe finalmente custodito il denaro pubblico (v. n. 32).

Adiacente a questa parte del palazzo v’era la Cancelleria Pretoria, dislocata assieme al relativo archivio nel fabbricato basso e spesso in preda al caos nonché oggetto di furti e incendi dolosi (v. n. 14). Nella medesima ala nord, ridotta quasi completamente al solo piano terra, v’erano infine le prigioni che nel 1588 risultavano piccole e inadeguate, e vennero ingrandite verso il 1605: quella cosiddetta ‘chiara’, più grande, quella delle donne e una di riserva definita «un picciolo ristrettissimo et humido camarotto»⁹⁴; in esse si rinchiodavano i condannati prima di portarli a vogare sulle galee veneziane o finanche al patibolo o magari liberarli se ritenuti innocenti. Vuoi per le porte sgangherate, vuoi per l’aiuto di complici esterni o grazie al proprio ingegno, capitava non di rado che qualcuno scampasse alle condanne riuscendo a evadere anche rocambolescamente⁹⁵, mentre qualche disgraziato invece vi moriva in attesa di giudizio o veniva assassinato mentre tentava di fuggire ancor prima d’esservi rinchiuso.⁹⁶

Vite, nascite, morti e fatti di cronaca: di mille e più storie il palazzo è segreto custode e noi tenteremo di dargli voce attraverso quelle testimonianze lapidee che qui son state lasciate per noi posteri, siano esse statue, epigrafi o stemmi. E se nella nostra narrazione si tratterà spesso di araldica, non sarà tanto per uno studio delle armi in quanto tali, bensì per cogliere la forza che queste portarono (e speriamo porteranno) con sé: ossia sapere chi e cosa rappresentassero. Il potere evocativo e simbolico di smalti, figure, partizioni, con tutte le sue interpretazioni e disquisizioni, qui lo si vuole spesso accantonare parlando piuttosto di uomini e di casate attraverso le loro bandiere. Incontreremo nomi e personaggi importanti ma anche sconosciuti e il nostro compito sarà rendere un po’ più limpida la voce narrante del palazzo, ora sede del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, affinché possa parlare di sé attraverso le testimonianze non solo di cui è tempestato, ma anche quelle perdute oramai per sempre.

Avvertenza: abbiamo ritenuto opportuno dividere la lista in tre sezioni, ordinando cronologicamente solo le testimonianze lapidee visibili sulla facciata e nel sottoportico; quelle nell’interno e quelle presenti nel cortiletto, invece, seguiranno grosso modo l’ordine della loro collocazione (per l’interno: dall’ingresso a salire nel salone; per il cortiletto: da sinistra a destra, partendo dalla porta laterale d’accesso). Invitiamo il lettore a uno sforzo immaginativo, affinché possa visualizzare la facciata del palazzo adornata degli stemmi dipinti dei colori araldici originari, come era uso fare. Teniamo ancora una volta a sottolineare che non v’è alcuna prova atta a dimostrare che i singoli pezzi si trovino oggi ubicati ove lo fossero al momento della collocazione iniziale. Tutte le immagini che seguono sono opera di Claudio Mattaloni.

Provveditori ore	anni	Testimonianza (con la relativa numerazione come da testo dell'articolo)
Michele Bon	1564 - 1566	1. stemma con epigrafe
<i>Domenico Tagliapietra</i>	1566 - 1567	
Michele Tron	1567 - 1568	4. stemma con epigrafe
<i>Andrea Zorzi</i>	1568 - 1569	
<i>Pier Maria Diedo</i>	1569 - 1571	
<i>Marco Corner</i>	1571 - 1572	
andrea zane	1572 - 1573	5. stemma con epigrafe
giustiniano Badoer	1573 - 1575	[31. stemma]
<i>Francesco da Mosto</i>	1575 - 1576	
<i>Bartolomeo Magno</i>	1576 - 1577	
<i>Andrea Querini</i>	1577 - 1579	
<i>Pier Donà</i>	1579 - 1580	
giovanni Badoer	1580 - 1581	6. stemma con epigrafe [31. stemma]
alvise rimondi	1581 - 1583	7. epigrafe - 8. stemma con epigrafe
<i>Giannandrea Pisani</i>	1583 - 1584	
antonio Querini	1584 - 1586	9. stemma con epigrafe
francesco soranzo	1586 - 1587	10. busto (smantellato) con epigrafe - 11. stemma con epigrafe
v incenzo Bollani	1587 - 1588	12. stemma
santo Contarini	1588 - 1590	13. busto con epigrafe - 14. epigrafe
Giorgio da Molin	1590 - 1591	15. stemma con epigrafe
fantin lippomano	1591 - 1593	16. epigrafe
Paolo Querini	1593 - 1594	17. epigrafe
Domenico Bon	1594 - 1596	18. stemma con epigrafe - 38. stemma - 38bis. stemma
sebastiano Querini	1596 - 1597	19. epigrafe - 33. stemma e nome - 34. stemma- 39. stemma
alvise Marcello	1597 - 1599	20. epigrafe - 21. statua della pace con epigrafe - 22. epigrafe
Andrea Bragadin	1599 - 1601	23. epigrafe - 24. stemma - 35. stemma - 36. iniziali - 51. stemma
<i>Francesco Boldù</i>	1601 - 1602	
francesco Bollani	1602 - 1604	37. stemma [67. stemma forse già nell'interno, ora in cortile]
<i>Tomaso Lippomano</i>	1604 - 1606	
<i>Francesco Valier</i>	1606 - 1607	[70. epigrafe già sulle mura urbane, ora in cortile]
<i>Lorenzo Longo</i>	1607 - 1609	
andrea Pisani	1609 - 1610	25. busto con epigrafe
Marin Paruta	1610 - 1612	26. epigrafe
<i>Vincenzo Querini</i>	1612 - 1613	
girolamo soranzo	1613 - 1615	27. epigrafe

Tabella 1. Proveditori del periodo compreso tra la prima e l'ultima testimonianza ancor oggi presenti nel palazzo (1565-1615). A questa lista si aggiungano gli stemmi: Priùli (v. voce n. 2), di Cividale (v. voce n. 3) e Bembo (v. voce n. 28). Sono infine scomparse le testimonianze di: Cesare Balbi (busto del 1669; v. voce n. 40), Marc' Aurelio Soranzo (busto del 1672; v. voce n. 41) e Agostino Dolfin (stemma del 1721; v. voce n. 32). Quella di Giambattista Zorzi forse non fu mai ultimata (bassorilievo in rame con cornice in pietra del 1675; v. voce n. 42). Qui sono esclusi i pezzi di varie provenienze e oggi disposti nel cortile.

i. esTerni

nessun contrassegno= facciata principale sulla piazza

*= ubicazione nel sottoportico;

**= altra ubicazione esterna;

***= perduta

1. Michele BON (1564-1566): stemma partito al primo di rosso al secondo d'argento (v. anche il n. 69 e i nn. 18, 38 e 38bis). Si tratta del provveditore sotto il quale venne iniziato il palazzo e la sua arma, oggi apposta sulla chiave di volta dell'arco centrale, è evidentemente nella sua posizione originaria. Essa appare sovrastata simmetricamente da quelle del doge di allora Girolamo Priuli e della Città, di una foggia simile (v. i nn. 2 e 3). Michele Bon era della linea familiare detta "della Fornase", per la sua residenza veneziana, ed era l'unico figlio maschio di Alvise, ambasciatore al re d'Ungheria e a papa Clemente VII, e di Contarina Contarini. Egli nacque nel 1526 e nel 1550 sposò Marina Priuli, quindi l'affissione dell'arma dogale riuscì congeniale anche per onorare la moglie. Prima del mandato cividalese fu uno dei due sindaci della Dalmazia; in seguito divenne membro del Consiglio dei Dieci e quindi podestà a Brescia (mentre non siamo certi sia stato lui quel Michele Bon capitano di Bergamo e podestà di Verona). Venne sepolto a San Iseppo nel 1586. L'epigrafe dice: MICHAEL BONVS PRÆS/MAGISTRATVS VSVI ET CIVITATIS/ORNAMENTO P MDLXV



2. PRIULI: troncato al primo di rosso al secondo palato di sei pezzi di argento e azzurro. La foggia del manufatto è identica a quella del n. 1 e simile a quella del n. 3, perciò è assai probabile che siano coevi e che questo fosse stato apposto in onore di **Girolamo PRIULI**, ossia il doge nel periodo in cui venne iniziato il palazzo: egli assurse infatti al dogado il 1° settembre 1559 e morì il 4 novembre 1567. Lo stemma, quindi, sarebbe stato collocato, insieme ai due citati, nel 1565 o nel 1566 ma non possiamo tuttavia stabilire dove. Ciò perché, fino al 1880 circa, questa porzione della facciata era nascosta da un balcone, esteso lungo tutta la parte a bugnato del piano nobile e allora rimosso (v. n. 22). Né possiamo immaginare dove lo stemma potesse essere prima della realizzazione del balcone stesso. A tal proposito ricordiamoci che nel tardo Ottocento si ricollocarono parecchie testimonianze, probabilmente senza rispettare le ubicazioni precedenti (cfr. nota 64), e non ci pare un caso che, come per il n. 3, questa risulti danneggiata anche nell'estremità inferiore (certamente identica a quella del n. 1) forse a causa d'una maldestra rimozione.



3. Magnifica Comunità di CIVIDALE: lo stemma è di rosso alla fascia d'argento e la sua semplicità evidenzia l'antichità dello stesso, mentre l'accostamento rosso-argento era alquanto usato nell'araldica patriarcale.⁹⁷ L'arma è documentata dal 1436 ma è di certo precedente⁹⁸ e riteniamo impossibile che sia stata scelta in epoca veneziana (per di più in funzione antiveneziana) richiamandosi all'Austria, di cui Cividale portò comunque il nome fino al 1508 per poi divenire 'del Friuli'.⁹⁹ Per quanto riguarda questo stemma accartocciato, esso venne probabilmente affisso nel 1565 o nel 1566 insieme ai nn. 1 e 2 e la foggia appare simile in tutt'e tre i casi. E benché risulti posto simmetricamente al n. 2 sulla base di una parasta, in evidente posizione d'onore nel centro della facciata, è del tutto improbabile che si trovasse qui fino al 1880 circa, poiché sarebbe rimasto nascosto dal balcone rimosso solo a quell'epoca (cfr. nn. 2 e 22). I danni di cui pure questo stemma ha sofferto confermerebbero tali spostamenti. Rimane tuttavia un mistero quale potesse essere la collocazione originaria.



4. Michele TRON (1567-1568): vien da chiedersi come mai il suo stemma venne affisso in una posizione marginale benché egli sia stato il secondo provveditore ricordato sulla facciata, infatti è molto probabile che esso testimoni l'avanzamento dei lavori nell'anno 1568. Lo stemma è: bandato di sei pezzi di oro e di rosso, al capo d'oro a tre gigli ordinati in fascia poggiati su tre basi di tre gradi il tutto di rosso. Michele era figlio di Alvise e di Marina (o Tomasina) Minotto e anche i suoi fratelli ebbero cariche pubbliche.¹⁰⁰

Egli nacque nel 1537 e morì di peste nel 1576 mentre era provveditore alla Sanità. Durante il suo incarico cividalese, nel 1567 dovette gestire le animosità tra nobili e popolari schierandosi, diplomaticamente, contro i primi.¹⁰¹ I rettori veneziani, infatti, trovarono sempre nelle diatribe sociali una più naturale intesa col ceto mercantile che con quello nobiliare locale, da essi considerato sfrontato e prepotente. Lo stemma è accompagnato da una lapide, che forse per una svista non è stata citata dal Grion.¹⁰² Essa riporta la laconica scritta: MICHAEL TRONVS PRÆS AVXIT. MDLXXIII



5. Andrea ZANE (1572-1573): il suo stemma, affisso marginalmente e per giunta su una porzione del palazzo che alla sua epoca non esisteva affatto, era evidentemente ubicato altrove. Esso è: troncato d'azzurro e d'argento, al lupo dall'uno all'altro. Lo Zane nacque nel 1530 da Gerolamo, membro della Quarantia, e Bianca Soranzo. Nel 1549 sposò Modesta Modesti, figlia dell'avvocato Giovanni Antonio. Il Zane ebbe vari incarichi pubblici: fu provveditore ai Dazi e quindi resse le località di Umago, di Orzinuovi e infine di Cividale. Purtroppo nulla sappiamo del suo periodo cividalese. Morì nel 1576. L'epigrafe, che non essendo citata dal Grion fu forse ricollocata dopo il 1899, dice: ANDREAS ZANI/P ALTIORA/ M DLXXIII



6. Giovanni BADOER (1580-1581): stemma che è bandato di 6 pezzi d'argento e di rosso, al leone d'oro attraversante (v. n. 31). Questo rettore faceva parte della linea che abitava nel sestiere di Santa Croce ed era figlio di Sebastiano; nacque nel 1542 e all'età di ventitré anni sposò Santa Gera, da cui ebbe Alvise, e nel 1578 impalmò Isabetta Lippomano, da cui ebbe invece Giustiniano. Nel 1593 fu eletto *Avogador Vecchio di Comun*. Con lui si ricominciò l'edificazione del palazzo, rimasta in sospeso da anni, e dall'epigrafe sappiamo che ne venne ultimata sino al tetto la parte centrale. Il Consiglio decise che gli storici Marcantonio Nicoletti, egregio oratore, e Maffio Locatelli fossero i dettatori delle passate e future glorie dei provveditori immortalati con le epigrafi.¹⁰³ Per un certo periodo la lapide venne rimossa e poi qui ricollocata dopo il 1899; essa dice: IOANNI BADVARIO V CL: VRBIS PRÆF QVI SVA/INDVSTRIA ET VIGILANTIA OMNES CIVIVM/ORDINES PACIS, ET IVSTITIÆ FRVCTV/ATQ AFFLVENTE RERVVM OMNIVM COPIA/DITAVIT MEDIAM HANC PRETORII/PARTEM AD SVMMVM EREXIT: LÆVAM/PERFECIT: FOROIVLIENSES PERPETVO/MEMORES PARENTI OPT. POSVERVNT/MDLXXXI



7. Alvise RIMONDI (1581-1583): epigrafe scolpita sotto la gronda e con uno stemma, posto centralmente, che non è dei Rimondi bensì dei Bembo (v. n. 28) e che pensiamo sia stato aggiunto successivamente. L'arma Rimondi è infatti quella visibile nel sottoportico al n. 8. Con nostro rammarico non abbiamo notizie sul periodo del Rimondi né tanto meno sul Rimondi stesso, quindi non sappiamo come (e se) giustificare il testo dell'epigrafe, la cui presenza attesta quanto meno la completa erezione della parte centrale dell'edificio; essa dice: ALOY RAIMVNDI PRÆS INTEGERR - CVRA ET DILIGENTIA PERFECTVM MDLXXXIII

8. Alvise RIMONDI* (1581-1583): lo stemma è troncato, al primo d'azzurro all'aquila d'oro coronata dello stesso; al secondo d'oro pieno. Quest'arma sovrasta l'ingresso in bugnato che conduceva agli alloggi dei *bassi ministri* e alla cantina; si tratta di quella Rimondi, a differenza dell'altra (Bembo) riprodotta sulla facciata accanto al nome di questo provveditore di cui si ricordano qui i lavori effettuati nel palazzo: FENESTRIS LAPIDES ADVINCITI TABVLATA CONSTRATA/FORNICES STRVCTI SCALÆ CONSTITVTÆ HÆ POSTES/RECTÆ AC ALIA ALOY RAYMVNDI PRÆS SAPIENTISS/STVDIO ACCOMODATA MDLXXXIII



9. Antonio QUERINI* (1584-1586): lo stemma è troncato al primo d'azzurro a tre stelle d'oro ordinate in fascia, al secondo di rosso.¹⁰⁴ Qui

l'arma familiare è unita con una partitura a quella della Città di Cividale come fecero altri provveditori (v. i nn. 11, 15 e 31) forse ispirandosi ad alcune famiglie cividalesi (Bojani e Formentini: v. i nn. 58, 65 e 68). Appartenente alla linea che abitava a San Tomà, era figlio di Nicolò e di Caterina Donà e vide la luce nel 1534. Nel 1562 sposò Betta Loredan: pare sia stato lui quell'Antonio Querini provveditore a Capodistria nel 1570 e a Rovigo nel 1576.¹⁰⁵ Morì nel 1596. Come risulta dall'epigrafe, sotto di lui si perfezionò la 'terza parte' verso il Duomo, il che coincide con la vendita delle impalcature avvenuta nel 1585. Inoltre è assai probabile che fu il primo rettore ad abitare nel palazzo e precisamente negli alloggi (angusti e al piano terra) destinati al cavaliere. ANTONIO QVIRINO/NIC. F. PRS. BEN. QVI TER/TIAM PRÆTORII PARTEM/PERF. PRIMVSQ. COLVIT/FOR.IVL. VNANIMES POS/ANO DNI. MDL. XXXVI



10. Francesco SORANZO (1586-1587): figlio di Benetto e Lucia Trevisan, nacque nel 1549 e nel 1580 sposò una Malipiero; morì nel 1589 e alcuni anni prima di essere nominato provveditore a Cividale lo fu anche nell'isola greca di Ceriga (alias Citèra) e quindi a Orzinuovi, presso Brescia.¹⁰⁶ Il 6 maggio 1586 trovò i natali proprio a Cividale il figlio Giovanni Giacomo (v. n. 11). Durante il suo incarico dovette gestire gli attriti tra i due consigli, parteggiando per il 'Maggiore' ossia l'Arengo.¹⁰⁷ Era molto amato dalla Comunità, che gli aumentò il salario e stanziò dei fondi per accomodar le stanze abitate dai rettori¹⁰⁸; in più (come scoperto da Claudio Mattaloni) essa stabilì che si facesse «una effigie di Marmo et si erriga a sua Gloria, acciò si vegga il vero ritratto di chi ha invigilato di continuo per publico beneficio di questa Città et Territorio.» durante una probabile carestia.¹⁰⁹ Per qualche motivo a noi oscuro, la Repubblica volle poi gettare su di lui l'oblio: il busto venne abbattuto a scalpellate, lasciandone solo la nicchia semicircolare che lo custodiva, e l'epigrafe venne abrasa rimanendo tuttavia leggibile¹¹⁰: FRANC. SVPERATIO BENED. F/PRAE. INCOMPARABILI IVRIVM/VNIVERSITATIS CÔSERVATORI/INSVLTA(N?)TIS PENVRIAE EXPVL/SORI POPVLVS CIVIT ÆERE PRI/VATO D. MDLXXXVI



11. Giovanni Giacomo SORANZO*: figlio di Francesco, che fu provveditore di Cividale quando Gian Giacomo vide qui la luce (v. n. 10). Al padre venne cancellata l'epigrafe a lui no: le colpe, a noi misteriose, del padre non ricaddero quindi sul figlio. Nel 1623 impalmò Polissena Contarini dalla quale ebbe discendenza. Qui possiamo vedere l'arma Soranzo (trinciata di oro e d'azzurro) unita con quella di Cividale (soluzione analoga ai nn. 9, 15 e 31). Una curiosa particolarità è la lettera 'M' che appare nella sezione inferiore della trinciatura e mai usata dai Soranzo come si può pure vedere al n. 48. Sulla lapide si legge: IO IAC SVPERANTIO FRANCISCI V C/PRS OPTIMI F QVOD BONO OMINE/PRIMVS IN PRÆTORIO PRID NON/MAII IN LVCEM EDITVS A BONIFACIO/CANNVSSIO ET NICOLA PORTEO/P VI I IVN AD SACRAM BAPTISMAT/TIS AQVAM SVSCEPVVS EST FOR IVL P/MDLXXXVI. In essa appaiono i nomi dei provveditori del Consiglio cittadino: **Bonifacio Canussio** e **Nicolò de Portis**, di due delle più illustri casate cividalesi, che furono presenti alla cerimonia.¹¹¹



12. Vincenzo BOLLANI* (1587-1588): arma posta sulla chiave di volta del portone centrale¹¹²; essa è trinciata d'oro e d'azzurro alla banda partita di rosso e di verde caricata da una banda ristretta di argento. Non solo corrisponderebbe a quella usata dalla linea familiare di questo rettore¹¹³, ma le iniziali V. B. sul cartoccio e la data 1588 sull'arco rendono inequivocabile l'identificazione dello stemma (per uno identico, ma di un altro Bollani, v. n. 37). Vincenzo Bollani era figlio di Gerolamo, che fu provveditore a Pordenone, e di una Duodo. Nacque verso il 1545 e morì un paio d'anni dopo esser stato a Cividale, cioè nel 1590. Nel 1563 sposò una donna di Conegliano e nel 1569 prese in seconde nozze



Orsetta Paruta. Il fratello Bernardo fece invece parte della *Quarantia*. Ci ha lasciato la più ricca relazione di fine mandato a noi nota, talmente precisa e doviziosa di particolari da creare un ritratto completo, anzi un vero e appassionato affresco, della città e del suo territorio in quell'epoca. Al suo arrivo v'era una gran discordia tra nobili e popolari ch'egli riuscì a ricomporre e durante il mandato dovette far riordinare il catasto della gastaldia; ci fu inoltre un'epidemia dovuta a un «influsso maligno di petecchie» dimenticata dalla storia ma che causò duecento morti per lo più nobili, quasi eguagliando la peste di dieci anni dopo. Chiese al Senato un finanziamento perché si rendesse il palazzo abitabile da tutta la corte e non solo dal provveditore, ridotto nell'alloggio, di per sé angusto, che poi sarebbe stato destinato al cavaliere.¹¹⁴ Egli fu anche ricordato con una lapide affissa nell'Arsenale.

13. Sante CONTARINI (1588-1590): faceva parte del ramo detto “del Baruto” (ossia di Beirut, di cui la Serenissima aveva dato il nome a una sua flotta) e nacque nel 1558 da Benetto, che ricoprì diverse cariche nei dominî veneziani¹¹⁵ e da una Garzoni, anch'essa veneziana. Nel 1586 impalmò una Pasqualigo; nel 1581 fu podestà a Sacile (ove ricevette l'ex Imperatrice Maria, vedova del proprio cugino Massimiliano II nonché figlia di Carlo V) e dopo esser stato provveditore a Cividale lo fu pure all'Arsenale, apprendendo dal padre l'arte della politica. Morì nel 1590 venendo sepolto a Murano nella Chiesa di Santa Chiara e lasciando un unico figlio maschio, Benetto.¹¹⁶ La figura del Contarini, malgrado fosse il provveditore più giovane sino ad allora avuto, ebbe una particolare rilevanza, poiché egli fuse in un unico consiglio i due precedenti ponendo così fine alle discordie tra i membri dell'Arengo (per lo più popolari) e i trentadue del Consiglio “Minore” (esclusivamente nobili) ch'ebbero l'ennesimo attrito ai tempi del suo predecessore.¹¹⁷ Il Grion ci fa sapere che la nuova assemblea decise la realizzazione di un busto di bronzo da apporre nella sala consiliare¹¹⁸ e di cui nulla si sa: evidentemente si ricorse a una soluzione diversa e più scenografica, ossia quella che vediamo ora sulla facciata del palazzo. Il busto, provvisoriamente rimosso dalla sua nicchia nel primo Novecento, raffigura il Contarini con indosso la cosiddetta *vesta* (v. nota 17) e sotto di esso si legge: SANCTO CONTARENO BENEDICTI/F P O OB RESTITVTAM PERICLITATI CIVITATI CONCORDIAM INVEC/TAMQ PATERNA PROVIDENTIA/INEXHAVSTAE ANNONÆ COPIAM/F. IVL. I. BAB. FRVMÉTINO. SCIPIONE/MĀNZANO PB. PAVLO STRAZZOLINO/FRANCIS. MVTINA SCIS PDP. MDLXXXIX. Qui appaiono i nomi dei provveditori (nobili) e dei sindici (popolari) di allora, ossia i primi del nuovo Consiglio: Giambattista Formentini, che faceva parte della linea dei consorti di Tolmino e che morì di peste nel 1598; Scipione di Manzano, celebre letterato che incarnava il perfetto gentiluomo, fedelissimo a Venezia, venne ucciso nel 1596 dal cugino Leonardo di Manzano nella celebre zuffa di carnevale; Paolo Strazzolini era di un'antica famiglia di artigiani e mercanti che spinsero, con altri popolari, per la fusione dei due antichi consigli; Francesco Modena, dal quale sarebbe discesa la famiglia investita della consignorìa di Scodovacca e quindi aggregata alla nobiltà cividalese.



14. CANCELLERIA PRETORIA (Sante CONTARINI):** quest'edificio basso conteneva l'archivio pubblico, comprendente quelli del reggimento e delle gastaldie.¹¹⁹ La cancelleria era un tempo isolata dal resto del palazzo e almeno fino al cadere del XVIII secolo appariva diversamente rispetto a oggi: era dotata d'un proprio ingresso ossia una porticina che dai disegni dell'epoca pare fosse sovrastata dalla lapide tutt'ora esistente e, più in alto, da un leone di San Marco collocato in una nicchia quadrata;



sulla sua ridotta facciata v'eran quattro finestrelle, disposte due per piano (v. nota 59). Fu spesso tenuta in gran disordine e con centinaia di carte strappate dai registri per rimuovere riferimenti a sentenze e obblighi fiscali non proprio graditi: nel 1614 Girolamo Soranzo la fece riordinare¹²⁰ punendo severamente chi si appropriò di importanti documenti storici.¹²¹ Oltre a una ricorrente incuria, documentata di nuovo nel 1627 e poi nel 1640¹²², la cancelleria fu oggetto di veri e propri atti vandalici, con incendi dolosi¹²³ e furti evidentemente mirati e commessi da chi subì pene e bandi togliendone così traccia.¹²⁴ Il basso tetto dell'edificio si prestò a favorire le evasioni dalle carceri (v. nota 95). Grazie all'epigrafe sappiamo quando venne ultimata: SANTI CONTARENI OPT. PRAE. STVDIO AD CI/VI ET IVSTITIAE FIRMAMENTV(M) REIP. ÆRE. AR/CHIVIVM HOC PRAET. ERRECTVM. M.D.X.C.

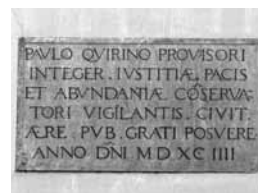
15. Giorgio da MOLIN (1590-1591): il suo stemma è d'azzurro alla ruota di molino d'oro, e qui è unito con una partitura all'insegna cividalese (cfr. nn. 9, 11 e 31). Egli nacque nel 1525 ed era l'unico figlio maschio di Andrea, del ramo detto "delle Due Torre". Si sposò per ben tre volte: nel 1547 con Foscarina Foscarini, nel 1550 con Marietta Corner e nel 1560 con Cristina Priùli. Fu anche consigliere a Zante e morì nel 1595. Ci ha lasciato una breve relazione dove fa solo qualche riferimento ai risentimenti e screzi tra nobili e popolari, benché ci fosse stata una ricomposizione. Anche qui, durante il suo mandato, vi fu una carestia ma non grave come altrove. Nel 1899 stemma e lapide erano posizionati di fianco al busto del Contarini (v. nn. 13 e 16 e la nota 64); sulla lapide si può leggere: GEORGIO MOLINO PRÆS. OPT./OB CIVITATEM MAXIMA POST/HOMINVM MEMORIA ANNONÆ/CARITATE. SVMMISQ DIFFICVL/TATIB LABORANTE SERVATAM/BONORVM CIVIVM STVDIA AVCTO/RITATE ET CONSILIO ADIV/VATA. FOR. IVL. GRATI P/M D L XXXXI



16. Fantin LIPPOMANO (1591-1592): il padre era Gio. Benedetto e la madre una Dolce. Nacque nel 1530, nel 1563 sposò Laura Giustiniani e morì nel 1603. Dopo esser stato podestà ad Albona, in Istria, ricoprì la carica cividalese durante la quale non accaddero avvenimenti di rilievo perché il popolo si era finalmente pacificato. Egli aumentò le entrate per il palazzo e fece fare a perfezione la 'sala' mentre però sull'epigrafe si fa riferimento solo all'atrio.¹²⁵ Il Lippomano, riferendosi 'alla' sala, poteva intendere nella sua unicità quella più importante e l'unica così definibile, ossia il salone, che però venne ultimato negli anni successivi (v. nn. 38 e 39 e nota 66). Così come per il n. 15, nel 1899 la lapide affiancava il n. 13 (v. nota 64). Il testo recita: FANTINO. LIPPOMANO. V. C./RARÆ. PROBITATIS IVSTITIÆ Q. P./QVI SVCCESORVM. COMMODO./VRBIS. ORNAMENTO CIVIVM./VOTO. ATRIVM. MAGNIFICO. OPERE/EXTRVXIT. FOR. IVL. P. D. AD SEMPTERNAM. MEMORIAM. P. M. D. X C II



17. Paolo QUERINI (1593-1594): vide la luce nel 1536 e i suoi genitori erano Marcantonio, membro del Consiglio dei Trenta, e una Franceschi. Impalmata in prime nozze Cecilia Battaja, nel 1565 si risposò con Malipiera Malipiero dalla quale ebbe tre figli maschi. Oltre ad esser stato provveditore a Cividale, carica retta altresì da suo zio paterno Andrea un quindicennio innanzi, Paolo Querini fu anche podestà di Bassano (e in precedenza forse a Dignano d'Istria) e morì nel 1620. Non abbiamo notizie sul suo provveditorato, ma il fatto che nell'epigrafe si accenni alla pace ci fa sospettare che stessero sorgendo quelle fazioni poi giunte a una faida ventennale (v. nn. 18-21 e 25-27). La lapide ricollocata dopo il 1899 (v. nota 64) recita: PAVLO QVIRINO PROVVISORI/INTEGER. IVSTITIÆ PACIS/ET ABVNDANTIÆ CÔSERVA/TORI VIGILANTIS CIVIT/ÆRE PVB GRATI POSVERE/ANNO DÑI MDXCIII



18. Domenico BON* (1594-1595): il suo stemma, disposto sopra la porta d'ingresso della "Camera fiscale", è partito al primo di rosso al secondo d'argento (cfr. i nn. 38 e 38bis, nonché i nn. 1 e 69). Domenico era figlio di Alvise, membro del Senato, prima nella *Zonta* e poi nei *Pregadi*, e di una Bragadin. Egli nacque nel 1560 e nel 1589 sposò Maddalena Dandolo dalla quale non ebbe discendenza maschile. Faceva parte del ramo detto "da San Stae" e morì nel 1597. Nei diciassette mesi di carica resse il popolo definito obbediente e fedele, ma adottò il «guanto di ferro» per far rispettare la legalità. Per di più, nel marzo del 1595 dovette con non poca fatica gestire una pericolosa situazione che vedeva contrapposte due grosse e armate fazioni nobiliari,¹²⁶ riuscendo nel giro di breve tempo a riportare, con molta diplomazia e pazienza, la quiete e la concordia in Città. Qui è però ricordato per ulteriori lavori al palazzo:



DOMINICVS BONVS PROV OPT EX ALIOR MALEFACTIS/BONVM ELICIENS VNIVERSVM HOC PAVIMENTVM/STRAVIT FENESTRAS, PORTAMQ HANC EREXIT/CELVM AC PROSPECTVM INSTAVRAVIT. MDXCV

19. Sebastiano QUERINI (1595-1596): trasse i natali nel 1554 da Francesco e da una Tagliapietra e faceva parte del ramo detto “da San Tomà”; il padre fu dal 1558 Conte dell’isola dalmata di Traù e quindi Capitano delle Saline di Cipro, luoghi dove molto probabilmente Sebastiano trascorse parte della sua infanzia.¹²⁷ Nel 1574 impalmò Altadonna Badoer dalla quale ebbe un figlio maschio nato e morto a Cividale (v. nota 19 e nota 20). Oltre che a Cividale, egli fu anche provveditore a Cittanova e a Cherso con Ossero; sappiamo che morì in Candia nel 1625 dopo esser stato bandito per motivi a noi sconosciuti. Benché a Cherso venne considerato uno dei migliori e amati rettori, a Cividale venne ingiuriato poco dopo il suo arrivo da ignoti con ‘brevi’ affissi sui muri, fatto che causò un forte imbarazzo cittadino e l’invio di un *Avogador di Comun*.¹²⁸ Il Querini si trovò a reggere Cividale in un periodo di particolare violenza e per di più subendo la sfrontatezza dei nobili locali, molti dei quali divisi in due fazioni nemiche, che degenerò in una sanguinosa zuffa scoppiata tra ventiquattro di essi nel bel mezzo di una pubblica festa il lunedì di carnevale del 1596.¹²⁹ Poco servì l’*Avogador* Corner, perché, appena questi ripartì, per due mesi il Querini dovette essere deciso e risoluto, imponendo sequestri (spesso non rispettati) e convocando i capi delle fazioni per redimerli. Intimamente dimostrò anche una comprensibile preoccupazione, tanto da temere per la sua stessa vita ma rimase al suo posto malgrado tutto. Sprovvisto di uomini, dovette tener testa da solo a nobili facinorosi che, se non erano già fuggiti oltre confine, anche a decine si aggiravano armati fino ai denti per la città e le campagne con agguerrite scorte di bravi.¹³⁰ Avendo una percezione molto alta del suo ruolo, fece scolpire il suo nome sulla sommità sinistra del palazzo e nell’ingresso non solo per probabili lavori qui eseguiti, ma anche per incutere rispetto verso di sé (v. il n. 33; anche i nn. 34 e 39 per l’arma), quasi dominando i riottosi sudditi cividalesi. Si noti che l’epigrafe esterna non può esser legata al completamento del tetto: la parte centrale e quella sinistra di esso erano state ultimate da alcuni lustri, mentre la parte di destra la sarebbe stata qualche anno più tardi. SEBASTIANVS QVIRINO VERVS PROVVISOR VERE PERFECIT MDLXXXXVI

20. Alvise MARCELLO (1597-1599): figlio di Andrea e di una Zane, nacque nel 1548 e nel 1593 sposò Laura Dolfin. Faceva parte del ramo detto “da San Trovaso”. Prima del mandato cividalese fu provveditore a Treviso e poi a Peschiera, nonché membro del Consiglio dei Dieci. Provveditore importantissimo che dovette gestire il periodo più pericoloso e drammatico della storia cittadina in epoca veneziana. Giunto quando i capi delle fazioni nobiliari erano fuggiti oltre confine, dovette comunque toccare con mano la violenza e la sfrontatezza dei bravi con cui i gentiluomini cividalesi riempivano le loro dimore.¹³¹ Malgrado ciò, la sua paziente e paternalistica opera condusse alla pace tra i due temibili partiti nobiliari (v. n. 21) così come ricorda l’epigrafe scolpita alla scadenza del mandato (e che nel 1899 si trovava al posto del n. 26: v. nota 64): ALOY. MARCELLO VIRO CLARIS. E VERO PRÆS./INTEGER CIVITATE OB CIVILES DISCOR/DIAS DIVISA AD PACEM RESTITVTA IM/MINENTI PENVRIÆ OPPORTVNA PROVVIS/ONE ADHIBITA IVSTITIA RECTA SVM/MAQ CVM CLEMENTIA ADMINI-STRATA FORIVL. GRATI PVB. DEC P/P. MDIIC. Ma proprio alla vigilia della sua partenza¹³², scoppiò l’epidemia di peste¹³³ e il suo incarico a Cividale venne così prorogato di ben altri tredici mesi, durante i quali dimostrò un talento straordinario e una coraggiosa dedizione al dovere in un periodo così tragico. Morì nel 1612.



21. STATUA della PACE (Alvise MARCELLO): dopo una sanguinosa fase della faida nobiliare (v. nn. 19 e 20), il provveditore Alvise Marcello (v. nn. 20 e 22) riuscì con la sua diplomazia e abilità¹³⁴ a far sottoscrivere la pace tra i rappresentanti più importanti d’ambo le parti: dapprima, il 10 maggio 1597, in Senato a Venezia, dopodiché, il 28 maggio, la pace venne confermata nel duomo di Cividale con molta solennità e una moltitudine di popolo alla presenza del patriarca Francesco Barbaro e dello stesso provveditore, il quale fu imparziale e inflessibile come si evince dall’epigrafe: ALOYSIVS/MARCELLO – HINC INDE/NÓ FLECTIMVR



22. Alvise MARCELLO: sui tre finestroni centrali del piano nobile vi sono altrettante balauste ricavate da un intervento ottocentesco il quale, in realtà, ha probabilmente riavvicinato l’aspetto della facciata a quello che sospettiamo avesse potuto ideare il Palladio. Infatti, nei disegni di fine Settecento (v.

nota 59) appare un balcone che sembrerebbe disorganico rispetto all'impianto del settore a bugnato e che doveva necessariamente rompere l'assetto della facciata, la cui canonica tripartizione era invece delineata dalle paraste: ciò lo indurrebbe a pensare un confronto col palladiano palazzo Civena di Vicenza (v. nota 6). L'aggiunta del balcone nel 1598-1599 (poi rimosso verso il 1880: v. nota 87) potrebbe esser stata ispirata dallo stile architettonico delle dimore veneziane. I parapetti delle tre attuali balaustre sono porzioni reimpiegate del balcone originario e vi appaiono parti d'un'epigrafe disposte senza rispettare l'ordine primitivo (il testo iniziava necessariamente col nome del rettore, ossia Alvise Marcello: v. i nn. 20 e 21); il testo dice: PRÆTORI PALATII PROSPECTVM – ALOYSIVS MARCELLO PROVISOR AD COMMVN(...) – (QVA)ESTV ET IVSTITIÆ SIMVLACRO.

23. Andrea BRAGADIN (1599-1601): malgrado vi fossero due contemporanei omonimi, crediamo si dovesse trattare di quell'Andrea nato nel 1577, figlio di Alvise (che fu podestà a Padova e Luogotenente della Patria del Friuli) e di Adriana Corner; benché fosse molto giovane, fece una carriera piuttosto importante, essendo stato *Cameraro de Comun* e membro dei *Pregadi*. Nel 1602 sposò Marietta da Pesaro e morì appena ventisettenne nel 1604.¹³⁵ Egli è altresì ricordato altrove nel palazzo (v. nn. 24, 35, 36 e 51) e l'epigrafe così recita: ANDREÆ BRAGADENO/PRÆS. OB MAXIMAM/IN GVBERNANDO PRV/DENTIAM IN IVDI/CANDO INTERGRITA/TEM ET IN ALENDO/PROVIDENTIAM/ CIVIT. GRAT. P. MDCI



24. VELA CAMPANARIA (Andrea BRAGADIN):** le iniziali e l'arma di questo rettore, già ricordato altrove per avere evidentemente proseguito i lavori nella parte sud, campeggiano su questa piccola struttura posta sul tetto e alla quale si trovava appesa la campana, del cui uso non abbiamo precise notizie ma che può essere facilmente immaginabile. Per il Bragadin v. n. 23 e i nn. 35, 36 e 51 per altre testimonianze.



25. Andrea PISANI (1609-1610): figlio di Lorenzo e di Barbara Barbarigo, vide la luce nel 1565 e nel 1590 sposò Cecilia Venier. Dopo la carica cividalese fu un valido provveditore a Feltre tra il 1629 il 1631 e morì nel 1638. Sappiamo pure ch'egli era zoppo. Giunse in un periodo gravissimo per Cividale, in preda a una vera e propria guerra civile in cui era schierata tutta la nobiltà e che durante il reggimento del predecessore Lorenzo Longo mise in campo centinaia di uomini armati. Le due fazioni erano capeggiate, l'una, dai Galli e da Marcantonio di Manzano e, l'altra, da Pontaro di Manzano. Benché avesse trovato al suo arrivo novanta soldati còrsi inviati dalla Serenissima, in città continuavano le sparatorie, gli agguati, le morti: impose una tregua e in prossimità della scadenza i due Manzano nemici si "fortificarono" nelle proprie case, riempiendole di bravi e di armi, tanto che al Pisani vennero inviati altri trecento fanti. Malgrado tutto, egli fu a dir poco encomiabile e grazie anche all'aiuto dell'*Inquisitore di Terraferma* Filippo Pasqualigo, riuscì a stroncare la violenza.¹³⁶ La Comunità, in segno di gratitudine, volle eterne la memoria con un busto in marmo (provvisoriamente rimosso e ricollocato nella sua ancona a inizio Novecento) in cui egli è ritratto indossando la *vesta* (v. nota 17), apponendovi sotto questa laconica epigrafe: ANDREÆ PISANO/PRÆTORI AMPLISSIMO/ FOROIVLIENSES CIVES/VNANIMES EREXERVNT.¹³⁷ Ricordiamo che nell'estate del 1609 vennero effettuati alcuni lavori nel palazzo tra cui la piastrellatura del salone (v. nota 66).



26. Marin PARUTA (1610-1612): figlio di Bartolomeo, che ricoprì parecchie cariche pubbliche, e di Orsetta Canal, Marin Paruta nacque nel 1566 e dopo il mandato cividalese fu anche podestà a Capodistria. Non ci risulta che abbia stretto matrimonio né che abbia avuto figli e morì nel 1616. Forse il palazzo venne ultimato da lui e pertanto potrebbe esser stato il primo rettore ad abitare il piano nobile. Nel



1611, alcune archibugiate con relativi feriti d'ambo le fazioni fecero temere che si riaccendessero gli animi «tra i poco amanti della pace» in una città di «buoni e fedeli vassalli».¹³⁸ Fatto singolare, che ci aiuta a capire quanto spaziassero i legami della nobiltà di Cividale, fu l'arrivo in città di un fastoso e barbuto colonnello imperiale belga, *monsù* Laurent de Ramée, accolto con molto onore dai Manzano e dai de Puppi: questi aveva stabilito a Praga di duellare nella Contea di Gorizia o nel monfalconese con un suo pari grado, il conte viennese Adolf von Althann (già governatore di Esztergom, poi Feldmaresciallo dell'Impero durante la Guerra dei Trent'Anni e co-fondatore dell'Ordine della Milizia Cristiana), atteso invece dall'altra fazione cividalese dei Galli, ma poi ammalatosi. Evento particolarmente importante, fu l'invio da Venezia dell'*Inquisitore di Terraferma* Ottaviano Bon che costrinse il potente Pontaro di Manzano a costituirsi, inviandolo così al confino nell'isola di Corfù.¹³⁹ Il Paruta dovette poi sanare una caotica gestione contabile della gastaldia.¹⁴⁰ La lapide con cui lo si è voluto immortalare venne ricollocata sulla facciata dopo il 1899, forse non nella sua posizione originaria, anzi prese il posto della n. 20 accanto alla quale comunque si trova; essa, forse a causa di questi spostamenti, risulta un po' rovinata e recita: MARINO PARUTA PRÆSIDI AMPLISSO/MAIO A (ADNVENTI?)/EXIGVVM PROMEM Æ LAVDIS/MONVMENTVM/FOROIVLIENSES EREXERVNT/MDCXII

27. Gerolamo SORANZO (1613-1615): nato nel 1569 era figlio di Marco e di Laura Barbarigo e nel 1622 fu avvelenato dalla moglie.¹⁴¹ Già una settimana dopo il suo insediamento giunsero notizie non rassicuranti dai vicini territori arciducali: rassegne di soldati, 'mostre' delle cernide, movimenti di truppe verso Fiume in aiuto ai pirati uscocchi. Insomma, il preambolo della guerra.¹⁴² Dopo che i gesuiti si stabilirono a Gorizia con tanto di collegio, durante il suo reggimento si fondò il convento dei cappuccini grazie ad Annibale di Maniago.¹⁴³ Chiese al Senato che si rifacesse la strada "del Puffaro" e descrisse una situazione disastrosa della cancelleria (v. n. 14). Pochi giorni prima di partire sembrò che la faida nobiliare si riaccendesse¹⁴⁴, ma cinque mesi dopo la sua partenza scoppiò la guerra di Gradisca, incanalando così in essa le attitudini bellicose della nobiltà. Sotto di lui si lavorò alle scuderie del palazzo (v. nota 84). Egli è ricordato da un'epigrafe disposta su due lapidi (che nel 1899 erano affisse «sopra le tre finestre», non necessariamente quelle sopra le quali si trovano oggi: v. nota 64): HIERONIMO SUPERANTIO - PRÆSIDI MARCI FILIO/IVSTITIÆ ANNONÆ - ET PACIS CVRA/BENEMERENTI FOROIVLIENSES P P



28. BEMBO: dalla disposizione di questo stemma (che è d'azzurro, allo scaglione accompagnato da tre rose poste due in capo e una in punta il tutto d'oro) parrebbe naturale pensare che sia stato affisso prima o almeno insieme all'epigrafe del Rimondi (v. n. 7), poiché quest'ultima affianca lo stemma posto centralmente ad essa, ma così non è. Cosa possa c'entrare un Bembo nel 1583 ci pare un mistero né tale arma potrebbe essere stata precedente a tale data perché di provveditori della famiglia Bembo ne compaiono molto dopo il 1583 e mai prima.¹⁴⁵ Quindi dobbiamo abbandonarci alle supposizioni: ci viene il sospetto che sia stata rimossa un'arma precedente (forse proprio del Rimondi) ch'era ubicata in un posto d'onore, sostituendola con quella del doge Giovanni Bembo, magari durante un particolare momento come la guerra di Gradisca, scoppiata nell'agosto del 1615 e terminata nel settembre 1617. Egli fu eletto alla massima carica repubblicana il 2 dicembre 1615 e morì nel marzo del 1618.



29. LEONE DI SAN MARCO: simbolo della Serenissima Repubblica di Venezia adottato nel XIII secolo quando le reliquie di San Marco vennero trasportate nella città lagunare. Il leone alato rappresentava la forza dell'Evangelista e soprattutto le caratteristiche della città stessa: maestà, potenza, giustizia e forza.¹⁴⁶ L'aura religiosa, infine, conferiva alla Repubblica quasi un'investitura divina. Quando il Vangelo era aperto, campeggiavano le prime cinque parole pronunciate al Santo da un angelo, apparsogli sotto forma di leone alato: «Pax tibi Marce, evan-



gelista meus. Hic requiescet corpus tuum.». Qui ne sopravvive solo qualche lettera: MAR/CE E... Questa scultura, emblema del passato regime, venne scalpellata dagli occupanti francesi nel 1797, i quali non proseguirono lo scempio su tutte le epigrafi come fecero invece a Palmanova e altrove. Stessa sorte toccò al leone posto sul palazzo municipale. Un altro leone più piccolo pare che fosse scolpito sul fabbricato basso della Cancelleria (v. n. 14).

30. BOCCA DELLE DENUNCIE*: l'uso delle "Bocche delle denuncie" o "Bocche di leone" (perché spesso aventi la foggia dell'animale-simbolo dello Stato) prese piede a Venezia tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, con l'affissione di una sorta di cassette nelle quali chiunque poteva introdurre un biglietto di denuncia anche anonimo (e qualora firmato, il sottoscrittore sarebbe rimasto comunque segreto), riportante le informazioni su un qualunque reato. Questa 'bocca' è invece, diciamo così, monotematica, poiché, come recita l'epigrafe che la sormonta è: **CONTRO MINISTRI DEI DIRETTORJ DI MANI MORTE**, ossia coloro i quali dovevano controllare il patrimonio immobiliare appartenente a enti religiosi (la cosiddetta 'mano morta') come chiese e confraternite, il quale era inalienabile e generalmente non tassato. La 'bocca' dovette essere affissa dopo il 1749, anno di un intenso dibattito a Venezia sull'argomento e una conseguente legislazione sul tema.¹⁴⁷



31. BADOER**: sulla facciata che si rivolge a est e che domina il giardino pensile del palazzo, vi è questo stemma che non crediamo sia nell'ubicazione originaria che è partito: al primo è bandato al leone attraversante e al secondo campeggia una fascia. Si tratta dell'arma Badoer (v. n. 6) qui evidentemente unita a quella di Cividale, come appare negli stemmi di altri rettori (v. nn. 9, 11 e 15). Questa testimonianza potrebbe riferirsi al già citato Giovanni (v. n. 6) ovvero più verosimilmente, a suo fratello Giustiniano (n. 1540 e sposatosi nel 1563), anch'egli provveditore a Cividale fino al gennaio del '74 per poi divenire membro del Consiglio dei Dodici e morire nel 1576.



32. Agostino DOLFIN*** (1721-1722): il suo stemma in pietra (che sappiamo esser stato pagato quindi eseguito) sarebbe dovuto esser posto sopra il portone del palazzo, ma così non avvenne e, più che considerarlo rimosso, pare che si ripiegò su uno semplicemente dipinto sul portone.¹⁴⁸ Si trattava di un'arma 'parlante' poiché riprendeva il cognome della famiglia (v. n. 50). Agostino Dolfin nacque nel 1687 da Antonio e Virginia Barbaro ed era membro d'una casata tenuta in gran conto in Friuli per i tre patriarchi che sortirono da essa e coi quali egli aveva una parentela piuttosto lontana: erano infatti suoi cugini di ventunesimo e ventiduesimo grado e si dovrebbe indietreggiare di ben tredici generazioni per trovare l'antenato comune vissuto nel Duecento. A ventun anni sposò Caterina Corner e prima di giungere a Cividale fu podestà a Rovigno e successivamente lo fu a Verona. Morì nel 1738 nella sua casa di Santa Margherita in Campo a Venezia, dopo esser divenuto un dignitoso 'barnabotto'. Ci resta un suo ritratto, in cornice tardo-ottocentesca e in cui egli indossa l'imponente *vesta* rossa dei magistrati e dei rettori (fig. 5), proveniente sicuramente dal palazzo.¹⁴⁹ Nel 1721 fece realizzare una vera "Camera fiscale" ove oggi c'è la biglietteria e chissà che lo stemma in pietra non fosse stato lì apposto.¹⁵⁰ Fu molto amato a Cividale, tanto che l'unigenito maschio Antonio fu figlioccio della Città in occasione della cresima (v. note 19 e 21) e i rapporti con lo stesso Agostino e i suoi due fratelli impegnati in politica¹⁵¹ proseguirono ottimamente anche dopo il suo reggimento, rivelandosi utili per alcune faccende. Tutto ciò grazie a un nunzio permanente che Cividale in quel tempo aveva a Venezia, ossia Gio. Batta Robbacini.¹⁵² Anche il fratello Gian Paolo, poco dopo Agostino, e il cognato Giannantonio Corner furono provveditori a Cividale.

ALTRE TESTIMONIANZE: alcune fonti ci fan sapere che vi era la consuetudine di apporre sul portone del palazzo un'arma provvisoria del nuovo provveditore, la quale poteva essere di legno o semplicemente dipinta. Nel 1675 vennero date 9 lire al *marangone* Sebastiano Rizzano «per haver fatto l'armi nella venuta dell'Ill.mo Sig. Prov.r» che all'epoca era **Alessandro PRIÙLI**.¹⁵³ Così come nel 1750 vennero date 2 lire a Francesco Coceano «per aver dipinta l'Arme di Sua Ecc.a» (ossia **Francesco BALBI**) «sopra la Porta del Palazzo».¹⁵⁴ Stesso discorso vale forse per Agostino Dolfin (v. n. 32).

ii. inTerno

nessun contrassegno= ubicazione originaria

°= perduta

°°= affissa nel lapidario

33. Sebastiano QUERINI (1595-1596): entrando nel palazzo dal portone principale, ci si trova innanzi tre archi le cui chiavi di volta riportano in ordine: SEBA.S, lo stemma (sormontato dalle iniziali S e Q) e QVIR.S. Egli ricorse più volte a stemmi ed epigrafi (cfr. nn. 19 e 39), ubicandoli in due punti chiave del palazzo (oltre su un caminetto: cfr. n. 34), forse anche per rimarcare il proprio ruolo in quel particolare momento storico. Quando Vincenzo, figlio di un suo omonimo primo cugino, ricoprì la medesima carica a Cividale, dovette certamente trovare una certa familiarità con l'edificio quando vi pose piede.



34. Sebastiano QUERINI (1595-1596): sopra un caminetto in pietra, nel piano ammezzato e sulla parete sud, v'è un altro stemma del Querini, affiancato dalle scritte: SEB e QVI. La presenza di questo stemma suggerisce che lui, come alcuni successori, ebbe alloggio qui e non sul piano nobile, ancora da ultimare, né sul piano terra come si usò fare all'inizio.



35. Andrea BRAGADIN (1599-1601): salendo la rampa di scale antica superstita, tra due finestre del primo pianerottolo, appare la sua arma, riportante la croce e affiancato dalle sue iniziali. Lo stemma era troncato di azzurro e argento, alla croce di rosso sul tutto (per il Bragadin v. anche i nn. 23, 24, 36 e 51).



36. Andrea BRAGADIN (1599-1601): lungo le scale, su un capitello poco discosto dal n. precedente, appare scolpita la data 1600 affiancata dalle iniziali di questo rettore che evidentemente contribuì a ultimare quella sezione dell'edificio (per il Bragadin v. anche i nn. 23, 24, 35 e 51).



37. Francesco BOLLANI (1602-1604): salendo dal mezzanino al piano nobile, tra due finestre di questo pianerottolo è visibile uno stemma Bollani (v. n. 12) affiancato dalle iniziali di questo provveditore, che ne facilitano l'identificazione. In questo caso, il cartoccio è di fattura assai grossolana, dovuta alla posizione secondaria ove si trova: un discorso analogo sarebbe da farsi per un altro stemma di questo personaggio (v. n. 67). Francesco vide la luce nel 1539, era figlio di Maffio e di Bianca Zeno e nel 1563 impalmò Lucrezia Michiel. Oltre alla carica pretoria a Cividale, fu anche podestà a Montona e a Portogruaro. Il suo mandato fu particolarmente tranquillo: abbiamo solo notizia di un problema dovuto a monete false circolanti sul territorio.



38. Domenico BON (1594-1595): sulla cimasa della porta che dal salone fa accedere alla prima delle due stanze disposte lungo la cosiddetta piazza "Pubblica" o "Pretoria" (quelle sul lato sud, verso il Duomo) appare la sua arma affiancata dalle proprie iniziali (cfr. n. 18). Questa prima sala definita come «appartamento nobile» venne poi adibita a foresteria (v. nota 74).



38 Bis. Uno stemma analogo al precedente e con le medesime iniziali di **Domenico BON** si trova scolpito sulla cimasa della porta che dalla prima stanza, qui sopra citata, conduce alla seconda a ridosso del Duomo, ove oggi è collocata la cosiddetta Arca di Gisulfo. Non sappiamo a quale uso fosse destinato questo vano: nel 1725 è citato come un «camerino» in cui risultava solo «un cassoncino con lame di ferro, con seraura e' chiave» (v. nota 74).



39. Sebastiano QUERINI (1595-1596): nel salone, e precisamente sulla cimasa della porta che faceva accedere alla sala laterale (poi divenuta certamente l'appartamento del rettore) dirimpetto alla precedente, quindi verso nord, ecco un'altra arma di questo rettore affiancata dalle sue iniziali e con tracce del colore originario (v. nn. 33 e 34).



40. Cesare BALBI (1650-1651; 1668-1669): malgrado ci fossero due omonimi contemporanei, crediamo si tratti del figlio di Paolo (e di Barbariga Barbarigo, morta di parto proprio a Cividale) nonché fratello di Benetto, entrambi provveditori della città. Cesare, nato nel 1626 e morto nel 1670, fu pure provveditore a Vicenza, ad Albona e a Marano nonché *Avogador di Comun* e *Avvocato per le Corti* e ricoprì la carica cividalese due volte: dovizioso nei suoi frequenti dispacci, talvolta si rivelava un uomo poetico, amante di metafore e figure retoriche.¹⁵⁵ Nel corso del suo primo reggimento, durante il quale ripropose al Senato di dare la gastaldia in feudo col titolo comitale¹⁵⁶, vi furono delle scosse di terremoto che fecero crollare una parte delle fragili mura cittadine. Non vi furono invece fatti di rilievo relativi al secondo mandato, benché, nel 1669, la Magnifica Comunità (come scoperto da Claudio Mattaloni) decise di dedicargli un busto di marmo da collocare forse nel salone, quasi imitando, nel testo della 'parte' presa, lo stile ampolloso e retorico da lui usato in taluni frangenti.¹⁵⁷ Il destino di quest'opera resta un mistero.

41. Marc'Aurelio SORANZO (1671-1672): era figlio di Marco e di Luisa Michiel. Nacque nel 1639 e nel 1671 sposò Betta Donà. Seppure nel 1658-1659 non avesse ancora compiuto vent'anni poteva essere stato solo lui quel Marc'Aurelio Soranzo *Massaro all'Argento e Oro*, cioè sovrintendente alla zecca. Comeunque prima di venire a Cividale fu podestà a Conegliano, luogo di cui si lamentò molto per certe accuse mossegli dalla gente del posto. Il Soranzo dovette tribolare non poco per ricavare il più possibile dai vari appalti (macinato *in primis*): la Repubblica pretendeva ch'egli ricavasse più degli anni precedenti, ma la povertà del luogo non lo consentiva. Nel 1672, il Consiglio all'unanimità gli volle erigere una statua, della quale però non abbiamo tracce.¹⁵⁸ Rimane solo il suo stemma su un cippo ora nel cortiletto (v. n. 48). In seguito fu *Esecutor alle Acque*.

42. Giambattista ZORZI (1673-1675): il Grion ci dice che nel 1675 fu deliberato un quadro in rame con cornice di marmo in «aula dell'udienza pretoria» e l'esecuzione venne quanto meno iniziata, poiché abbiamo una bolletta da 102 lire del 10 aprile 1675 in favore del tagliapietra Francesco Picco «per supplimento per far le pietre di marmo per adornar il Ritratto dell'Ill.mo Sig. Prov».¹⁵⁹ Ci viene tuttavia il dubbio che non giunse a ultimazione perché il 27 maggio 1675 lo Zorzi morì a Cividale durante il suo reggimento (v. nota 27), che fu particolarmente tranquillo. Egli nacque nel 1626 da Giulio, podestà a Mestre, e Giulia Balbi e dal 1650 era sposato con Cecilia Paruta. Fu provveditore a Padova e poi in una località dalmata a noi sconosciuta.

43. Alvise TREVISAN^{oo} (1517-1519): ricoprì il mandato di provveditore straordinario in un periodo burrascoso, tra l'autunno del 1517 e il gennaio del 1519, appena pochi anni dopo l'assedio imperiale e le due occupazioni della città (1511 e 1514). I timori di una nuova offensiva venivano fomentati da continui movimenti di truppe al di là del confine, tanto da fargli sollecitare «la opera dil turrion» di Borgo di Ponte in tempi brevi: di quest'ultimo trattò il Consiglio cittadino nel 1517, venendo poi eretto nel 1518.¹⁶⁰ L'iscrizione, proveniente proprio da lì (e portata in Museo quando il torrione venne sciaguratamente abbattuto nella prima metà dell'Ottocento), oggi si trova affissa nel corridoio del lapidario. Alvise era figlio di Domenico, importante uomo politico, e di Caterina Trevisan: nacque verso il 1483 ed era erudito nel greco e nel latino; dopo il mandato cividalese fu vicecapo dei Quaranta al Criminale, poi podestà di Belluno e quindi di Salò. L'epigrafe (in cui è citato con una variante del nome) dice: INEXPUGNABILE/MVNIMENTVM EST/NATIVA FOROIVLIEN/SIVM IN VENETVM/SENATVM FIDES/M D X VIII/LVDOVICVS TRIVISA/NVS. OPVS IMPERFECTVM/PERFECIT



44. LEONE DI SAN MARCO "IN MOLECA"^{oo}: a differenza delle normali raffigurazioni (v. n. 29), al leone si faceva talvolta assumere una forma più raccolta e racchiusa in un cerchio, adatta ai sigilli, agli stemmi e alle monete (perciò era anche detto "in soldo" o "in gazzetta" dal nome di alcune di esse, e che araldicamente sarebbe definito "in maestà"); esso veniva posizionato frontalmente, a mezzo busto, con le ali a mezza luna e convergenti che lo facevano assomigliare a un piccolo granchio (precisamente quello in fase di muta: in dialetto veneziano



moŕeca). Molto probabilmente esso proviene dalle dirute mura urbane e ora si trova affisso nel corridoio del lapidario (sotto la numerazione 34).

Vogliamo ricordare che un'intera rampa di scale venne abbattuta in epoca moderna e con essa altre probabili testimonianze lapidee di cui forse ne rimane una sola (v. n. 67): tale rampa era speculare a quella (ove sono sopravvissuti due stemmi) che dall'ingresso conduce al salone sul lato opposto alla piazza. L'attuale scalone principale, usato dal pubblico, non esisteva affatto in epoca veneziana parimenti all'intera porzione dell'edificio in cui è stato ricavato. Su quel lato del piano nobile, infatti, esisteva il solo 'camerone' prospiciente la piazza: per tale motivo il tetto fu a lungo sfasato, con la terza parte a nord (cioè a sinistra di chi guarda) più bassa del resto poiché la struttura d'appoggio era assai più stretta. Solo in tempi recenti si decise di non mantenere più quella particolarità asimmetrica e certamente non armonica.

iii. Cor Tile

45. BOSCHETTI: d'azzurro, all'albero poggiate su un monte di tre cime all'italiana, il tutto al naturale. Lapide purtroppo spezzata, ma che consente di riconoscere chiaramente l'arma incisa, contenuta in uno scudo ovale a sua volta racchiuso in un cartoccio di foggia secentesca.¹⁶¹ Si tratta di una cosiddetta 'arma parlante' perché si vuole riprendere il nome della famiglia, riducendo il 'boschetto' simbolicamente a un solo albero. Questo stemma non rispetta le regole araldiche, avendo smalto su smalto quando sarebbe stato più corretto un campo in metallo (d'argento o d'oro). I Boschetti si trasferirono nel secolo XVII nell'ex palazzo Nicoletti, ubicato in via Patriarcato tra la Chiesa di Santa Maria di Corte e piazza Garibaldi, ove risedettero sino al secolo XIX. All'interno dell'edificio è presente un grande stemma dipinto su una parete di quello che fu il salone e che in epoche più recenti è stato diviso in due piani.



46. di MANZANO: di rosso alla fascia dello stesso, dentata superiormente di 4 pezzi e inferiormente di 3 pezzi, il tutto d'argento. Imponente stemma secentesco (sormontato da un elmo cinto di una corona da nobile antico) di una delle principali casate cividalesi. Sul significato e l'origine di questa insolita fascia si è molto scritto rimanendo comunque nel campo delle ipotesi.¹⁶² I Manzano vennero a Cividale nei primissimi anni del Quattrocento e si stabilirono nell'antica casa Piccolomini, in Borgo di Ponte, ove su una colonna è possibile vederne l'arma.¹⁶³ Appartenenti alla nobiltà parlamentare friulana, essi si divisero in due linee nel secolo XIV: quella secondogenita, che tenne il castello e la casa di Giassico, viveva sempre in Borgo di Ponte ma nella casa dove oggi c'è il ristorante *Al Leon d'Oro*. Le due linee sin dal primo Cinquecento erano nemiche e per molti anni furono a capo di due fazioni nobiliari l'una contro l'altra rivolte e sanguinosamente agguerrite (v. nn. 18-21 e 25-27).



47. MANIN: lapide sbecata, datata 1577 e proveniente da Rubignacco dove aveva il fulcro dei propri beni il terzo ramo di questa famiglia udinese; il qui citato Ottaviano Manin, che forse fu lo stesso comandante delle cernide un decennio dopo¹⁶⁴, proprio in quell'anno vi fondò un oratorio dedicato a Sant'Osvaldo e a Santa Giustina (probabilmente in omaggio alla recente vittoria di Lepanto, avvenuta nella ricorrenza della Santa), dipendente dalla Chiesa cividalese di San Silvestro. L'oratorio, di cui il Manin era «contentissimo», oggi non esiste più: nel 1812 era in rovina e il mansionariato era stato trasferito alla cappella di Sant'Andrea Apostolo di Passariano. Qui è scolpita l'arma antica dei Manin (poi arricchita di pari passo all'ascesa della famiglia), che è: partito, al primo d'azzurro pieno, al secondo d'argento alla fascia d'azzurro. Sopra di essa l'epigrafe: SACELLVM HOC/...ORNA DITAVITQ./...AVIANVS MANINVS/...IVRIS CONS. FIL./ANNO GRATIÆ/MDLXXVII



48. Questo cippo, riportante in alto il leone di San Marco, in fondo la scritta *TERMINE QUINTO/PER L'HOSTERIE* e in centro l'anno 1672, segnava i confini entro i quali si riscuoteva il dazio dei vini (ossia l'appalto più redditizio e che si vendeva all'incanto: non sappiamo chi se lo fosse aggiudicato in quell'anno). A quell'epoca il provveditore era *Marc'Aurelio SORANZO*, di cui è possibile vedere lo stemma, trinciato d'oro e d'azzurro (per l'arma Soranzo cfr. il n. 11). Oltre a quello, vi sono in ordine quelli della *Magnifica Comunità di CIVIDALE* (cfr. n. 3) e dei due provveditori del Consiglio, ossia *Antonio del TORRE* (d'argento alla testa di grifo strappata di rosso e coronata di 3 punte d'oro)¹⁶⁵ e *Giulio CANUSSIO* (troncato, al primo di rosso, al secondo d'argento al palo di nero).¹⁶⁶



49. AQUILA PATRIARCALE: dalla foggia dell'aquila, questo stemma in pietra sarebbe di fine Trecento-inizio Quattrocento e niente affatto riferibile, come affermato dallo Zorzi¹⁶⁷, a Francesco Valier (v. n. 70). È lo stesso Zorzi a dirci che tale stemma era originariamente ubicato sul tratto di mura fuori borgo San Pietro e venne portato qui in museo nel 1875. Si tratta evidentemente di un reimpiego, ivi collocato sfruttando la presenza dell'aquila come nell'arma del Valier, il cui stemma era troncato d'oro e di rosso all'aquila coronata del campo, col volo abbassato dell'uno all'altro. Poiché la figura è racchiusa in un cerchio ed è scolpita su una pietra quadrata, ciò farebbe pensare al sigillo di una volta. Infine, nei quattro angoli vi sono come degli spuntoni che fuoriescono dal cerchio stesso e che probabilmente sono proprio i resti del pastorale e della croce, simboli della dignità patriarcale. Sarebbe un fatto curioso se quest'arma provenisse dall'antico palazzo patriarcale per poi esser riposta, secoli dopo, ove si trovava in origine. L'arma patriarcale (e oggi del Friuli) era: d'azzurro, all'aquila dal volo abbassato d'oro, armata, lampassata e rostrata di rosso.



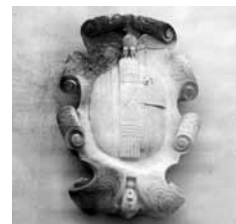
50. Daniele DOLFIN: d'azzurro a tre delfini d'argento posti in palo (cfr. anche il n. 32). In questo chiaro esempio di arma 'parlante' i contrassegni vescovili non lasciano dubbi per l'attribuzione. Daniele Dolfin fu non solo l'ultimo patriarca d'Aquileja (il terzo di questa famiglia eletto consecutivamente a tale carica) tra il 1734 e il 1751, ma alla soppressione del patriarcato egli divenne il primo arcivescovo di Udine fino all'anno della morte, avvenuta nel 1762. A indicare tale dignità è il numero di nappe che pendono dal cappello ecclesiastico (detto 'galero' e che sarebbe di colore verde parimenti alle stesse nappe e ai cordoni da cui queste sono unite): esse sono infatti 10 per ciascun lato e ordinate in 4 file. Se si trattasse di uno stemma patriarcale (e quindi di uno dei suoi predecessori) le nappe dovrebbero in realtà essere 15 per ciascun lato, ordinate in 5 file. Come si potrà notare, la foggia in stile rococò conferma la collocazione temporale di questo stemma.



51. Andrea BRAGADIN (1599-1601): sul davanzale di una finestra appaiono scolpite una piccola arma raffigurante una croce e le iniziali del provveditore affiancate all'arma stessa (per l'arma cfr. i nn. 24 e 35 e per i cenni sul Bragadin cfr. il n. 23). Parebbe la sua ennesima 'firma', evidentemente per lavori effettuati sul retro del palazzo.



52. FASCIO LITTORIO: divenuto emblema dello Stato nel 1926, il fascio littorio (qui sormontato dall'aquila romana) era simbolo del Partito Nazionale Fascista. Quando veniva riprodotto in uno stemma, quindi non affiancando quello sabaudo, esso era d'oro in campo di nero. La foggia di questo scudo in pietra riprende quelli accartocciati dei provveditori, poiché (con curioso anticipo) almeno dal 1925 venne affisso con quello Reale nel mezzo delle due colonne centrali del porticato (cfr. n. 53). All'epoca, nel palazzo avevano sede la Regia Pretura, l'Agenzia delle Imposte e l'Ufficio del Registro, mentre gli altri uffici governativi erano ubicati in palazzo de Claricini.¹⁶⁸ Non dimentichiamoci che nell'ex residenza pretoria vi furono uffici pubblici sin dal cosiddetto primo Impero francese e si trattava inizialmente di una Viceprefettura, a cui faceva capo il *Distretto del Natisone*, dipendente dal Dipartimento di Passariano; quest'ufficio perdurò in



epoca austriaca durante la quale gli si aggiunsero dapprima una Giudicatura di Pace, poi, pare, l'Imperial-regia Finanza (la quale fece sloggiare la Deputazione Consiliare cittadina, benché il Comune fosse proprietario del palazzo) e infine la Pretura.

53. SAVOIA: arma della nostra Casa Reale che è di rosso alla croce d'argento, qui sormontata dalla Corona del Regno d'Italia e con pendente il collare della Santissima Annunziata. Dopo l'annessione del Lombardo Veneto al nuovo Regno, dal 1866 essa divenne anche in queste terre il simbolo dello Stato, rimanendo tale sino al 1946 con un breve intermezzo fascio-repubblicano. L'arma di Casa Savoia si rappresentava per uso statale in questa maniera (il cosiddetto 'piccolo sigillo'), ma sarebbe in realtà assai più complessa ovvero coi leoni tenenti, i collari di tutti gli Ordini dinastici e reali, l'elmo con la Corona Ferrea, il padiglione col manto sormontato dalla corona del Regno d'Italia e col gonfalone di quest'ultimo ('grande sigillo'). Dal 1926 venne affiancata da due fasci littorî al naturale. Per la collocazione originaria v. il n. 52.



54. Medico de ANZOLIS: non saremo purtroppo noi ad aiutare questo medico a esser ricordato dai posteri, poiché non siamo riusciti a trovare nessun dato biografico su di lui. Questo stemma tardo-quattrocentesco, riportato su uno scudo in marmo a forma di testa di cavallo, è: trinciato al primo e al secondo v'è una stella di 8 punte e sulla partizione v'è una banda dentata di 4 pezzi ciascuno caricato di un bisante. Lo stemma è affiancato da due lettere: una parrebbe una zeta minuscola e l'altra è una 'i' maiuscola; più in basso rispetto alle due lettere, la scritta interrotta dallo scudo DEANZO-LISMEDiC.S con la 'i' dentro l'ultima D. Non risulta alcun medico con questo nome condotto a Cividale.



55. di MANZANO - TROVAMALA: l'arma Manzano (cfr. n. 46) è qui partita con un'altra (affatto sconosciuta) con uno scaglione accompagnato da tre rose poste due in capo e una in punta. In base a una nostra indagine araldico-genealogica, possiamo affermare con certezza che si tratta dell'arma dei nobili cividalesi Trovamala (alias Trovamalla). Una conferma alla nostra ipotesi è che, in seguito al matrimonio celebrato nel 1583 tra Leonardo di Manzano e Polissena Trovamala, la linea familiare da loro discesa unì i due cognomi, spiegando così quest'unione araldica.¹⁶⁹ Lo stemma, non completamente integro, parrebbe di primo Seicento, quindi riconducibile ai figli della predetta coppia.



56. CORNER: scudo sagomato che nella sua complessità narra delle crociate; infatti è partito: al primo dei Poitiers-Lusignano (che è inquartato: al primo di *Gerusalemme* ossia d'argento alla croce potenziata e accantonata da altre 4 crocette il tutto d'oro; al secondo di *Cipro* che è fasciato d'azzurro e argento di 8 pezzi al leone attraversante di rosso e coronato d'oro; al terzo di *Armenia* che è d'oro al leone di rosso e coronato d'oro; al quarto dei *Poitiers d'Antiochia* che è d'argento al leone di rosso e coronato d'oro) al secondo dei Cornèr (che è partito d'oro e azzurro).¹⁷⁰ L'arma era la medesima usata da Caterina Cornèr, regina di Cipro avendo sposato Giacomo II di Lusignano: per tale motivo quella dei Poitiers-Lusignano è in posizione d'onore rispetto a quella familiare. Questo stemma in pietra, assai deteriorato perciò difficilmente databile, era in casa de Paciani (i quali non avevano parentele coi Corner) e venne donato dal nobile Sebastiano al museo nel 1875. Vista la provenienza privata, non sappiamo se si trattasse dell'unico provveditore di Cividale appartenente a questa linea familiare, ossia Marco che lo fu nel 1571-1572 e che era diretto discendente dell'omonimo doge.¹⁷¹



57. Nicolò RICCIO (alias Ricci o Rizzi): nominato canonico del Capitolo di Cividale nel 1560, ereditò la prebenda canonica dallo zio Matteo, il quale fu decano dal 1544. Nel 1575 ricoprì anch'egli la carica dello zio, reggendola sino all'anno della morte avvenuta nel 1616.¹⁷² Fu anche protonotario

apostolico e resse il Capitolo in un periodo molto intenso, durante il quale si svolse una contesa col Capitolo di Udine nel 1598 per le precedenza (poi vinta da Cividale). In qualità di commissario patriarcale nei processi del Sant'Uffizio tenutisi in Città, dimostrò particolare umanità verso i processati. Purtroppo ignoriamo gli smalti di tale stemma, che è troncato con una fascia passante sulla partizione e tre ricci disposti due in capo e uno in punta: si tratta di un altro caso di arma parlante, poiché richiama il cognome del decano (v. anche il n. 62). La dignità ecclesiastica si evince dal galero (cappello prelatizio) da cui pendono 6 nappe su ciascun lato dello scudo ordinate in 3 file: il tutto sarebbe pavonazzo in virtù della carica onorifica di protonotario apostolico.¹⁷³



58. FORMENTINI di CUSANO: inquartato in palo, al primo e al secondo di rosso e d'argento a due corni da caccia addossati dell'uno all'altro e stolti del campo; al terzo d'argento a tre porcellini ordinati in palo e rivoltati di nero, il secondo dei quali stolato del campo; al quarto di rosso alla fascia d'argento. La blasonatura vorrebbe che l'arma venisse così descritta, confondendo le due armi che compongono quella qui riprodotta. Infatti, le prime due partizioni non sono altro che l'arma degli antichi feudatari di Cusano, ovvero i Gubertini, e le altre due quella dei cividalesi Formentini (v. il n. 68). Questi ultimi erano divisi in varie linee e la primogenita mantenne quel feudo, acquistato nel 1431 dall'avo comune Adamo, venendo così annoverata nella nobiltà parlamentare friulana.¹⁷⁴ L'importanza del feudo e del castello di Cusano portò quei Formentini a inserire l'arma dei Gubertini nella propria, adottando varie soluzioni grafiche: in questo caso ponendola a destra dello scudo (cioè a sinistra di chi guarda), quindi dandole un'importanza maggiore persino rispetto all'arma familiare stessa. Quest'ultima è qui rappresentata dalle altre due partizioni. La prima di queste è lo stemma originario dei Formentini ed è un altro esempio di arma parlante, essendo stati chiamati per tutto il XIII secolo *Porcari*. I tre porcellini sono rivoltati per cortesia verso l'altra partizione nella quale è contenuto lo stemma di Cividale (qui riprodotto con un evidente errore del lapicida).¹⁷⁵ Questo manufatto in pietra (forse secentesco, ma anche più tardo) fu donato nel 1889 da Giovanni Costantini, capomastro muratore, e da lui reperito chissà dove.¹⁷⁶



59. de BRANDIS?: vista la presenza di un cervo parrebbe l'arma de Brandis (la cui arma era infatti d'argento al cervo di rosso), anche se questi non avevano un terrazzamento che in questo stemma secentesco parrebbe a sua volta troncato: si tenga però presente che alcune varianti araldiche erano abituali in quell'epoca. Questa antica famiglia discendeva da un Brandilasio de Attems (alias Attimis), vissuto nel XIII secolo e che sembra nulla avesse a che fare coi signori di quel luogo. Già sul cadere dello stesso secolo, uno dei figli di Brandilasio, ovvero Enrico detto Brant o Brandilasio, figurava come milite di Cividale. Da lui discesero numerosi personaggi memorabili che ebbero dimora nel palazzo posto all'angolo tra via Ristori e via Manzoni. Da un fratello di Enrico, cioè Francesco detto Francescutto, discesero invece i Barbana, così chiamati per l'omonima località del Collio ove essi avevano beni.



60. TRON: stemma spezzato a metà e della medesima casata veneziana del n. 4; la forma a testa di cavallo ci indica un'esecuzione tardo-quattrocentesca, quindi l'arma è quasi certamente riferibile a Francesco **TRON**, che nel 1482 venne inviato dalla Repubblica a render sicuro il confine orientale dal pericolo dei turchi. Egli fondò la fortezza di Gradisca, di cui fu il primo provveditore, e venne ricordato anche a Cividale per il miglioramento delle mura, da cui forse quest'arma proviene. Era figlio di Alvise ed oltre che politico fu un dotto umanista.



61. de PORTIS?: un'aquila dal volo abbassato e coronata. Potrebbe trattarsi molto probabilmente dell'arma de Portis che almeno sino al Cinquecento era: di rosso all'aquila dal volo abbassato d'argento.¹⁷⁷ Non conoscendo altre famiglie locali che portarono uno stemma di questo genere è molto probabile che si riferisca proprio alla principale casata cividalese, la quale solo in seguito inquartò l'arma originaria con un castello d'argento in campo di nero.¹⁷⁸ Crediamo che l'aggiunta del castello potesse testimoniare il potere feudale esercitato dai de Portis nel secolo XVI o persino dopo.¹⁷⁹ Il pensiero ci porta quindi ai loro feudi dell'epoca ove fossero presenti edifici fortificati: tra essi individuamo la signoria di San Pietro degli Schiavoni, località non solo più importante per grandezza, ma anche quella su cui i de Portis avevano giurisdizione civile, criminale e 'criminalissima' sin dal Trecento. Infine, quello era l'unico loro feudo ove esistesse un fortilizio nel secolo XVI.¹⁸⁰ Un'altra ipotesi, che troviamo meno probabile, è che il castello rappresentasse le porte della città fortificata di Cividale, riprendendo così il cognome della più potente casata cividalese di tutti i tempi, che proprio dalle porte dovette assumere il cognome per aver avuto residenza nei pressi di quella poi detta di San Domenico. Questo manufatto, di esecuzione non particolarmente raffinata, parrebbe di fine Cinquecento o di inizio Seicento.



62. Nicolò RICCIO: (v. n. 57).



63. MACHEROPIO alias SPADARI (?): questo stemma secentesco raffigura un destrochero tenente un coltello affiancato da due stelle di 8 punte e potrebbe essere una variante di quello usato dai *Macheropio*, dotta variante greca del cognome *Spadari*.¹⁸¹ Si tratta tuttavia di un'ipotesi da considerare con prudenza, poiché quella famiglia popolare usava un'arma 'parlante' simile a quella qui descritta e che in realtà rappresentava un destrochero tenente una spada accompagnata da una stella di 6 punte e da un crescente posti nei cantoni del capo. Di essa esiste una riproduzione in pietra sopra la porta d'ingresso al primo piano dell'antica casa Macheropio (oggi Dominissini-Venturini e già Strassoldo: cfr. num. 66)¹⁸² ubicata nell'angolo fra le Strette Stellini e Matteotti.



64. de CLARICINI: inquartato: al 1° e al 4° partito di nero e d'argento a due corni addossati dell'uno all'altro; al 2° e al 3° di rosso al ramo di verde fruttato di tre pomi d'oro (qui sostituiti da tre rose, simili a quella decorativa posta in basso). Nel 1418 l'Imperatore Sigismondo, da Costanza, concesse ai fratelli Ermanno e Francesco l'arma della casa Dornpacher e li riconobbe già nobili. Visto l'abbinamento argento/nero tipicamente germanico in quelli che (data la posizione) sarebbero i quarti principali, presumiamo si tratti proprio dell'arma dei Dornpacher, famiglia probabilmente austriaca di cui non abbiamo reperito dati.¹⁸³ Massimiliano II confermò privilegi e prerogative con diploma dato nel 1572 ampliando lo stemma, anche se non abbiamo prove che attestino l'inserimento in tale data della pianta, la quale potrebbe invece essere precedente ai corni stessi.¹⁸⁴ Pure questo manufatto è secentesco.



65. BOJANI: anticamente detti *de Pertica*, i Bojani furono assieme ai de Portis la famiglia cividalese più importante della storia locale. Essi arricchirono presumibilmente nel secolo XVI la loro arma con quella della città¹⁸⁵ assumendo così tale aspetto: partito, al primo d'argento a due ghirlande d'alloro di verde, la prima in capo la seconda in punta nascente dalla partizione; al secondo di rosso alla fascia d'argento. In questo caso, probabilmente di primo Cinquecento, appare l'arma antica, nella quale spiccano



curiosamente una semipartitura e una troncatura che farebbero pensare a una più complessa soluzione cromatica originaria: il cantone sinistro (che è a destra per chi guarda lo scudo) e la relativa ghirlanda (poi coperti dall'arma cittadina) avrebbero potuto avere colori diversi dal resto. Ipotesi non troppo scontata, altrimenti non si spiegherebbe l'uniformità nella parte sopravvissuta dello stemma originario in quello 'moderno'.

66. di STRASSOLDO?: arma "alla veneta" (perciò indicativamente di primo Cinquecento, ma anche più tarda) che essendo fasciata di 6 pezzi parrebbe Strassoldo (i cui smalti erano nero e oro). Potrebbe pure trattarsi di un'errata riproduzione dello stemma Maniago (che era fasciato di 4 pezzi di verde e d'argento) ossia di quella celebre famiglia parlamentare che tra il XV e il XVIII secolo ebbe una linea cividalese, dalla quale sortirono letterati e uomini d'arme e ciò non sorprenda, poiché non erano rare imprecisioni di questo genere. Prendendone per buona la correttezza araldica, approfittiamo per accennare alla famiglia Strassoldo, antichissima casata parlamentare che ebbe residenti in Cividale alcuni suoi membri nel secolo XVI; si trattava di Gioseffo, della linea "di Sotto" e del ramo Chiasottis, trasferitosi nel tardo Cinquecento a Cividale, ove nel 1584 viveva in Contrada San Francesco e precisamente nell'attuale casa Dominissini (cfr. n. 63) all'angolo delle attuali strette Stellini e Matteotti.¹⁸⁶ I figli di Gioseffo furono improbi, ma il 1° luglio del 1629 i suoi cugini Giovanni, Andrea e Tomaso Strassoldo-Chiasottis vennero «con discendenti ammessi a tutti gli honori» della nobiltà cittadina.¹⁸⁷ Essi da cinque anni abitavano presso lo 'zio' Giambattista de Puppi-Villanova¹⁸⁸ la cui casa, poi Bonessa e oggi Driussi, è ubicata all'angolo tra largo Bojani e foro Giulio Cesare. Forse si trasferirono a Cividale dopo che il loro padre Giulio era stato bandito.¹⁸⁹ Questi Strassoldo mantennero il seggio consiliare sino alla loro estinzione senza tuttavia risiedere più in città.



67. Francesco BOLLANI: seminascosta nel cortiletto v'è una lastra quadrata con scolpiti stemma e iniziali di questo provveditore. Benché la provenienza di questa testimonianza sia ignota, la foggia ci fa pensare a un caso analogo al n. 37: non crediamo sia troppo azzardato ipotizzare che possa provenire dalla rampa di scale completamente abbattuta in tempi moderni.¹⁹⁰

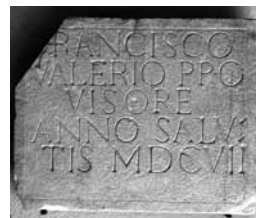


68. Lo Zorzi cita un altro stemma **FORMENTINI**, alto 11 cm, che era: partito, il primo a 3 porcellini posti in palo e nel secondo l'arma con la fascia cividalese. Sul fondo dello stemmino v'era una testina e sul lato sinistro una rosa o una stella. Tale pezzo non è più presente.¹⁹¹ Questa era l'insegna usata da tutte le linee familiari ad eccezione dei signori di Cusano (cfr. n. 58), con affiancate l'arma antica Formentini e quella della città.

69. Lapide con la scritta **CONCORDES STABILI FATORVM NVMINE** affiancata da due stemmi sui quali sono sopravvissuti i colori: il primo è l'arma di **Michele BON** (partito d'argento e rosso: cfr. il n. 1 e i nn. 18, 38 e 38bis) e l'altra quella di **CIVIDALE** (cfr. n. 3); è una lapide del 1565 ch'era già affissa sopra la porta d'ingresso al palazzo municipale, al primo piano sopra le scale. Quello fu l'anno in cui vennero acquistate ai Bojani e ai Formentini tre case poi demolite per far spazio davanti al palazzo municipale.¹⁹²



70. Francesco VALIER (1606-1607): dei due omonimi contemporanei supponiamo possa trattarsi di quello del ramo di San Giobbe; figlio di Timoteo (che fu *Pregado*) e di Caterina Priuli, nacque nel 1557 e fu podestà a Bassano; nel 1610 sposò Chiara Dolfin e morì nel medesimo anno senza prole.¹⁹³ Giunto il 29 marzo 1606, rimase alla carica 18 mesi e mezzo, in un periodo di grande pre-allarme in cui, da un lato, sembrava che dovesse crollare il fronte asburgico contro i turchi e, dall'altro, la Serenissima stava per entrare in guerra con lo Stato Pontificio.¹⁹⁴ Egli era molto critico nei confronti della nobiltà locale, tuttavia ebbe fra essa alcuni con-



fidenti, rivelatisi utili informatori.¹⁹⁵ Quest'epigrafe proviene dalle mura fra la porta di San Pietro e il Natisone, da lui fatte edificare proprio nel 1607¹⁹⁶ e dove pare che si trovasse apposta l'arma del n. 49. La lapide, portata in Museo nel 1875, reca la scritta: FRANCISCO/VALERIO PRO/VISORE/ANNO SALV/TIS MDCVII

71. Vi sono anche delle iscrizioni che ci riportano a famiglie di Cividale. Una in pietra bianca dice IN DOLCE LIBERTÀ, MOTO E RIPOSO/QVI SI STA FVOR D'OGNI PENSIER NOIOSO. Secondo lo Zorzi proviene dalla proprietà *de NORDIS* di Demazzacco¹⁹⁷, dove essi avevano giurisdizione. Un tocco di pace bucolica nella nostra narrazione costellata di fatti drammatici e guerreschi.

72. Un'altra lapide in marmo bianco con la dicitura: D.OM. NICOLAVS, IOAÑ.ES CAN.CVS AC PAVLVS AEMILIVS FR.ÈS GALLI HANC SVA ECCLESIA VETVSTATE RVNT-TEM DECENTIVS INSTAVRARVNT AÑO D.ÑI M.DCC. VIII. Questa lapide è probabilmente originaria dalla chiesa di San Domenico (per le sepolture v. nota 204), presso la quale avevano residenza gli antichi e potenti nobili *GALLI* e precisamente nella cosiddetta Villa Roselli ora Colussa e la cui arma era: d'oro al gallo di nero (talvolta linguato e armato di rosso). Non disponiamo di molte notizie su questi tre fratelli: erano figli di Girolamo e Caterina di Maniago e il loro zio paterno, Giuseppe, era Cavaliere di Malta.¹⁹⁸



Non abbiamo volutamente contemplato quattro lapidi rotte e con le epigrafi incomplete, di cui non è possibile comprendere il significato né ipotizzare la collocazione.

73. Adelaide di ORTENBURG: sigillo tombale spezzato, ma con l'epigrafe tutto sommato integra e l'immagine della defunta sdraiata su un letto. Si tratta di Adelaide (*alias* Adaleita), figlia di Mainardo III conte di Gorizia e di Adelaide del Tirolo¹⁹⁹, e deceduta nel 1291. La lapide rimarca i suoi illustri rapporti parentali con soggetti ancora viventi alla sua morte: il marito Federico I di Ortenburg (potente feudatario carinziano, e reggente della Carniola, molto legato alle vicende friulane)²⁰⁰ e i fratelli Mainardo IV (duca di Carinzia e conte del Tirolo)²⁰¹ e Alberto (conte di Gorizia), sposato anch'egli a una Ortenburg cioè Eufemia, sorella di Federico. Adelaide ebbe almeno sei figli giunti all'età adulta.²⁰² Approfittiamo per smentire una bizzarra quanto infamante leggenda secondo cui ella fece occultamente morire il marito, ma pentitasi grazie al suo esemplare confessore, il domenicano Arnoldo, si emendò vivendo austeramente e venne così lodata per santità: non dubitiamo sulla sua santità e anzi precisiamo che non poteva affatto essere un'assassina, poiché Federico passò a miglior vita ben tredici anni dopo di lei!²⁰³ Essa venne sepolta nel convento di San Domenico (fondato nel 1206 e alla cui realizzazione giovarono gli Ortenburg) da dove proviene il sigillo tombale.²⁰⁴ Su di esso, che rimanda alla grande storia medievale friulana, si può leggere: HIC IACET DNA AD.. (ale) ...ITA CO(..) TISSA UVOR DNI FEDERICI ORTEMBVRGI/SOROR DNI MAINARDI DVCS KARINCIE/ET DNI ALBERTI COM(...). GORICIE. La quinta parola riusciamo a interpretarla *comitissa*, il che sarebbe logico benché la lettura appaia in realtà come un enigmatico *coletissa*, così come lesse a suo tempo lo Zorzi, e ciò forse sarebbe imputabile a un errore durante l'esecuzione dell'incisione.



74. ODORLICO di MEDEA: figlio di Ugone e nativo probabilmente di Cividale, questo nobile personaggio rappresenta un particolare esempio di nepotismo ecclesiale. Allorché lo zio materno Giacomo di Ungripach ascese all'episcopato di Concordia nel 1293, molti cividalesi (in particolare i suoi tre nipoti) godettero di cariche, prebende e investiture sia nella sua diocesi che nell'inespugnabile e 'lombardizzato' capitolo di Aquileia. Oltre a varî incarichi di rilievo, Odorlico divenne canonico di Concordia, poi pievano di San Giovanni di Casarsa e di San Pietro di Travesio, infine Vicario generale.²⁰⁵ Il 7 febbraio 1317 fu eletto canonico del Capitolo di Cividale e morì il 21 luglio 1348.²⁰⁶ Ci resta il suo bellissimo sigillo tombale, scoperto nel 1906 nell'impiantito del Battistero di Callisto²⁰⁷, sul quale è riprodotta la figura per intero del canonico, sormontata agli angoli da due scudi riproducenti la sua arma (con una banda) e, nel centro, da un cerchio con racchiusa una stella di otto punte caricata di una rosa araldica (figura che ci pare voglia rappresentare la rosa dei venti, ricca di significati nella simbologia cristiana). Lungo tre lati del bordo vi è scolpita la seguente epigrafe nella cosiddetta *littera*

antiqua di ispirazione carolingia: †ALTISIMVM ORA DEVOTE -
BAPTISTA IOHES PROME ODORLICO CANONICHO AVSTIE
POLIS DE MEDEA DICTVS CVM CHRISTO SIT BENEDICTVS

Si ringraziano sentitamente: l'amico Claudio Mattaloni, eclettico alfiere della storia cividalese per il paziente e costante aiuto, nonché per importanti contributi documentarî e pressoché l'intero apparato iconografico di questo studio; l'amico professore conte Maurizio d'Arcano Grattoni, docente presso l'Università degli Studi di Udine; la dottoressa Elisa Morandini, responsabile dell'Archivio del Capitolo di Cividale; l'amico architetto conte Gian Camillo Custozza de' Cattani, docente presso l'Università degli Studi di Udine; l'amica dottoressa Bianca Brusin; il professor Sandro Colussa; la dottoressa Alessandra Negri, responsabile della Biblioteca di Archeologia del Museo Archeologico di Cividale; le signore Fernanda Duriavig e Giovanna Carbone, dipendenti del Museo Archeologico di Cividale; l'architetto Antonio Pitocco e i dipendenti del Comune di Cividale Silvano Borghese, Aldo Scaunigh e, in particolare, Andrea Bozzi.



NOTE

- 1 La carica non venne affatto ricoperta in modo continuativo dal 1508 al 1553 e i mandati ebbero durate tutt'altro che uniformi (andavano dai 2 ai 16 mesi: il primo, Donato da Leze, partì il 7 febbraio 1508 e il 23 aprile figurava già provveditore nell'occupata Cormons): ad esempio, dopo un lustro in cui non ne venne eletto uno, nel 1526 il Luogotenente scrisse al Senato che «staria ben un Proveditor Zentilhom, come è stato altre fiate» (SANUTO 1886, vol. XLI). Da notare che la durata dei sedici mesi, poi adottata per i provveditori straordinari, era quella più diffusa: dei 113 'reggimenti', 71 avevano un mandato di 16 mesi, 24 da 24 mesi e 18 da 32 mesi (MUTINELLI 1851, pp. 343-346). Cogliamo qui l'occasione per integrare e correggere alcuni nomi della lista di provveditori straordinari pubblicata da GRION 1899: Giovanni Antonio Barbaro e non Giovanni Andrea nel luglio 1511 e nel luglio 1512 (cfr. SANUTO 1886 voll. XII, XIII e XIV); Marco de Pesaro nel marzo 1514 (SANUTO 1886 vol. XVIII); Marco Pisani era provveditore nel maggio 1514 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186); Fantin Lippomano qm. Zuanne eletto nel marzo 1515 (SANUTO 1886 vol. XX); in una fonte appare Alvise Bon, e non Alvise Baffo come provveditore nel giugno 1516 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186) mentre in altre fonti negli stessi giorni appariva alla carica il Baffo (SANUTO 1886, vol. XXII); in agosto Alvise Baffo era prigioniero a Gradisca e venne liberato, su decisione del Senato, dietro uno scambio di cinque prigionieri: il 23 settembre successivo egli era presente in Senato (SANUTO 1886, vol. XXII); al suo posto venne eletto Marco Miani poiché è citato come ex provveditore di Cividale nel gennaio 1517 (SANUTO 1886, vol. XXIV); Alvise Bon, eletto il 22 luglio 1517 (SANUTO 1886, vol. XXIV); Lodovico Michiel qm Piero fu eletto il 30 giugno 1526 (SANUTO 1886, vol. XLI); Antonio Bon nel 1523 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186); Tomà Donado era a tale carica dal dicembre 1527 al febbraio 1529 (SANUTO 1886); Zuan Bragadin provveditore nel 1545 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186). Anche la paga, con cui provvedere alle spese, era variabile: 80 ducati mensili (e 5 cavalli) a Donà da Leze nel 1508, 40 ducati a Ferigo Contarini nel 1509, 30 ducati ad Andrea Contarini nel 1510, 25 nel 1515, 30 ducati a Lodovico Michiel nel 1526 (SANUTO 1886, voll. VII, VIII, IX, XX e XLI).
- 2 SANUTO 1886, vol. VII. Già nel 1450 il Luogotenente della Patria promise un podestà a Cividale, senza che però venisse istituito (GRION 1899, p. 136).
- 3 MAUCHIGNA 1999.
- 4 Per il Bon cfr. GRION 1899, p. 354. Per la 'parte' presa dal Consiglio cfr. STUROLO, ORIGINE, p. 715.
- 5 VASARI 1967, vol. 7 p. 63. MAGRINI 1845 pone come data della fondazione il 20 marzo del 1565.
- 6 Per una più puntuale critica storico-architettonica cfr. PUPPI 1981: scheda n. 8 pp. 242-245; scheda n. 90 pp. 357-358.
- 7 I consiglieri Pietro del Torre e Nicolò Claricini dei nobili e Marco Falcidio dei popolari alla presenza del camerlengo Michiel Nicoletti prendono accordi con Ursino Simotino e il suo figliolo Giovanni i quali hanno «permesso e si hanno obligato alli sudetti s.ri per nome della predetta m.ca Com.tà accettarsi far la palla del Altare del B. S. Donato protettor n.ro secondo il modello dato per il paladio.» (BMAC-AMC-G01 n. 35). Il 23 ottobre 1604 morì Ursino «marangone intagliator valentissimo» (GUERRA, vol. XXXIII, p. 429) e il 25 marzo 1611 Giovanni Simottino «il qual fu' amazato» (ACC-RAP).
- 8 Per la costruzione e la manutenzione dell'edificio si usavano i proventi delle sanzioni penali comminate sul territorio, assolutamente insufficienti.
- 9 Per il conteggio esatto bisogna notare che alcuni furono eletti più volte alla carica (per i nomi e gli anni v. nota 155) e che alla fine del Settecento forse i provveditori non alloggiarono lì provvisoriamente per alcuni lavori di restauro (cfr. SAVOIA 2002 e GRION 1899 p. 355).
- 10 GRION 1899 pp. 101-107.
- 11 STUROLO, ORIGINE, p. 717; cfr. anche gli atti processuali conservati dai notai e oggi in ASU - ANA. Per la composizione, la durata, gli appellativi dei rettori di tutti i reggimenti veneziani cfr. MUTINELLI 1851, pp. 342-346.
- 12 I candidati potevano andare dai 19 come ai 41 (cfr. SANUTO 1886, voll. VII, XX, XXIV, XLI) e potevano essere votati dai 160 ai 200 individui, poiché il Senato era così composto: 60 membri effettivi (i *Pregadi*) ai quali si aggiunse nel 1450 la cosiddetta *Zonta*, anch'essa di 60 membri, poi divenuti permanenti agli inizi del Cinquecento; alle sedute partecipavano poi: i 7 membri del *Minor Consiglio*, quelli della *Quarantia*, gli *Avogadori di Comun* e quelli del *Consiglio dei Dieci*, oltre ai cosiddetti membri per competenza.
- 13 Così accadde ad esempio a Daniele Dandolo qm Hieronimo, già provveditore a Feltre ed eletto il 1

- luglio 1509, «qual *dicitur* è amalato e non vol andar. Fo fato sier Ferigo Contarini, fo provedador ad Axola qm sier Hieronimo (...). Et il Dandolo fo molto biasmato.» (SANUTO 1886, vol. VIII). Ferigo fu provveditore durante il celebre assalto del mese successivo. Raramente il volere del Senato veniva contraddetto fino in fondo: il 19 febbraio 1510 venne eletto Andrea Contarini qm Pandolfo ma rifiutò, quindi si elesse di nuovo Ferigo, che essendo ammalato rifiutò pure lui e si insistette nuovamente col riottoso Andrea «el qual venuto in Colegio de li Savij, che la Signoria era in gran consejo, acceptoa e si metea in hordine andar.» (SANUTO 1886, vol. IX).
- 14 Ci siamo basati quasi esclusivamente sulla monumentale opera del BARBARO, che per quanto completa da un punto di vista genealogico ha tuttavia alcune lacune relative alle cariche: abbiamo cercato di integrare la miriade di informazioni lasciateci da quest'autore, rimanendo consapevoli di una incompletezza del nostro lavoro.
- 15 Per l'arrivo del Barbarigo cfr. GRION 1899 pp. LIX-LX. Sappiamo che il Consiglio, nel XVIII secolo, eleggeva una piccola deputazione di tre Consiglieri della Magnifica Comunità: due nobili e un popolare (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1777 e 1° sem. 1788). Un'analogha delegazione veniva inviata a Palma allorquando faceva ingresso il nuovo provveditore generale nella fortezza.
- 16 Cfr. BONESSA c.s.
- 17 La cosiddetta *vesta* era una toga rossa che era prerogativa dei rettori-magistrati. Poteva essere di damasco o di velluto a seconda della stagione in cui era indossata; sulla spalla sinistra veniva appoggiata una stola anch'essa di damasco detta *becho*, decorata di eleganti fogliami e che serviva per imbaccuccarsi, coprendosi dalla pioggia, dal vento e dal freddo. La cosiddetta *berretta a tozzo* cadde poi in disuso dal 1668 allorché andarono di moda le parrucche (MUTINELLI 1851, p. 5). Per le raffigurazioni a Cividale: cfr. n.149.
- 18 Cfr. TAGLIAFERRI 1976.
- 19 Il 14 dicembre 1595 con pomposa cerimonia fu battezzato Alvise di Sebastiano Querini e Franceschina Longo, tenuto al fonte battesimale da Taddea moglie di Leandro Canussio alla presenza di varie autorità compresi i provveditori e i sindici: la città donò una centa d'oro del valore di 100 scudi al fantolino tramite il provveditore Pietro del Torre (GUERRA, vol. XXXIII, pp. 424-425); il 1 gennaio 1601 o 1602 venne battezzato Gerolamo Tomaso di Francesco Boldù e di Lucrezia Zan alla presenza dei provveditori Leonardo di Manzano e Gerolamo Gallo più i sindici Nicolò Fornesaro e Sebastiano Tussoni (ACC-RAP); il 15 febbraio 1605 venne battezzata Claudia figlia del provveditore Tomaso Lippomano (ACC-RAP); nel 1620 Giorgio Zorzi provveditore e il vicario furono padrini di Serena Elisabetta figlia di Gio. Lodovico di Maniago (GUERRA, vol. XXXIII p. 439); nel 1626 Cecilia Felicita figlia del Gabrieli e di ... Bon venne battezzata dal canonico dott. Francesco de Brandis e i padrini furono Paolo Bojani provveditore del consiglio e Marzia Ribisini, con l'assistenza dell'altro provveditore Federico Ronconi e alla presenza di molti gentiluomini (GUERRA, vol. XXXIII p. 439); nel 1627 Marietta figlia di Ludovico Cornaro e di Maddalena Loredan venne battezzata dal decano mons. Francesco de Brandis, i padrini furono Giovanni de Brandis e Chiara de Brandis con l'assistenza di vari gentiluomini (GUERRA, vol. XXXIII p. 440); il 20 agosto 1637 nacque e morì lo stesso giorno Barbarico Francesco figlio di Paolo Balbi, padrini furono i provveditori della città (GUERRA, vol. XXXIII p. 443); il 18 (sic) agosto 1637 morì Barbarica moglie del provveditore Paolo Balbi e venne tumulata l'indomani nella sepoltura della confraternita del Ss.mo Sacramento (ACC-RAP); 1722 si votò di regalare un bacile d'argento per il battesimo di Antonio di Agostino Dolfin ex provveditore, figlioccio della città (BMAC, AMC-G02, fascicolo 11); il 18 dicembre 1763 Camillo Venier chiese che la città potesse fare da madrina al suo figliolino nato il passato 15 novembre e battezzato (sic) il 16 novembre e quindi la Comunità decise che i due provveditori del Consiglio facessero da padrini e che fossero donate 100 once di argento al provveditore (BMAC, AMC-G01 n. 47); del 1789 fu la cresima di Nicoletto di Anzolo Barbaro: i padrini furono i provveditori e i sindici del Consiglio (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1789). Per ulteriori casi settecenteschi in cui la Comunità diede suoi padrini di battesimo o di cresima, cfr. TAGLIAFERRI 1989.
- 20 L'11 gennaio 1596, Alvise Marcantonio Benedetto, di appena tre mesi, figlio del provveditore Sebastiano Querini, venne seppellito in grandissima pompa e moltitudine di forze accompagnato da tutti i nobili e grandissima quantità di gentildonne con un catafalco e quadro di 113 lumi e con 12 torce e il suo corpicino venne tumulato nella sepoltura di monsignor Dario Bernardi, canonico di Cividale e buon letterato (GUERRA, vol. XXXIII p. 429); per il battesimo del bambino v. nota 19.
- 21 Nel 1589 il Consiglio volle che i proprî provveditori e sindici facessero da padrini al prossimo parto della moglie di Sante Contarini e votò all'unanimità che al nascituro si regalasse una catena d'oro del

- valore di 100 scudi (GRION 1899, p. 124); il 14 dicembre 1595 venne battezzato con pomposa cerimonia Alvise di Sebastiano Querini e Franceschina Longo, tenuto al fonte battesimale da Taddea moglie di Leandro Canussio alla presenza di varie autorità compresi i provveditori e i sindici: la Città donò una centa d'oro del valore di 100 scudi al fantolino tramite il provveditore Pietro del Torre (GUERRA, vol. XXXIII, pp. 424-425); nel 1722 Gio. Batta Robbacini donò, da parte della Città, due barili di prosecco a Nicolò Cornaro e Angelo Pisani protettori (BMAC, AMC-G02, fascicolo 11); nel 1722 il Robbacini donò a nome della Città un bacile d'argento da 930 lire per il battesimo di Antonio di Agostino Dolfin ex provveditore, figlioccio della città (BMAC, AMC-G02, fascicolo 11); nel 1724 venne battezzata Camilla Caterina figlia di Gio. Paolo Dolfin alla quale si decise di regalare un bacile o delle gioie per un valore di 100 ducati; il 18 dicembre 1763 Camillo Venier chiese che la città facesse da madrina al suo figliolino nato il passato 15 novembre e battezzato il 16 novembre (sic): i due provveditori ne furono padrini e vennero donate 100 onces di argento al provveditore (BMAC, AMC-G01); regalata nel 1792 una guantiera d'argento da L. 890, dei sonetti di seta, una elegia da 422 lire e una stampa di sonetti dei signori de Rubeis e Paciani del valore di lire 24 a Zan Antonio Zorzi (BMAC, AMC G-02, fascicolo 11). L'uso dei doni era anche a favore di benemeriti cittadini tipo: nel dicembre 1676 il medico fisico in seconda, Antonio Maria Polis (alias Pollis) per «l'impiego diligente, e virtuoso prestato (...) nella passata infirmità (...) questo Publico (...) non sa et compensare meriti talmente riconoscibili (...) sij fatto un regalo di due sotto coppe d'argento marcate coll'impresa di questa Città, quali siano di valuta di d.ti sessanta»; lo stesso Polis, primario, indicò nel 1706 come suo successore il dottor K.r Alvise Castelli già primario condotto a Capodistria, nobile, figlio del dottor Bartolomio Castelli, cittadino veneto giureconsulto e pubblico professore di legge in Venezia: al Castelli, autore di un trattato sull'influenza, vennero donati nel 1712 un bacile d'argento con l'arma della città d'onces 100 e nel 1723 una fruttiera d'argento d'onces 30 di peso; nel 1693 vennero regalate due sottocoppe d'argento da 60 onces al dottor Bonifacio Bonifaci per la sua ricondotta di medico fisico; nel 1700 venne regalato un bacile d'argento con l'arma cittadina da 100 onces al dottor Pietro Martinoni; un regalo venne fatto anche al vescovo Filippo del Torre nel marzo del 1702, ma non sappiamo di cosa si trattasse (cfr. BMAC, AMC-G01 nelle relative annate).
- 22 Nel 1702 Giorgio Querini ebbe una figlia alla quale venne imposto il nome di Donata, evidentemente in onore del patrono di Cividale, e con l'altra sorella venne iscritta ancora piccina alla nobiltà di Cividale (BMAC, AMC-G01).
- 23 25 maggio 1581 Giorgio Gradenigo, importante patrizio veneto che aveva beni nei dintorni di Cividale, fu padrino del nobile Orazio della Ripa (ACC-RAP); 27 ottobre 1605 Giovanni Priuli 'veneto', fu padrino a un battesimo (ACC-RAP). Nel febbraio 1620 si spesero 138 lire per una sottocoppa d'argento da donare al celebre letterato e politico veneziano Paolo Caotorta, che allora non ricopriva particolari cariche pubbliche (BMAC, AMC-G03 n. 35); nell'ottobre 1617 venne invece battezzato Pietro Rocco, figlio del Capitano Ingegnere Agostino Alberti, che fu a Cividale per il conflitto di Gradisca, e di Marina Brubina (?) sua serva: padrini furono Nicolò Modena e Alba Bellio (GUERRA, vol. XXXIII p. 438).
- 24 Non abbiamo svolto una ricerca specifica su questa figura, di cui abbiamo solo alcuni riferimenti del 1722 relativi ai protettori Nicolò Cornaro e Angelo Pisani (BMAC, AMC G-02, fascicolo 11).
- 25 Nel gennaio 1784 i fratelli Ottavio Maria e Angelo Maria Traversi «cittadini veneti originarij» vennero iscritti alla nobiltà di Cividale e si fece riferimento a «nobili parentele con famiglie venete patrizie» (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1784). In effetti la madre era una nobile Zorzi, di nome Pasqua, che sposò Piero Bernardo Traversi (SCHRÖDER, pp.323-324).
- 26 Il 25 maggio 1535 patti dotali fra ser Gabriele qm Fabiano Falcidio (alias Bèllio) di borgo di Ponte e Barbara figlia naturale di Giovanni Emo, procuratore di San Marco (atti di Antonio Trovamalla, aromatario e notaio - ASU-ANA b. 771 - I fascicolo).
- 27 Giambattista Zorzi morì a Cividale il 27 maggio del 1675 e venne seppellito in San Francesco (ACC-RAP): egli era particolarmente amato e a lui venne dedicato un ritratto sbalzato in rame e incorniciato di pietra ma che evidentemente non fu mai portato a termine (cfr. num. 42); nel novembre 1765 morì Lorenzo Bon provveditore e fu sepolto in Duomo (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1765); nel dicembre 1771 morì d'apoplezia Cristoforo Boldù (cfr. GRION 1899, p. 106 e STUOLO, ORIGINE, p. non numerata).
- 28 Muzio Zane si sposò nel 1635 a Cividale con Joseffa (o Rosetta o Sarretta: appare ovunque illeggibile) figlia di Zan Giacomo Mocenigo e vedova di Girolamo Priuli: purtroppo non abbiamo una cronaca della cerimonia che dovette svolgersi in Duomo (ACC-RAP). Lo Zane ebbe come genitori Andrea (il quale nulla a che vedere con l'Andrea provveditore a Cividale nel 1572-1573) e Polissena Sigaro: il

- padre, come sei degli otto zii di Muzio, ebbe cariche pubbliche: Muzio nacque nel 1599 e fu anche capitano a Bergamo. Morì nel 1670.
- 29 In Consiglio furono affissi il ritratto di Bernardino Pizzamano, eseguito nel 1671, quello di Benedetto Balbi del 1673 e di Bartolomeo da Molin del 1690 (quest'ultimo scomparso da tempo); un altro ritratto, prima conservato in Museo (e quindi molto probabilmente già affisso nel palazzo quand'era residenza pretoria), si trova da alcuni decenni nella sala consiliare ma non vi sono indicazioni utili a identificare il personaggio immortalato. Una serie di cinque ritratti di primo Settecento era invece presente sin da fine Ottocento nella collezione privata della nobile famiglia cividalese de Pollis e fra i soggetti figurava Agostino Dolfin (raffigurato con la vesta rossa) e altri quattro in armatura, uno dei quali, data la fortissima somiglianza con Agostino ma con alcune differenze somatiche, potrebbe essere suo fratello Gian Paolo anch'egli provveditore di Cividale (v. anche il n. 32 e la nota 149; cfr. GRION 1899, pp. 124-125 e DE BENVENUTI 1951, pp. 11-12, 45, 63-66 e 95-96); uno di essi porta al collo le insegne melitensi: non c'entrando nulla con la Magnifica Comunità, questa serie di cinque ritratti non poteva che provenire dal palazzo pretorio e quindi siamo certi ch'essi rappresenterebbero gli unici pezzi superstiti dell'arredo palatino: tre di essi ebbero poi le tele (rettangolari) adattate con alcune applicazioni a delle cornici ovali tardo-settecentesche, ben più grandi di quelle originarie, così come quella del Dolfin è di fine Ottocento. Delle testimonianze lapidee ci restano, infine, l'imponente busto incorniciato di Domenico Mocenigo (n. 1624 - m. 1694), sulla facciata del palazzo municipale, eroico ammiraglio veneziano che già nel 1662 sconfisse i turchi a Coò e qui giunse nel 1682 come provveditore alla Sanità; sullo stesso palazzo municipale è visibile un'epigrafe che ricorda Leonardo Lombardo (1560), affiancata dalla sua arma e da quella cittadina; in Comune venne deliberata una lapide in onore di Giulio Donà nel 1644 (priva però dello stemma, come si voleva all'inizio), mentre a Giovanni Falier si doveva far lo stemma nel 1656 e forse mai eseguito o perduto (GRION 1899, pp. 123-125 e DE BENVENUTI 1951). Sulle mura urbane vennero invece citati: Francesco Tron di Alvise *alias* Lodovico (1482) inviato in Friuli per il pericolo dei turchi; i provveditori Alvise Trevisan (1518), Lodovico Michiel (1526; anche se in Sturolo, origine, p. 687 la data è il 1522), Gregorio Pizzamano (1530), il già citato Leonardo Lombardo (1561) e Francesco Valier (1607), oltre a Daniele Gradenigo (1616) che fu provveditore straordinario in tempo di guerra (affiancato a quello ordinario). In piazza Paolo Diacono v'è una lapide incompleta in omaggio a Francesco Moro (1555). All'inizio del ponte maggiore, sulla sponda sud, venne menzionato il provveditore Pietro Nani (1558) per la lastricatura dell'antico ponte fatto poi saltare dalle truppe italiane nel 1917 (cfr. GRION 1899); Vincenzo Bollani (1588) era invece ricordato nell'arsenale ubicato nella porta San Pietro (cfr. STUROLO, ORIGINE, p. non numerata). Esisteva una lapide (sbeccata) sulle mura datata 1511 con citato un Leonar... e sul fondo le iniziali B.F. (STUROLO, ORIGINE, p. 679) che non riusciamo a identificare, a meno che non si tratti del 1561 e quindi del già citato Leonardo Lombardo.
- 30 Il VALENTINELLI ci riporta diciotto opere a stampa pubblicate tra il 1557 e il 1792, dedicate ad alcuni rettori per la loro partenza e queste sono: l'orazione di Marcantonio Nicoletti per Pietro Nani (1558); l'orazione di Emilio Miuttini per Pietro Capello (1630); l'orazione di Emilio Miuttini per Paolo Balbi (1638); l'orazione di Emilio Miuttini per Giovanni Delfino (1640); poesie di vari autori (tra cui i cividalesi Girolamo de Rubeis, ma in prosa, Foscolini, Mondini, il canonico Valconio più altri) per Giulio Donà (1644); l'orazione di Girolamo Pichissini per Gio. Antonio Benzon (1648); un'altra orazione per il Benzon di G.B. Ciconio; *Le lodi*, canzonette di Bernardino Amucio per Nicolò Dandolo (1649); l'orazione dei cividalesi per Cesare Balbi (la data 1600 è errata: potrebbe essere del 1651 o del 1670); l'orazione di Lodovico Sillani per Giacomo Condulmer (1652); *Cesare in visione*, 'stanze' di Girolamo Pichissini per Bartolomeo Donà (1653); l'orazione di Gasparo Zucchi Narvesa per Claudio Avogadro (1657); *Applausi di Gloria*, orazione di G.B. Pisenti per Benetto Zorzi (1668); *Il trionfo della giustizia e della benevolenza*, orazione panegirica di Antonio de Brandis per Daniele Balbi (1707); l'egloga di Francesco Ignazio conte di Polcenigo-Fanna per Marcantonio Foscarini (1724); poesie di vari autori (tra cui i cividalesi Giuseppe Moschioni, Gabriele Paciani, Gio. Girolamo Gini e Giovanni Vipau) per Agostino da Mosto (1765); *Applausi poetici*, con versi latini e italiani di 20 autori (tra cui i cividalesi Nicolò e Michele Pontotti, Tommaso e Antonio Cossio, Odorico Simonetti, Francesco e Andrea Foramiti, Antonio Masotti e Giovanni Vipau) per Giannantonio Zorzi (1792); i componimenti poetici del Collegio di Santo Spirito per Agostino Pizzamano (1796). Alcuni omaggi riguardarono invece provveditori ancora in carica: nel 1707 venne dedicata a Daniele Balbi il dramma in musica *L'industrie amoroze in Filli di Tracia* (opera dell'abate Pietro Pignatta, maestro di cappella della Collegiata) e nel 1776 a Domenico Gritti una 'cantata' di autore ignoto intitolata *Argo risorto tra li pubblici plausi*. Ad esse aggiungiamo l'orazione letta in Duomo nel 1594 da Scipione di Manzano al patriarca Francesco Bar-

baro e l'orazione funebre composta dallo stesso gentiluomo cividalese in onore del patriarca Giovanni Grimani (1593) intitolata *Lagrima nelle esequie fatte da Cival di Friuli per la morte di mons. Patriarca Giovanni Grimani d'Aquileia* e con dedica del nobile letterato Giovanni di Zucco; per la medesima occasione si pubblicò l'orazione recitata nel Duomo dal canonico di Cividale Valconio de Valconiis e con dedica al nuovo patriarca Barbaro; a tal proposito accenniamo ad altri omaggi ai patriarchi, pure essi patrizi veneti: nel 1628 l'orazione del decano Francesco de Brandis ad Agostino Gradenigo per il suo ingresso in città e recitata dal quindicenne Giacomo Armano Claricini; nel 1700 quella di Vincenzo Sillani in lode del neoletto patriarca Dionisio Dolfin intitolata *L'impero dell'esemplarità* alla quale seguì nel 1712 quella intitolata *Il pastore evangelico* dedicata dal medesimo autore allo stesso patriarca; nel 1735 l'adolescente clerico Lodovico Sillani quella recitata in onore di Daniele Dolfin nel suo primo ingresso in città e visita alla collegiata, parimenti a una raccolta di poesie dedicata al Dolfin da Lorenzo del Torre con versi italiani e latini anche dei cividalesi Francesco Bojani, Ottaviano Paciani, Girolamo de Puppi e Lorenzo del Torre; nel 1803 (con la Repubblica già caduta da sei anni) venne pubblicata l'orazione funebre di don Giuseppe Vipau in onore di Pietro Antonio Zorzi, ultimo vescovo di Udine che traeva i natali dal patriato veneziano. Alcuni cividalesi comparvero anche tra gli autori di poesie e orazioni in onore dei provveditori generali della fortezza di Palma: Scipione di Manzano e Luciano Orifilo dedicarono delle rime nel 1594 a Marcantonio Barbaro (nello stesso anno il dottor Luciano Orifilo stampò un'orazione per la partenza del Luogotenente della Patria Luigi Belegno); sempre nel 1594, vari autori tra cui i cividalesi Giovanni di Zucco, Marcantonio Nicoletti e Luciano Orifilo scrissero un *Ragionamento* fatto a nome della Patria sopra la nuova fortezza; Emilio Miuttini un'orazione a Giovanni Nani nel 1626, recitata da Francesco di Varmo; Girolamo Pichissino degli *Accennamenti panegirici delle eroiche qualità di Alvise Priuli* nel 1654; il Pichissino e Lelio Foscolini autori con altri degli *Applausi di Palma* dedicati a Marin Tiepolo nel 1656; Nicolò del Torre (in italiano) e Giambattista Galli (in latino) tra gli autori di *Il Generalato di Palma* di Girolamo Corner, *cantata da cigni d'Italia* nel 1676; una *Festa accademica del collegio de' nobili di S. Spirito in Cividale* per l'uscente e l'entrante provveditore generale, ossia Antonio Mocenigo e Giovanni Dolfin nel 1720. E l'elenco continua: nel 1683 venne pubblicata un'*Orazione panegirica* recitata presso l'Accademia cividalese degli Animosi dal celebre Filippo del Torre a Domenico Mocenigo, provveditore alla Sanità del Friuli, dedicando la stampa a Marco Dolfin abate di Rosazzo e Moggio; nello stesso anno, Alessandro Canussio dedicò al provveditore generale di Palma il libretto *Poetici applausi al merito di s.e. Domenico Mocenigo, provveditore alla sanità in Friuli* con componimenti italiani e latini tra i cui autori figuravano anche Filippo del Torre e il canonico di Cividale Giambattista Basso; già nel 1602 un altro provveditore alla Sanità, Nicolò Contarini, ebbe un volume di poesie dedicategli da autori friulani e tra essi figuravano i canonici cividalesi Dario Bernardi e Valconio de Valconiis con la cividalese Lucilla di Zucco. Quest'ultima autrice comparve nel 1628 col fratello Giovanni tra le firme delle *Rime di diversi nobilissimi spiriti della patria del Friuli in morte dell'ill. sig. Giorgio Gradenigo*, già podestà di Portogruaro e uno dei maggiori protettori della Patria del Friuli. I letterati cividalesi non mancarono negli omaggi verso i Luogotenenti della Patria, benché formalmente non dipendessero da essi: del 1594 è l'orazione di Luciano Orifilo, recitata a Udine dal figlio Sartorio al Luogotenente Luigi Belegno; nel 1598 Enrico di Zucco e Ottaviano Manin dedicarono proprî scritti a Nicolò Contarini; nel 1599 il dottore Giovanni di Zucco, il canonico Valconio de Valconiis, il medico Pietro Antonio Spinelli e Nusso Nussi dedicarono componimenti a Stefano Viaro; nel 1605 i fratelli Enrico e Giovanni di Zucco appaiono tra gli autori dei componimenti italiani dedicati ad Alvise Foscarini; nel 1615, ancora una volta i fratelli Giovanni ed Enrico di Zucco dedicarono loro scritti (assieme ad altri autori tra i quali figuravano anche Jacopo e Nusso Nussi, probabilmente cividalesi) a Vincenzo Capello; nel 1626 Enrico di Zucco è nuovamente tra coloro i quali scrissero in omaggio a Girolamo Civriano; nel 1632 un Miuttino tra quelle dedicate a Girolamo Venier; nel 1636 Vincenzo Sillani tra gli autori delle poesie dedicate al luogotenente Giorgio Contarini alla sua partenza; nel 1637 lo stesso Vincenzo Sillani fu tra gli autori delle poesie per la partenza di Luigi Foscarini; nel 1668 il canonico cividalese Giambattista Basso dedicò un sonetto a Zaccaria Valaresso; nel 1686 vi fu una serie di poesie raccolte dall'Accademia udinese degli Sventati, tra i cui autori v'era Filippo del Torre, dedicate a Pietro Grimani; nel 1697 il canonico dottor Vincenzo Sillani compose sei poesie apparse ne *Il trionfo della pietà*, dedicato a Francesco Capello; un Nordis Megaluto (sic) appare tra gli autori dei componimenti scritti al cessare della carica del luogotenente della Patria Polo Donà nel 1709; nel 1780 fu la volta della *Raccolta di poesie per la felice nascita in Udine del primogenito di s.e. il n.h. Sebastiano Giulio Zustinian, luogoten. gen. della patria del Friuli, e n.d. Cecilia Michiel sua consorte*, dedicato alla madre di quest'ultima (n.d. Elena Corner Michiel) tra cui vi fu Giambattista Formentini. Al di là di queste occasioni impiegate su

particolari soggetti, il più importante nonché devoto autore fu indubbiamente Scipione di Manzano, che a Venezia ci visse, il quale celebrò con il suo poema eroico cavalleresco *Dandolo* il doge Enrico Dandolo, che all'inizio del secolo XIII promosse la quarta crociata, e con la favola *Acì* la stessa Venezia (essa era infatti una: «*favola marina - sotto il velo della quale si loda la Serenissima Repubblica di Venezia*»); Nicolò Macheropio, che scrisse anche delle rime per la morte di Girolamo da Molin nel 1573, compose già dei *Sonetti per la vittoria di Lepanto* (a proposito di questa vittoria, nel 1572 si istituì in città festa annua con processione nel giorno di Santa Giustina, giorno in cui si vinsero i turchi: cfr. STUROLO, ORIGINE, p. 720; imponenti erano i festeggiamenti in caso di vittorie come nel caso di quella di Corfù del 1716: suono di tutte le campane, spari e fuochi artificiali, messe col *Te Deum*, venne persino usata la bombarda, detta 'la gran serpentina' presa agli imperiali durante l'assedio del 1509: cfr. STUROLO, ORIGINE, p. 770). Una patrizia veneta a cui si dedicò un'opera fu Isabella Lombria Renier: *Pastorale recitata in lode di s. ecc. la Sig.ra Isabella Lombria Renier mentre s'attrovava su le sponde del fiume Natiso in Cividale del Friuli*.

- 31 Citiamo ad esempio sier Domenego Strazolin che nel 1526 tornò a Cividale dopo esser stato fino a Varadin in Ungheria, distante quattro giornate da Buda, e informò il provveditore Lodovico Michiel dei movimenti delle armate turche sulla Drava alla volta della stessa Buda (SANUTO 1886, Vol. XLII).
- 32 Cfr. BONESSA c.s.
- 33 Nei primi, esso generava infatti la frustrante consapevolezza che in terra arciducale vigeva un potere completamente nelle mani di impuniti feudatari del luogo; inoltre, i Cividalesi così inclini a sommarfregolamenti di conti e a conseguenti bandi e condanne, trovavano sicuro riparo al di là del confine. I provveditori, invece, vedevano questa doppia sudditanza con particolare sospetto, giudicando i nobili della città non troppo leali e soggetti a pericolose simpatie verso la nemica dinastia asburgica. Con l'ennesima dimostrazione di fedeltà a Venezia durante la guerra di Gradisca, tali dubbi finalmente si dissiparono del tutto e per di più quella turbolenta situazione locale si trasformò via via in una tranquilla e routinaria vita di provincia.
- 34 Cfr. BONESSA c.s.
- 35 Cfr. in particolare le lettere ai X di Sebastiano Querini, ma anche quelle di Andrea Pisani e di Lorenzo Longo che rendevano l'idea del coraggio di questi provveditori (ASVe – *Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori*, Busta n. 186; ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filze nn. 3 e 4).
- 36 Cfr. BONESSA c.s.
- 37 Il 7 luglio 1613 il provveditore Vincenzo Querini era in compagnia di altre due persone, dopo cena nella camera della sua abitazione, alle due circa affacciandosi il suo cameriere per svuotare un barile d'acqua da una finestra fu sparata un'archibugiata che poteva colpirlo. Qualche sospetto cadde su un tale che era stato punito per aver insultato degli ufficiali. Questo venne trovato più con l'aiuto della città, in particolare dei gentiluomini «che è stata una meraviglia veder simil unione». Ben cinquanta di essi a cavallo si prodigarono per cercarlo prima che scappasse da una porta cittadina e lo trovarono nascosto in casa di Annibale di Maniago, all'insaputa di quest'ultimo, che lo sequestrò in attesa dei *ministri*: gli indizi tuttavia non furono sufficienti (ASVe, *Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori*, busta n. 186). Per l'imbarazzo della Comunità, che decise di inviare un'ambasceria al Senato: cfr. BMAC, AMC G01 – 2° semestre 1613 - cc. 29r e 29v. In data 26 luglio 1613 giunse una lettera del Doge stesso in cui riconosceva la devozione di Cividale esentandola dalla costosa iniziativa (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 6). Un caso di imbarazzo in senso contrario vi fu nel settembre 1776, allorché il giovane figlio del provveditore Domenico Gritti aspettò «sul Cimiterio esteriore» armato d'archibugio il mansionario Giuseppe Giavitti per aver parlato male di lui, «onde il tutto fu rellegato in un castello» (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).
- 38 Il bandito era Lunardo Franz, che durante la guerra di Gradisca sarebbe poi stato Capitano agli ordini della Serenissima (cfr. BONESSA c.s.). Le partite a pallone si praticarono per lungo tempo: nel giugno 1787 «fu lo strepitoso, ed ultimo Giuoco del Pallone in Cividale», in piazza pretoria con un campo delimitato da corde, con tiri che andavano più in alto degli archi del palazzo, usando la «scalinata di tole», cioè di tavole, per la corsa e il battere (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).
- 39 Il provveditore Lodovico Corner tentò di scongiurare l'ennesima faida nobiliare tra i Formentini e i Maniago, tanto da recarsi lui stesso indossando la veste rossa dei provveditori (per la *vesta*: v. la nota 17) là ove si ammassavano i nemici infuriati e armati d'archibugi (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 15) né volle rinforzi. Fece anche rifare il catastico al suo cancelliere e una sua figlia fu tenuta a battesimo dai Brandis. Dopo un battibecco con Giovanni di Manzano che, a dire del Corner, usò arroganti parole contro la sua persona a proposito di due processi di pubblico interesse che

il Manzano non voleva che procedessero, il Consiglio inviò al Senato un'ambasciata (in cui figuravano due parenti del Manzano) alla quale il Corner non si oppose. Giunse l'*Avogador di Comun* Andrea Morosini a cui i provveditori del Consiglio consegnarono una scrittura di 25 capitoli contro il Corner, il quale venne in seguito processato dallo stesso Morosini. Al tredicesimo mese egli si trovò in una situazione insopportabile, dovuta all'assoluzione in Venezia del Manzano nel processo seguito a quelle faccende, al che i nobili della città iniziarono a usargli «mille insulti, havendo la notte, che capitò la nova dell'assoluzione per gran pezzo sonate le trombe nella publica piazza dirimpetto al mio palazzo, et le campane del Duomo, et fatte altre insolenze, com'anco il giorno seguente nella medesima piazza fatta adunatione di gente, legate pezze bianche sopra legni gridando viva viva cha' Manzano, et gettando dinari al popolo dandoli da mangiar et bere con l'haver anco accesi fuochi, diedero segni evidenti di poco rispetto, anzi di villipendio verso di me. Onde per non veder simili eccessi, stimai meglio chiuder le finestre del palazzo, et perché alla venuta del Manzano vengono preparate solennità maggiori vado argomentando di non poter tollerar sì grande insolenze, et pretensioni». Al che chiese inutilmente licenza di potersene tornare immediatamente in Patria, per liberarsi da quel tormento (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 16). Dovette attendere l'arrivo di Lorenzo Barbaro, che in seguito fece stringere la pace alle fazioni nella chiesa di San Francesco. Per alcuni cenni biografici sul Corner, v. la nota 171.

- 40 ASVe - Capi del Consiglio dei X – Lettere dei Rettori, Busta n. 186.
- 41 Si trattava di Giovanni de Rubeis e Germanico Governa che presero a sassate il cocchiere del rettore inseguendolo fin sotto il palazzo ove si dovette nascondere dietro una colonna e tutto sotto gli occhi del cancelliere, colpendolo alla testa (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 24). Germanico Governa e i suoi fratelli, in particolare, fecero varie violenze non solo ai servitori di Muzio Zane ma anche a Pasqua, massara del cancelliere, proprio in spregio al reggimento di quel provveditore. I Governa erano di origine giudea e discendevano da Orazio, architetto e governatore della fortezza di Palma nonché allievo-segretario del celebre Giulio Strassoldo; nel Seicento e per tre generazioni furono più volte coinvolti in fatti di 'cronaca nera' (cfr. BONESSA c.s.).
- 42 ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25.
- 43 Cfr. anche TAGLIAFERRI 1976. La corte non era invece appannaggio dei provveditori straordinari, i quali disponevano solo di una piccola scorta (v. nota 1).
- 44 Per verificare chi presiedesse le udienze, ossia il provveditore-capitano o il vicario, basta consultare gli atti notarili in cui sono compresi quelli relativi ai processi (ASU - ANA).
- 45 Nel 1636 vi fu un processo nei confronti di Giovanni Antonio Soncino cancelliere dell'ex provveditore per aver smarrito i processi penali ma il provveditore Paolo Balbi chiese che non si procedesse contro di lui (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25).
- 46 Nel 1627 il cancelliere di allora fece il catastico nonché il censimento dei beni feudali (ASVe - Senato Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 15).
- 47 Il cancelliere di Andrea Pisani, di cui purtroppo ignoriamo il nome, fu un capace intermediario tra il provveditore stesso e i capi delle fazioni nel 1609 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 4).
- 48 Purtroppo ci è sconosciuto il nome di un cavaliere assassinato nel 1632 da uomini «d'autorità» per aver tenuto d'occhio dei soggetti che volevano partire come soldati al servizio «d'altro principe» (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). Nel 1763, periodo di grandi contrabbandi, una finta spia (tale Andrea Mulligh da Vernasso) andò ad avvertire il cavaliere che si stavano introducendo merci a Pulfero: il cavaliere vi si recò di corsa coi suoi quattro uomini e giunti in una gola vennero circondati da una gran moltitudine di valligiani, anche toliminotti e austriaci, che li linciarono barbaramente con legni e sassi, quindi spogliati e lasciati ov'erano con indosso la sola camicia; persino donne e ragazzi parteciparono all'eccidio, pare anzi che uno sopravvisse e tentò di arrampicarsi sul monte ma una donna lo finì sfondandogli la testa con una sassata (STUOLO, ORIGINE, pp. 790-791).
- 49 Il cavaliere non appare proprio come una nobile figura senza macchia, anzi pare piuttosto un mercenario: intanto, la cattura di banditi era un bel modo per arricchirsi e a tal proposito abbiamo notizia di Giacomo da Bassano, cavaliere di Andrea Pisani, che nel 1609 «pretende ciò che gli spetta per la cattura di Lunardo Driazzo» (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori busta n. 186). La stessa fedeltà al rettore e alla legge era opinabile: nel 1636, il provveditore Paolo Balbi, che già si lamentava dei due soli e vecchi *ufficiali*, aveva persino timore che rimanesse solamente col cavaliere «che stimo non passi hore che ancor lui se ne vada alla buona ventura» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25). Nel 1585 il cavaliere col suo vice rapirono una fanciulla di sedici anni, ferendone gravemente il padre, tanto che il provveditore Antonio Querini chiese autorità

straordinaria per comminare una «pena condegna» alla gravità di un «delitto fatto da persone pubbliche» (Cozzi 1981, vol. 1, p. 212). Nel 1733 il cavaliere con quattro suoi ufficiali (tra cui il proprio figlio e il proprio genero) si portarono a San Gottardo con altri *sbirri* di Udine, uccisero due poveri uomini, dopodiché mentre si recavano al confine per questioni di contrabbandi (delle *Galette*) si fermarono in un'osteria a Sant'Andrât azzuffandosi con uomini del posto, uccidendone due e ferendone altri: pensando di scamparla furbescamente confessando il tutto al provveditore di Cividale, si recarono tutti da lui; quest'ultimo, ossia Giovanni Malipiero, fece dapprima finta di comprendere e perdonarli, ma attese i rinforzi e facendo chiamare i cividalesi casa per casa dai Capitani dei Borghi, con gran scampanio e un'autentica caccia all'uomo li fece arrestare tutti mentre tentavano di fuggire o si nascondevano, qualcuno nella soffitta della cancelleria (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).

- 50 ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli.
- 51 Il Consiglio deliberò a proposito di Ottonello de Belli «benemerito vicario dell'illmo p.re presente voglia confermarlo e invitarlo a continuare il suo reggimento» (cfr. BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1607, c. 16v); dopodiché si decise di far «dono di una catenella d'oro da 25 scudi a ottonello de belli per l'amorevolezza da lui dimostrata» (BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1607, c. 31r); il 7 gennaio 1612 il provveditore del Consiglio Guglielmo Claricini «chiede al Provvr.re Querini che rimanga su desiderio della città come suo vicario l'ecc.mo e ill.re Alessandro Paiello ora benemerito del p.re presente» e la 'parte' venne presa con 27 voti a favore e 1 contrario (BMAC, AMC-G01 -1° semestre 1612).
- 52 Per i rapporti con Ottonello de Belli (1569-1625), v. nota 51; egli era membro dell'Accademia palladiana di Capodistria; il figlio Giovanni, col nome di fra' Mauro, fondò nel 1622 il convento dei Capuccini di quella Città veneziana. Per la sistemazione del de Belli in casa de Brandis, v. la nota 76.
- 53 Abbiamo i nomi di alcuni membri della corte desunti da varie fonti: 1577 citato l'eccellente Gio. Batta Guidoio vicario (ACC-RAP) da Castelfranco, nel 1567-1569 era stato assessore a Padova; Riccardo de Giudici vicario di Sante Contarini (GRION 1899, p. 124); nel 1600 il vicentino Alessandro Parello, dottore in ambi i diritti e cancelliere del provveditore Andrea Bragadin; il 23 agosto 1601 morì Francesco Claudis cancelliere di Francesco Boldù (ACC-RAP); nel giugno 1603 Cornelia, moglie del vicario veneto Antonio Malvolti (divenuto subito dopo vicario a Padova e quindi a Bergamo) fu madrina di Cornelio Foscolini (ACC-RAP); il 31 luglio 1607 Guglielmo Giovanni figlio dell'ecc.mo Ottonello de Belli vicario del provveditore Francesco Valier venne battezzato da monsignor Dario Bernardi ed ebbe padrini i provveditori del consiglio oltre a Paolo Strazzolini e la nobile Helice ...lini (notasi che non può essere una Foscolini) (ACC-RAP); il 25 aprile 1608 venne battezzato Domenico di Iseppo Verri cavaliere che ebbe due popolari come padrini (ciò conferma la bassa estrazione sociale dei cavalieri di corte); nell'ottobre 1608 morì Gioia, suocera dell'eccellentissimo Giovanni Ambuso o Ambreso cancelliere del provveditore Longo (ACC-RAP); 1609, Giacomo da Bassano cavaliere di Andrea Pisani che «pretende ciò che gli spetta per la cattura di Lunardo Driazzo» (ASVe- Capi del Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori, busta n. 186); il 9 dicembre 1616 morì Bernardino di Giuseppe Fau... vicario; il 23 maggio 1626 David Locatello vicario pretorio (GUERRA, vol. XXXIII, p. 439); nel 1628 Girolamo Gardellini vicario di Lodovico Corner parti per il reggimento di Crema 1628 (ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli, filza n. 16); Gio. Francesco Girardi notaio della Cancelleria pretoria nel 1631 (ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli, filza n. 23); 1635, Ioseffo Pascuto *uffitiale* della corte bandito per tre anni; 1636, Francesco Pardis cavaliere pretorio; 8 agosto 1643 morì Gio Batta Marzeri da Marostica vicario del provveditore Giulio Donà e venne sepolto nella cappella di San Donato nella sepoltura Formentini (ACC-RAP); 24 ottobre 1644 morì Girolamo d'anni 9, figlio del chiarissimo Giovanni Cardilino da Cittadella cancelliere pretorio (ACC-RAP); nel 1648 era cancelliere Francesco Tano (ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli, filza n. 37); nel 1669 morì Bernardino figlio dell'ecc.mo Giovanni Faciol vicario pretorio e di Camilla e venne sepolto nella chiesa del Monastero Maggiore (ACC-RAP); nel 1794 il co. Giovanni Maria Gottardi vicario pretorio.
- 54 Nell'ottobre del 1608 morì Gioia, suocera dell'eccellentissimo Giovanni Ambuso o Ambreso cancelliere del provveditore Longo (ACC-RAP).
- 55 Il 17 gennaio 1600 venne «battezzata Paola Dorotea figlia dell'eccellentissimo Signor Vicario e di Tranquilla sua serva» (ACC-RAP). Benché non si tratti di un membro della corte, ricordiamo a tal proposito il Capitano Ingegnere Agostino Alberti, che fu a Cividale per il conflitto di Gradisca, che nell'ottobre 1617 ebbe battezzato il figlio Pietro Rocco avuto con la propria serva Marina Brubina (?): padrini furono Nicolò Modena e Alba Bellio (GUERRA, vol. XXXIII, p. 438).
- 56 Nel 1665 morì una bambina di tre mesi del vice cavaliere pretorio (ACC-RAP); nel 1585 il cavaliere col suo vice rapirono una fanciulla di sedici anni, ferendone gravemente il padre (v. nota 49).

- 57 Il 18 novembre 1596, Giovanni Sartis coadiutore della cancelleria fu padrino di Ginevra Formentini (ACC-RAP); anche un Orazio de Rossi, cividalese, ricoprì tale carica.
- 58 Gli *ufficiali* potevano essere friulani come anche d'altri luoghi (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25, anno 1636); il 17 agosto 1635 muore «Paolo Romanello da Rovigo official del p.re Zane e sepolto miseramente» (ACC-RAP); nel 1635, Ioseffo Pascuto *uffitiale* della corte bandito per tre anni (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). Di altri *ufficiali* o *birri* abbiamo solo i nomi di battesimo, quindi di provenienza non individuabile.
- 59 Cfr. SAVOIA 2002. Non risultano importanti solo le planimetrie e lo spaccato del palazzo qui pubblicati, bensì anche le stime dei lavori di restauro negli anni 1773, 1777 e 1784, perché con un po' d'attenzione grazie ad esse possiamo cogliere parecchi particolari, compresi degli elementi utili a identificare alcune sale. Ad esempio, seppure nelle planimetrie al primo piano solo la 'Sala', ossia il salone, venga distinta dalle altre a uso 'familiare', dalle stime è molto facile individuare quella delle Udienze, essendo l'unica ad avere due finestre. Per un confronto con l'attuale struttura e la disposizione del Museo, cfr. MATTALONI 1993 alle pp. 75-117 e in particolare le pp. 78-79 per le piantine.
- 60 TAGLIAFERRI 1976, pag. 39. In SAVOIA 2002 appare chiarissimo che la 'terza parte' corrispondeva a quella a sud, verso il Duomo, alla cui incompiutezza accenna Alvise Marcello nella sua relazione del 1599. Alcune testimonianze di Andrea Bragadin e di Francesco Bollani (rispettivamente del 1600 e del 1604 circa) restano a indicare il prosieguo dei lavori sulle scale tra il piano ammezzato e quello nobile.
- 61 GRION 1899.
- 62 Nel 1588 Vincenzo Bollani chiese al Senato un finanziamento perché si rendesse il palazzo abitabile da tutta la corte e non solo dal provveditore, tra l'altro ridotto nell'alloggio angusto destinato al cavaliere (cfr. TAGLIAFERRI 1976). Lo stemma del Querini ci dice ch'egli visse nel mezzanino, poi occupato dal vicario e dal cancelliere, mentre il cavaliere venne alloggiato al piano terra accanto ai *bassi ufficiali* (per lo più ai suoi stessi ordini).
- 63 La terza parte era ancora da ultimare nel 1599 (cfr. TAGLIAFERRI 1976, p. 39) che infatti corrisponde a quella ancora inesistente nel 1580 verso il pozzo di Callisto, ossia verso il Duomo (cfr. SAVOIA 2002); le testimonianze lapidee ne confermano l'erezione: nel 1586 il piano terra, nel 1596 il mezzanino e il primo piano. Nel mezzanino i provveditori vi rimasero almeno fino al 1605 e se il tetto minacciava di cadere era forse perché non era stato ancora ultimato: nel gennaio di quell'anno la Magnifica Comunità chiese 200 ducati alla Dominante affinché il rettore potesse vivere con la 'reputazione' che si confaceva a lui e al Serenissimo Principe (BMAC-AMC-G03, n. 30, a. 1605).
- 64 GRION 1899, p. 356.
- 65 SAVOIA 2002.
- 66 Nell'estate del 1609, ai tempi di Andrea Pisani, si fece «salizar», ovvero pavimentare, metà salone con 2.000 'quadroni', si acquistarono 48 pezzi di 'pietra viva' da porre attorno alle scale, più lavori di muratura effettuati da Pietro Antonio muraro, di pittura, alle finestre, eccetera (BMAC, AMC-G03, n. 32 anno 1609).
- 67 Il *Nediško* è la lingua parlata dalle popolazioni slavofone delle Valli del Natisone, ivi stabilitesi sin dall'epoca longobarda e che godettero di particolari benefici fiscali e amministrativi con la Repubblica: in cambio avevano l'obbligo di difendere i cinque passi da cui potevano far ingresso eventuali nemici. Nelle relazioni dei provveditori veneti si parla molto spesso di questa popolazione (cfr. TAGLIAFERRI 1976), storicamente fedelissima a Venezia. Purtroppo, l'intero archivio delle banche di Antro e di Merso andò perduto nel secolo XIX (le carte che non furono usate in modi sciagurati nelle Valli stesse, come per incartare generi alimentari, vennero trasportate dinanzi al palazzo pretorio e lasciate per giorni alla mercé di vento e intemperie, per poi finire chissà dove) lasciando una grave lacuna storica per questa particolare area del Friuli. La diversità della lingua poteva creare particolari disagi in assenza di interpreti: nel 1634 un'ambasciata cividalese, tra i motivi per cui domandò al Senato di non far registrare i beni presso la cancelleria di Palma, addusse proprio a quello della lingua, che avrebbe condannato molti 'territoriali' ad abbandonare i propri beni (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 23). I conoscitori della lingua slava parlata nelle Valli potevano essere anche cividalesi, come ad esempio *ser* Girolamo Brosadola, che nel 1559 diede il suo ausilio di giurista e interprete a genti della località di Seuzza per una vertenza col Capitolo (NAZZI 2008).
- 68 Il provveditore Lorenzo Barbaro scriveva nel marzo 1628: «Li contadini delle 25 ville del piano di questo Territorio, et li schiavi della terza spetie, vengono quotidianamente con singulti et pianti avanti di me, che io li preveda di qualche puoche Biade, allegandomi la loro necessità, et io conoscendo et sapendo la certezza del loro bisogno et morendone alla giornata molti per tal disaggio, mi affliggo nell'anima di non sapere et potere aiutarli.» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli,

filza n.18); oltre alle testimonianze pubblicate dal TAGLIAFERRI 1976, ve ne sono numerose altre nei dispacci, in particolare una del febbraio 1629 in cui sempre Lorenzo Barbaro a parlare dello stato di povertà, con toni a dir poco struggenti asserendo che nel territorio morivano 6, 8, 10 persone al giorno per la fame (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17). Certe lettere dei rettori raggiungevano quasi toni macabri, come Pietro Capello nel 1629: «sono così estenuati dalla fame che sembrano la vera effigie della pallida morte, et posso con verità dire, che a' chi li mira paiono cadaveri spiranti» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 18). Un provveditore che, nel 1763, venne osannato dai poveri per come si comportò quando essi pativano la fame fu Agostino da Mosto, e quando miracolosamente vi fu un copioso raccolto egli si recò a Castelmonte per ringraziare la Beata Vergine e al ritorno fu inneggiato in piazza con un «Viva il Padre de' poveri! Viva Agostino da Mosto!», con tre sere di fuochi e spari, con suoni di corni dal poggiolo di casa de Nordis e una gran festa da ballo nella piazza pretoria; nobili e persone colte dedicarono al rettore componimenti poetici in italiano e friulano (v. anche nota 30); per i poveri si fece una gran polenta e *macaroni* e la festa continuò con giubilo mai visto. L'indomani giunse il nuovo provveditore Lorenzo Bon e quando vi fu il passaggio della 'bachetta', il da Mosto raccomandò al suo successore «con tanta caldezza questa Città, che interrotto il discorso da tenerezza, pianse e tramortì, e seco lui pianger dovette il Bon con tutta la moltitudine degl'ascoltanti». Venne accompagnato a Udine da gran corteo di 600 uomini tra cavalieri, suonatori, e il commiato fece sgorgare loro altre lacrime parimenti alla moglie e alla figlia del da Mosto (STUROLO, ORIGINE, pp. 792-798). Sempre a proposito di poveri, ci piace ricordare che la Magnifica Comunità ebbe la civilissima usanza di nominare semestralmente un avvocato locale al *civile* e uno al *criminale* per la difesa dei poveri.

- 69 Come quando Lorenzo Longo riunì i soli consiglieri popolari (14 presenti), col cancelliere della Comunità Nicolò Vanino, ai quali parlò «in camera superiore» durante un sanguinoso periodo della faida nobiliare nel 1608 (BMAC, AMC-G01, 2 semestre 1608 c.29v). In caso di particolari incontri di natura istituzionale, si ricorreva al salone in cui (almeno nel primo Settecento) era allestita all'uopo una pedana con una *cadreggha*: già nel 1627 Lodovico Corner vi ricevette gli ambasciatori della Città (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 16).
- 70 STUROLO, ORIGINE, pp. 796-797.
- 71 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate. Nel dettagliato elenco relativo all'oratorio, oltre a cose di scarso interesse (candele, cuscini, tovaglie, due pianete, un calice con la patera d'argento dorato, un candelabro, e così via) v'era anche un «Christo con doi Anzoletti di legno doratti».
- 72 SAVOIA 2002.
- 73 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate. Non disponendo di una vera cappella palatina, il rettore e i suoi cortigiani dovevano probabilmente avere dei proprî banchi nel vicinissimo Duomo, alla stregua dei Luogotenenti della Patria in quel di Udine.
- 74 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate. Null'altro v'era in salone: nel 'camerino' confinante col Duomo appariva solo una «un cassoncino con lame di ferro, con seraura e 'chiave» e poi, in cucina, due credenze e una panca; un'altra panchetta piccola «nella camera a piedi delle tre' scale». Tutti gli ambienti privati del rettore e dei curiali, la foresteria, la camera delle udienze e la camera fiscale purtroppo non sono citate.
- 75 Il Viceprefetto, il 24 novembre 1807 riconobbe il Comune «proprietario del locale colli corrispondenti armadi» (GRION 1899, p. 356), sempre che tale frase non si riferisse ai soli ambienti occupati dall'ufficio della Viceprefettura, qualora essa occupasse parzialmente il palazzo. Per quanto concerne le requisizioni, già ai tempi della Municipalità di Cividale, istituita il 20 maggio 1797 dal generale Friant e presieduta prima dal 'cittadino' Giuseppe Bojani e poi dal 'cittadino' Paciano Paciani, nell'ottobre di quell'anno essa aveva persino un deputato per la *verificazione della requisizione* in Città (cioè Michele Pontotti) e uno per quella in 'villa' (cioè Nicolò Gàbrici); cfr. BMAC, AMC-G01, anno 1797. Nel gennaio 1798 i francesi evacuarono il paese e giunsero così gli austriaci. Tornati i francesi nel 1805, ripresero sistematicamente le requisizioni ai privati (frumento, vino, caldaie, eccetera) e quindi le aste pubbliche, di cui abbiamo delle liste relative almeno agli anni 1809 e 1811 (BMAC, AMC-G04, n. 34).
- 76 In una lettera inviata nel 1609 al camerlengo Rossi, il vicario Ottonello de Belli chiedeva che il Rossi desse 5 ducati del suo stipendio a Giovanni de Brandis «per resto d'affitto della casa da me habitata» (BMAC, AMC-G03, anno 1609).
- 77 SAVOIA 2002.
- 78 Cfr. SAVOIA 2002 (dalle planimetrie e dallo spaccato del palazzo tutto il piano nobile era considerato ambiente familiare del rettore e nell'appendice è evidente che nell'angolo sud-est vi erano in senso

- orario: la cucina, la credenza e il tinello in BMAC, AMC-G01, 1 semestre 1796 si evince solo che le camere del rettore si trovavano a est e a sud.
- 79 L'*Avogador* giunto nell'autunno 1608 per la guerra civile venne alloggiato in San Francesco (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1608, c.30v); nel gennaio 1618 il Bragadin era alloggiato in una casa privata con una stanza «condecete» che «i padroni vogliono per uso loro però la resterà compiaciuta dell'habitatione nel V. Convento di S. Franco dove anco l'illmo Gradenico (*nota bene*: si tratta di Daniele, che nel novembre 1616 fu provveditore straordinario, ricordato sulle mura in borgo Brossana) fece per molti mesi residenza et dove hanno stato in diversi tempi molti ill.mi sig.ri per esser loco et sitto bellissimo.» (BMAC, AMC-G03, busta 34); per quanto concerne l'ospitalità ancora nel 1607 non c'era neppure un oste che comodamente potesse alloggiare un forestiero e vennero nominati 6 deputati a trovar vani e letti per il decoro della città che nel frattempo diede il monopolio a Gioseffo Baldino da Montagnana di tenere un'osteria e alloggiare forestieri (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1607); il 2 luglio 1626 un tale Bortholo Trevisan, qui trasferitosi, chiese di poter aprire una locanda e tenere 10 letti per alloggiare forestieri tenendo tutto ben acconcio, con vitto e suppellettili al loro comodo (BMAC, AMC G-02, fascicolo n. 7). Tralasciamo altre personalità che rimasero qui alcuni giorni ma senza sapere esattamente ove alloggiarono. L'uso di ricorrere a case private è testimoniato anche da Marin Sanuto che nel 1483 venne ospitato con tutti i riguardi in una casa in piazza (forse quella del Mercato, oggi Paolo Diacono) appartenente a un certo *Bortholamio dila Coiam* (SANUDO 1847, p. 19), che a nostro parere potrebbe trattarsi di un *Quaian* (alias Quaiani o Quagliani, da *cuaiian* ossia abitante del Collio) la cui famiglia in effetti aveva casa proprio in quella piazza, nell'angolo con l'attuale via Carlo Alberto (cfr. BONESSA c.s.). I patriarchi invece alloggiavano sempre e soltanto in case private: Bortolomio Gradenigo in palazzo Conti nel 1763, Nicolò Sagredo nel 1788 e Pier Antonio Zorzi (ch'era pure fratello del provveditore di allora) nel 1794 in palazzo dei conti Cossio, ora sede del Tribunale (cfr. STUOLO, ORIGINE).
- 80 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate.
- 81 Savoia 2002.
- 82 Tra il maggio e l'agosto del 1608, con Lorenzo Longo, si effettuarono dei lavori riguardanti scalini, muri, catenacci, *quadroni* (ossia piastrelle di grosse dimensioni), finestre, eccetera (BMAC, AMC-G03, n. 31, anno 1608).
- 83 Il 22 dicembre 1628 Lorenzo Barbaro scriveva: «Ho fatto di novo fabricare la Camera dell'Udienza che li mesi passati cade a' terra, et fortificare la sumità del palazzo che minacciava cadere, et piu haverei fatto se me fosse rappresentata occ.ne come son tenuto et obligato.» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17).
- 84 Nel gennaio 1615 si lavorava alle scuderie del palazzo (BMAC, AMC-G01, busta 37). Per altri fatti relativi ai restauri successivi, rimandiamo al GRION 1899 e a SAVOIA 2002.
- 85 «Li tempi estravaganti, et venti straordinarj che li passati giorni sono stati; hanno rovinato et gettato giù in due luoghi la muraglia di questa città» (presso la Chiesa di S. Giovanni e una piccola parte presso la porta di San Lazzaro) per cui bisognava «restaurare parte del colmo del Palazzo che minacciava ruina che pero reparan et salvan la mia persona, fameglia et robbe convengo spender doi centenaia et piu de ducati oltre il gia speso da me con poca anzi niuna speranza di restar mai reintegrato.» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 22). Sulla risibile solidità delle mura si cfr. anche un dispaccio del provveditore Claudio Avogadro del 1657 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57), in cui sottolineava l'inesistenza di un terrapieno affermando ch'erano debolissime e in certi punti in pericolo di crollare.
- 86 Il 28 giugno il provveditore Lorenzo Barbaro comunicò al Senato che nei giorni precedenti venne il Patriarca a prender possesso ordinario della Chiesa canonica e fu onorato dalla città con effetti straordinari: il Consiglio quindi votò all'unanimità di fabbricare un palazzo «condecete» al suo grado affinché egli potesse venire a suo piacere ad abitarlo per qualche mese all'anno «si per sua recreatione quanto per far le necessarie funzioni». (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17). Per quasi due secoli si tentò di riportare qui la sede del patriarcato e ciò almeno dal 1445; nel 1451 ci fu la promessa vana di un vicario; nel 1465 la Serenissima stessa fu determinata a scindere il patriarcato in due vescovadi, uno di Udine e uno di Cividale, ma papa Paolo II (veneziano, al secolo Paolo Barbo) non volle sancire la fine di tale istituzione; nel 1493 vi fu la promessa che Cividale diventasse sede patriarcale, poi mantenuta nel 1497 da Nicolò Donato il quale morì pochi mesi dopo, venendo tumulato con tutti gli onori in Duomo ove è possibile ammirarne il sarcofago, e il cui esempio non trovò seguito fra i suoi successori; nel 1498 si chiese alla Dominante di cambiar la sede del patriarcato: dopo l'assenso, il vicario venne offeso da alcuni cividalesi e il patriarca se ne tornò adirato a Udine e così

- non se ne fece più nulla; nel 1539 si tentò nuovamente con l'aiuto di Giacomo de Nordis (GRION 1899, pp.141-143), legato da un particolare rapporto alla famiglia del patriarca Grimani tanto che nel 1526 ereditò il vescovado di Urbino da un cardinale Grimani, zio del patriarca stesso (cfr. BONESSA c.s.).
- 87 GRION 1899, pp. 363-370, ove l'autore dedica un intero capitolo al palazzo. La proposta dell'acquisto risaliva al maggio del 1779 dopo che da due anni si definirono necessari ulteriori interventi conservativi; il palazzo all'epoca doveva essere piuttosto malconcio e solo nel 1794 si iniziarono i lavori di restauro, spingendo nel 1796 la Comunità a chiedere 3.800 ducati d'argento da pagare in tre rate, ossia all'inizio, a metà e al completamento dei restauri e la somma di 125 ducati annui per il suo mantenimento (STUROLO, ORIGINE, p. non numerata). Per i lavori del 1796 cfr. BMAC, AMC-G01, 1 semestre del 1796.
- 88 Alle riunioni partecipavano un decano per ciascuna delle 26 ville del territorio ch'era spesso accompagnato da un uomo del proprio Comune, più i due *Sindici rurali*, il *Sindico Deffensore* (generalmente un avvocato cividalese), i due provveditori e i due sindici della Magnifica Comunità di Cividale e ovviamente il provveditore veneto, oltre ai cancellieri di quest'ultimo e della Comunità; crediamo che talvolta partecipasse pure l'esattore della Contadinanza stessa, il quale era un membro del Consiglio cittadino (BMAC, AMC-G07 n.1). In quale ambiente si riunisse l'Arengo non ci è dato saperlo: a tal proposito, è vero che la contadinanza di Udine veniva riunita al piano terra del Castello, ma, tuttavia, a Cividale lo spazio per riunire una così numerosa assemblea doveva necessariamente essere ampio, quale quello offerto dal salone.
- 89 Il venerdì Santo del 1791, dopo una misteriosa *querelle* tra nobili e Capitolo da una parte e i popolani dall'altra, con questi ultimi spalleggiati dal solo provveditore, si decise di svolgere comunque tale rappresentazione: si radunarono 200 popolani in costume, arrangiandosi a recuperare picche e arnesi veri o teatrali e quant'altro (non avendo voluto i nobili dar loro ciò che possedevano); scatenatosi un violento temporale con grandine si rifugiarono dapprima in Duomo per la funzione e quindi «andarono in Palazzo dal benefico lor Provveditore ove il tutto rappresentarono, e recitarono, ed ivi si spogliarono». Direttori furono Leonardo Vipau e Giobatta Barnabà (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).
- 90 Durante il carnevale del 1794, la nobiltà chiese al cavaliere di procurare una buona compagnia teatrale eleggendolo impresario della stessa, e domandò di poter di usare il salone del palazzo ove venne allestito un teatrino in legno con le scenografie del Collegio dei Somaschi (più quaranta palchi) per tre rappresentazioni musicali che attirarono gente da Udine, Gorizia, Cormons e altri luoghi (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate). Curiosamente, proprio in occasione del carnevale del 1794 venne pubblicato il libretto di un melodramma intitolato *La donna vendicativa* ch'era sì «da rappresentarsi» presso il teatro provvisorio di Cividale (di ubicazione a noi sconosciuta), ma la concomitanza di date ed eventi ci fa sospettare che la sede della rappresentazione fosse stata cambiata individuandone una più prestigiosa quale il palazzo pretorio.
- 91 Il Consiglio trattò della «frequenza di molta gente che concorre alla sala pretoria per aver udienza mentre si fanno conti pubblici e con poca nudienza strepitando dano occasione di prender molti errori con danno pubblico. Che si riprenda l'antico costume che il camerlengo possa far i conti in silenzio». Parte presa all'unanimità (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1630).
- 92 Essi avevano gli appalti dei dazi i cui ricavi si mandavano a Palma: delle carni, della macina (divisa in quattro quartieri), del vino, della concia, della seta, delle *molature*. A questi si aggiungevano altri dazi incamerati dalla Serenissima e i cui introiti venivano inviati direttamente a Venezia, ossia i seguenti: dazio del vino per terre aliene, della concia del cuoio, degli strumenti e dei testamenti (ossia gli atti notarili), sussidi, *tanse* di gente d'arme, decime, doppie decime del Reggimento, Curiali e Ministri, decime del Collegio dei notai (cfr. il fondo ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli).
- 93 Il primo *scontro* fu molto probabilmente *domino* Paolo Colombo, investito della carica nel giugno 1641 dal provveditore generale di Palma, Bortolo Gradenigo, con salario netto di 30 ducati annui corrisposto dalla camera fiscale di Palma, poi accresciuto di 12 ducati dal provveditore generale Gerolamo Dolfin nel 1650. Egli rimase alla carica almeno fino al 1657. Si trattava dell'unico ufficio pubblico in città dipendente dalla Serenissima e non dalla sola Comunità. Il provveditore Claudio Avogadro faceva notare che c'era un considerevole disordine fra le carte, rilegate con scritture private e processi frammentati tra loro rendendo complicatissimo qualunque controllo; v'erano inoltre molte difficoltà nel dirimere le controversie coi debitori, senza che la camera fiscale potesse godere all'uopo dell'adeguata assistenza, benché in città vi fosse un dottore con titolo di avvocato fiscale. L'Avogadro fece controllare tutti i registri fiscali ponendo all'incanto i beni sequestrati fra il 1643 e il 1657 a *daziari* e relativi *pieggi* (ossia i garanti) o gastaldi insolventi ed esattamente: Zuanne Sacil e i suoi *pieggi* Nicolò Fornesaro e Gerolamo Strazzolino nel 1643; Vincenzo Fongo *pieggio* di Bortolomio Giustis nel 1651; Francesco Battaleo e i suoi *pieggi* Zuanne Falcidio e Bernardin Capoferro nel 1649-1651; Nicolò Battaleo e il

- suo *pieggio* Michiel Michelutti nel 1656-1657; essi si videro sequestrare parecchi beni tra cui case e terreni (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57). Capitava infatti che *gastaldi* o *daziari* sparissero coi soldi mettendo nei guai i loro pieggi talvolta rovinandoli. Proprio nel 1658 un *daziario*, tale Andrea Chiacz, fu bandito con pena capitale per aver asportato tutto il denaro accumulato; si appropriò pure di un cavallo da lui poi venduto illegittimamente (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57).
- 94 Da un dispaccio di Nicolò Vitturi del 1720 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 98). Per quanto penoso, lo stato in cui erano costretti i detenuti a Cividale era nettamente migliore rispetto a quelli reclusi nelle prigioni sotterranee del castello di Udine «così oscure et atroci, che si puono chiamar più tosto sepolcri», senza che vi filtrasse un solo raggio di sole, né vi si udisse il suono delle campane esterne per quanto spesse eran le mura; i prigionieri lì erano infestati da noiosi animaletti che avevano in quell'umidità il loro *habitat* e l'aria fetida provocava epidemie mortali tra quei disgraziati rinchiusi in tre stanze, fossero essi condannati a morte o per debiti o fossero innocenti. Solo nel dicembre 1657 i deputati della Patria chiesero alle autorità veneziane che si rifacesse le prigioni per pietà umana come subito avvenne (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57).
- 95 Nel 1597 Aquilio Cozzo da S.to Stefano, solito servire come bravo in casa di Pontaro e Leonardo di Manzano, e altri scalando il tetto della cancelleria e i muri del palazzo, entrarono al piano superiore, poi scesero dalle scale e arrivarono alle prigioni dove il cavaliere con un altro stava interrogando i prigionieri messi in ceppi; nel frattempo la moglie aspettava con le chiavi in mano fuori della cella: Aquilio e gli altri sopraggiunsero e picchiarono con le armi e il pomo del pugnale sul viso la moglie del cavaliere, lei iniziò a strillare, le presero le chiavi liberando tutti e fuggirono con altri cinque rifacendo lo stesso percorso gettandosi in strada, dopodiché riuscirono a scalare anche le mura della città e fuggirono. Tra questi c'erano forse Medusa da Vicenza (bravo di Mario de Portis) e Antonio Valle da Vicenza (bravo di Leandro Canussio) che avevano stuprata una giovane vergine (ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). Vi fu un'evasione anche nel 1607, più altre precedenti; due prigionieri fuggirono nel 1608 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 4); nel 1652 Andrea Drusolin evaso poi riacciuffato (ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Busta n. 186); nel 1672 evasione dalle carceri anche di pre' Bulfo Aviani e Gio Domenico suo fratello condannati per stupro, incesto e altri delitti: essi fuggirono insieme ad altri condannati per ladrocinî e grazie al bandito Valentin del Frate e la complicità di altri evasero dalle carceri con rottura delle stesse; del 1676 abbiamo una lettera straziante vergata (sotto dettatura da bella che è nel lessico e nella grafia) «dalle tenebre più profonde della mia carcere» di Mattia Cantone, già bandito per furto e uso di armi, arrestato poi evaso con altri, quindi riacciuffato e condannato a morte. Nel 1678 c'è l'evasione di Zuan Ceselin, Sebastiano Nadalin e Giacomo Minici (ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). I modi per evadere erano i più varî, grazie anche alla scarsa guardia a vista: ai tempi di Zan Bortolo Vitturi, nella notte fra il 22 e il 23 giugno 1720 fuggirono tre prigionieri, uno dei quali condannato a morte, dando fuoco e incenerendo la prima porta e quindi scassinando le altre due (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. XCLVIII). Anche i detenuti potevano essere dei più varî; oltre ai benandanti, sappiamo che nel 1634, anno in cui il provveditore Diedo dice che vi erano molti uomini e donne che «attindevano a strigare», nelle carceri era imprigionata una «sortilega» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 23).
- 96 Queste morti sotto arresto capitavano soprattutto a persone in là cogli anni e quindi più fragili di cuore: nel 1669 morì nelle carceri il novantenne Domenico (detto *Minut*) Bulzich da Buttrio, ove poi venne sepolto (ACC-RAP); nel marzo 1663 il settantacinquenne ex gastaldo Uria Moretti «morse nel Sig.re in man de sbiri all'improvvisa» (ACC-RAP). Invece, nel 1763 allorché il rettore sentenziò di arrestare Giuseppe Evangelio, questi fece resistenza agli *ufficiali* i quali erano armati di pistole e mentre egli tentava di fuggire lungo le scale del palazzo gli spararono trapassandolo nel ventre ed egli spirò poche ore dopo: i tre ufficiali responsabili dell'omicidio fuggirono (STUROLO, ORIGINE, pp. 791-792). Il nipote dell'Evangelio, ovvero Stefano di Antonio, nel 1787 venne colpito mortalmente in casa propria da un colpo di pistola partito a un altro *sbirro*: con lui si estinse questa antica famiglia (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).
- 97 Citiamo ad esempio l'antica e Magnifica Comunità di San Daniele, la cui arma era quasi un'evoluzione di quella cividalese, ossia di rosso alla croce d'argento. La fascia è considerata una «pezza onorevole di primo grado» essendo uno degli elementi araldici più antichi.
- 98 GRION 1899 lo definisce riferibile al periodo di Lodovico della Torre. Il medesimo autore a p. 383 cita un lavoro fatto eseguire nel 1402 all'orefice Nicolò di Giacomo Zuyosii con «*qui fecit in smalto arma cum cimero Comuni*» su una coppa missale del patriarca. Altrove l'arma portava il cimiero della regina come si vede nella porta rivolta verso Udine.

- 99 In realtà i cividalesi continuarono a chiamare la propria città 'd'Austria' almeno fino agli anni Trenta; citiamo a tal proposito una curiosità: nel 1531 il provveditore Gregorio Pizzamano la chiamò «Civaldi di Friuli over di Natison» (SANUTO 1886, vol. XLVII).
- 100 Il fratello Ettore fu Conte di Zara e il fratello Andrea fu in seguito podestà a Treviso. Infine Francesco, morto nel 1572 «di Schiavo De X.ci Gallere di Turchia essendo stato Soracomito» (cfr. BARBARO ms., vol. VII).
- 101 Dopo che i sindici Bevilacqua e Pasini chiesero di riunire l'arengo, convocò il consiglio minore tramite i provveditori Antonio Ronconi e Francesco Claricini e disse ai consiglieri nobili, riuniti in 15, di andare a Venezia alla Signoria entro 15 giorni dopo Pasqua (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186).
- 102 GRION 1899, p. 356.
- 103 GRION 1899, p. 356. Come giustamente ipotizza quest'autore, le epigrafe ebbero questi 'dettatori' sino a Domenico Bon compreso, poiché nel febbraio 1596 il Nicoletti venne colpito d'una archibugiata durante la zuffa di carnevale e morì dopo un'agonia durata quasi due mesi (v. n. 19 e nota 129).
- 104 Alcune linee di questa famiglia usavano uno stemma inquartato, al primo e al quarto di rosso, al secondo e al terzo d'oro, ma la Repubblica lo vietò e quasi tutti adottarono quest'arma (cfr. BARBARO ms., vol. VI).
- 105 Di un Antonio Querini rettore a Capodistria resta uno stemma del 1570, la cui epigrafe è andata perduta. Ebbe due figli maschi, Nicolò e Giovanni, nati rispettivamente nel 1567 e nel 1572 (cfr. BARBARO ms., vol. VI).
- 106 Ricoprì tali cariche rispettivamente nel 1576-1578 e verso il 1580-1581. Da non confondere questo personaggio con due omonimi contemporanei, uno podestà di Civaldi di Belluno e un altro che fu ambasciatore in Spagna dal 1597 al 1602, presso l'Imperatore Rodolfo II nel 1606 e al Papa (cfr. BARBARO ms., vol. VII).
- 107 Cfr. TAGLIAFERRI 1976, pp. 3 e 4.
- 108 Il Consiglio deliberò: «1° - necessario a grandezza sua et beneficio di questa città devotissima accrescergli il salario di ducati 200 all'anno conche li 120 ducati che si danno al presente siano pagati col publico danaro si com' hora gli pagano (...) 2° - che al prossimo successor si diano duc. 100 da cavarsi dalle paghe che corrono et correranno dal datio del pane di questa Città col qual danaro si habbia d'accomodar le stancie del palazzo che abitano i Rettori.» (BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1587).
- 109 BMAC, AMC-G01 1587, 22 maggio.
- 110 Un caso analogo avvenne con l'epigrafe tardo secentesca del provveditore alla Sanità Domenico Mocenigo, affissa sul palazzo municipale mentre però ne venne risparmiato l'imponente busto.
- 111 Gli vennero imposti i nomi di Giovanni Giacomo Rocco e Pellegrino, padrini il senatore Giorgio Gradenigo e Vicenza moglie del cancelliere Giacomo Schiapaneo (così si firmava e non con la doppia 'p' come riportato nell'atto); presenti ...?... Querini e uno Zorzi marescalco di Udine, Bonifacio Canussio e Nicolò de Portis, Giulio (Casara?) vicario nel reggimento del medico Camillo Carga, Ottaviano Manini capitano delle Cernide, più molti altri gentiluomini e gentildonne che riempivano la chiesa da una capo all'altro (GUERRA, vol. XXXIII, pp. 424-425).
- 112 Sappiamo che nel 1721 se ne realizzò uno per Agostino Dolfin da apporre proprio in quella posizione (v. n. 32) e che poi non si sa dove venne affisso: forse nella Camera Fiscale.
- 113 Lo stemma usato da un'altra linea aveva una rosa rossa nel cantone sinistro (cfr. BARBARO ms., vol. II).
- 114 TAGLIAFERRI 1976, pp. 8 e 9..
- 115 Fra il 1552 e il 1561 fu conte e capitano a Pistrigno, consigliere di Cipro, podestà a Conegliano e conte a Zara (cfr. BARBARO ms., vol. II).
- 116 Il figlio nacque appena un mese prima l'ingresso di Sante a Civaldi e da lui proseguì la discendenza (cfr. BARBARO ms., vol. II).
- 117 Su proposta dei popolari più in vista, fondò i due precedenti consigli in uno solo, composto da quaranta nobili e venti popolari (tutti a vita, più dieci consiglieri straordinari a nomina semestrale) e lo scioglimento dell'antico Arengo. In questo modo dava un colpo al cerchio e uno alla botte, consentendo ai nobili di mantenere pressoché immutato il proprio potere e accontentando quei popolari che premevano per una diretta gestione del potere. La pacificazione non diede tuttavia un'iniziale soddisfazione al Contarini, che vide la prima seduta del nuovo Consiglio priva del numero minimo legale. Finalmente, grazie anche alla minaccia di multe per gli assenti, si svolse la prima seduta ed egli donò una tela ad opera di Palma il Giovane raffigurante il redentore e la significativa scritta *Pax Vobis* (cfr. BONESSA c.s.).
- 118 GRION 1899, p. 96.
- 119 Solo nel XVII secolo (comunque dopo il 1609: cfr. TAGLIAFERRI 1976, p. 74) venne creato l'archivio

- notarile nel quale si conservavano le carte dei notai deceduti; esso era probabilmente ubicato nell'edificio di fianco a quello pubblico dove esiste un portone che fa accedere alla corte e quindi alle scuderie del palazzo e sulla chiave di volta v'è uno stemma troncato; di chi o di cosa fosse non si sa né sappiamo come potesse essere eventualmente colorato e quali figure potesse eventualmente avere. Ci è noto solo che nel XVIII secolo questa era anche la residenza dei Missio, famiglia originaria di Remanzacco. Riportiamo una notizia dello Sturolo senza commentarla, perché privi di elementi sufficienti: «l'Archivio della Città presso la Cancelleria Prettoria, quale abbassata fu fatta Casa d'affittare e studio de Nodari.» (STUROLO, FRAMMENTI, Vol. I p. 429); a quale edificio si riferisse, non ci è chiaro: la cancelleria non è mai stata affittata né la casa adiacente ci pare sia stata abbassata. Il GRION 1899 (pp. 363-370) ci riferisce invece che «una stanza» di quell'edificio basso confinava con l'archivio pubblico, quindi si trattava o del vano alle spalle di quello prospiciente la strada o del suddetto fabbricato posto di fianco, sull'angolo con l'attuale stretta Cerchiari.
- 120 Mancavano tante scritture «squarziate dalli volumi a centenara di certe da persone che (svendosi?) dell'occasione et comodità di esse che van sparse per questa cancell.a et senza alcuna custodia» perciò furono consegnate a persona fedele e onestamente responsabile. Tra le carte v'erano anche quelle della giurisdizione, quindi lo smarrimento delle sentenze e dei processi avrebbe consentito a rimpatriare i banditi; infine, forse mancavano anche quelle del censo che si pagava alla gastaldia: ci volle più di un mese per risistemare tutte le carte (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17).
- 121 Nel febbraio del 1615 vennero decretati il bando perpetuo e la confisca dei beni nei confronti del canonico Fulvio Puppi, per aver rimosso dagli atti della cancelleria il breve Apostolico dato in Roma (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17).
- 122 ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 16 per il 1627 e n. 29 per il 1640.
- 123 Ai tempi di Andrea Trevisan (quindi nel 1646 - 1647) si gettò il fuoco nella cancelleria e vennero bruciati molti volumi e processi: nessun lume sui delinquenti (ASVe - Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186).
- 124 Bartolomeo Donà scriveva il 23 ottobre 1652 che venne «aperta la notte scorsa la porta della mia cancelleria che buta in una corte remotta della mia casa» con relativo furto di due raspe: una di Cesare Balbi (1650-1651) e l'altra di Nicolò Dandolo (1649) più due processi del volume criminale fatto sotto il reggimento del Balbi per di più trovato senza indice. Nessun sospetto (ASVe - Capi del Consiglio dei X - Lettere dei Rettori, busta n. 186).
- 125 Cfr. TAGLIAFERRI 1976, p. 27. A scanso di equivoci, l'atrio corrisponderebbe al sottoportico così come si può vedere anche nella pianta del XVIII secolo (cfr. SAVOIA 2002).
- 126 Una era comandata dai Portis e l'altra dai Mels. Impose parecchi sequestri e inviò con fermezza sette di una fazione e quindi sette dell'altra a Venezia presso il Senato per atto di obbedienza (ASVe - Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta 186).
- 127 Prendeva il nome dal nonno, il quale fu dei *Pregadi* e consigliere a Cipro (cfr. BARBARO ms., vol. VI).
- 128 Gian Giacomo Zane inviato dal Consiglio dei Dieci per indagare, promettere taglie, eseguire torture (cfr. BONESSA c.s.).
- 129 Un alterco tra Vincenzo Quagliani e Pontaro di Manzano degenerò rapidamente coinvolgendo violentemente i nobili presenti alla festa: tra archibugiate, fendenti di spada e di alabarda, morì sul colpo Bertoldo di Manzano e nelle ore successive spirarono Scipione di Manzano e i fratelli Nicolò e Antonio de Puppi. Quasi due mesi dopo morì a causa delle ferite una vittima innocente, ossia lo storico Marcantonio Nicoletti (cfr. BONESSA c.s.).
- 130 ASVe - Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta 186.
- 131 Tra i vari episodi ricordiamo qui una rocambolesca evasione dalle prigioni del suo stesso palazzo, con tanto di aggressione verso il suo cavaliere e l'urlante moglie di quest'ultimo (v. nota 95).
- 132 Il consiglio aveva già eletto i deputati che l'avrebbero accompagnato nella sua patria: Giambattista Foscolini, Francesco Miotini e Nicolò Fornesaro (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1598).
- 133 Già nel 1587 Vincenzo Bollani parlò di un'altra epidemia «per infusso maligno di petechie» che causò duecento morti soprattutto tra i nobili (cfr. TAGLIAFERRI 1976, p. 11). Per il periodo della peste: cfr. Osso.
- 134 Anche grazie a Giambattista dal Monte poi il successore Almorò Zane e il procuratore Giovanni Mocenigo (ASVe - Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186).
- 135 Poteva tutt'al più trattarsi dell'Andrea nato nel 1556, figlio di Gio. Paolo, e che morì nel 1622 senza aver ricoperto cariche. Non poteva assolutamente essere quello nato nel 1546 da Antonio e Maria Mocenigo (e che a ventotto anni venne creato cavaliere da Enrico III di Francia e Polonia, per poi divenire capitano di Verona e capo dei Dieci) poiché morì nel 1600 (cfr. BARBARO ms., vol. II).
- 136 Al suo arrivo ebbe l'autorizzazione di avere almeno 8 o 10 uomini mentre c'erano già 90 còrsi; in varie

- decine si spararono tra opposte sponde sul Natisone: un bravo dei Galli mori e un nobile della parte di Pontaro venne ferito; successivamente venne assalito a Mernico un servitore di Filippo de Portis, rimase ferito da un'archibugiata e lui e un còrso rimasero in pericolo di vita. La faida, come già accadde l'anno prima, coinvolgeva molte famiglie castellane del Friuli, il che obbligò il Luogotenente a 'sequestrare' parecchi udinesi e castellani legati alle fazioni cividalesi. Alla fine i Galli acconsentirono a un armistizio di 40 giorni ma più s'avvicinava la scadenza più Marcantonio si fortificava con molti bravi e munizioni, mentre Pontaro faceva altrettanto in borgo San Domenico dove erano più concentrati i suoi nemici: le fazioni si ingrossavano sempre più. Il 20 settembre, quando scadeva la tregua giunsero altri 300 fanti e il martedì prima del 14 ottobre giunse improvvisamente l'*Inquisitore di Terraferma* Filippo Pasqualigo che pose «in spavento Cividale e la patria facendo provare il rigore e la serenità della giustizia»; il 25 novembre i còrsi erano già stati licenziati. Il Pisani era un coraggioso e, malgrado fosse zoppo, si recava lui stesso sui luoghi ove nascevano momenti di tensione (cfr. BONESSA c.s.).
- 137 Il 20 dicembre 1609 si deliberò la seguente 'parte' in Consiglio: «in tutto il corso di questo suo Regimento dimostrato segno di tanto amore verso questa Città (...) destinata a' questo governo in tempo che era tutta afflitta, e piena di turbolenze, così è notorio, e hora per la prudenza, e continua vigilanza (...) è redotta alla tanto desiderata pace, e quiete, grazia veramente singolare, la quale conosciamo che ciè pervenuta dalla bontà di nostro S.r Idio, dalla benignità del Ser.mo Prencipe, e dalla particolare opera di S.S. Ill.ma, a' cui non sappiamo dimostrare testimonio maggiore delle nostre obligatissime volontà, che col tenere scolpita la memoria d'un intento benef.o (...). Però andarà parte, che in onore di esso Ill.mo S.r Provveditore sia eretta a' pubbliche spese una statua di Marmo con quei più segnalati (?) requisiti, che in simili occasioni si sogliono fare (...)». (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1610).
- 138 Coinvolse Volderico de Portis e un figlio naturale dei Manzano, entrambi restati feriti (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 5).
- 139 Cfr. BONESSA c.s.
- 140 ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 5.
- 141 La quale non sappiamo chi fosse: una Chiara Balbi oppure una Giovanna Barbarigo o una Giovanna Bragadin (BARBARO MS., vol. VII).
- 142 In quegli stessi tempi il Luogotenente informava il Senato dei friulani che avevano cariche sotto gli arciducali. I cividalesi erano tre e tutti Formentini: Bartolomeo, capitano d'una porta a Gorizia con 500 fiorini di stipendio; Carlo, colonnello delle Cernide di Gorizia; infine Gasparo, consigliere aulico presso la corte arciducale di Graz. Gli altri sudditi veneziani al servizio di altri Stati erano complessivamente 18: al servizio di casa d'Austria c'erano 3 Frangipane, 2 Strassoldo, un Savorgnan, 2 Rossi da San Daniele e un Insulan (?) da San Vito; gli altri erano un Montegnacco (in Germania), un Valvason Maniago (cavaliere di Malta), un Prampero (in Toscana), 2 Porcia (Spagna e Baviera), infine 4 Colloredo ciascuno al servizio di uno Stato diverso: uno della Toscana, uno dell'Ordine di Malta, uno dell'Ordine Teutonico nonché cavaliere in Slesia e l'ultimo a Milano (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 7).
- 143 Con solennità venne fondata la chiesa dei cappuccini per cui Annibale di Maniago (sin dal 1596 uno dei più violenti capi della fazione di Pontaro di Manzano che appena tre mesi più tardi avrebbe organizzato un massiccio assalto alla città per far piazza pulita dei nemici) scrisse a suo cugino Gregorio perché la città voleva che vi si istituisse un convento e che questi scrivesse a sua volta a Roma, dove stava per tenersi il capitolo generale dell'Ordine (BMAC, AMC-G01, n. 36). Giunse risposta nel luglio dal cardinale Mantica il quale disse che il convento si sarebbe fatto (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1608). Dieci anni dopo sappiamo che il Consiglio decise che si facessero almeno 4 celle per loro (BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1618 c. 8r).
- 144 Nel 1615 ci fu l'assassinio di Nicolò Pellizzari, servitore di Paolo Emilio Galli, trucidato in pieno giorno da nove uomini (quasi tutti figli dei gentiluomini della città) dei quali cui il Soranzo tacque i nomi, non avendo prove né testimoni: essi usarono ogni sorta d'arma da fuoco e da taglio; vennero inoltre feriti un compagno del Pellizzari e (con archibugi) un servitore di Marcantonio di Manzano. Il fattaccio fece dubitare al Soranzo della concordia sino a quel momento vista, tanto che dopo l'accaduto i membri delle antiche fazioni cominciarono ad andare in giro in gruppi di sette o otto, ben armati e «con moti tumultuosi» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 7).
- 145 Provveditori di questa casa a Cividale furono Giambattista nel 1678, Zaccaria nel 1708, Gabriele nel 1723 e infine Alvise nel 1796 col quale si chiuse lo stuolo di rettori veneziani a Cividale. L'unico doge Bembo fu invece Giovanni.
- 146 Il gonfalone presentava il leone marciano d'oro su campo azzurro (come i colori dell'antico stemma veneziano: d'azzurro alla croce d'oro; non ci pare una combinazione che circa la metà delle famiglie di

- cui abbiamo qui riprodotto lo stemma usasse proprio la combinazione araldica azzurro-oro) bordato di croci e decorazioni dorate su fascia rossa, con sei fiamme rappresentanti i sestieri cittadini. Il gonfalone della flotta aveva invece il campo rosso.
- 147 Cfr. PRETO 2010.
- 148 Nel marzo 1721 venne pagato Domenico Coceano «per aver fatto l'Arme in pietra sopra il portone del Palazzo Prio». Lo stesso Coceano ricevette 2 lire «per aver fatto lo stemma in pittura sopra il portone», ma non abbiamo la data esatta (BMAC, AMC-G03, anni 1721-1723).
- 149 Cfr. DE BENVENUTI 1951. Oltre al caso di Agostino Dolfin, abbiamo tre testimonianze iconografiche nella sala consiliare municipale, tra cui quelle di Bernardino Pizzamano (1671) e di Benedetto Balbi (1673): v. la n. 29. Un altro provveditore immortalato con la veste rossa è Vido Maria Benzon (che resse la carica nel 1630) e lo si può vedere genuflesso in un quadro affisso nella chiesa di San Pietro ai Vòliti. Anche Santo Contareno e Andrea Pisani, gli unici di cui ci restano dei busti, sono stati così raffigurati (v. nn. 14 e 25). Agostino Dolfin forse venne anche ritratto con indosso un'armatura, a meno che non si tratti del fratello Gianpaolo per la fortissima somiglianza tra i due soggetti, e con questa seconda (e ovviamente fantasiosa) foggia vennero raffigurati altri tre provveditori del medesimo periodo, le cui effigi erano sicuramente affisse nel palazzo (v. nota 29).
- 150 Nel 1721 Agostino Dolfin, ottemperando alle istruzioni di una ducale del 23 aprile di quell'anno, fece erigere un 'camerino' a uso di Camera fiscale e il 3 agosto comunicava il completamento dell'opera: essa aveva un arco e tre finestre con inferriate, armadi, scansie, banchi e quant'altro con un costo totale di Lire 2.344:8 in base alla nota del perito Antonio Martinuzzi del 24 luglio; il Dolfin scriveva: «ho' il contento di veder assicurato il pub.co denaro e libri in luoco ben cauto, e capace, che serve anche di decoro al pub.co Nome, onde in questa Città vi sij la sua Camera Fiscale, com'è in tutte», però uno del posto gli faceva notare che mancava lo «scrigno di ferro» ove riporre e assicurare il pubblico denaro. Ancora il 21 settembre ne aspettava l'ordine di acquisto da parte del Senato. Dalle planimetrie di un cinquantennio più tardi si comprende che si tratta della sala dove oggi c'è la biglietteria, la quale venne divisa da una parete su cui si ricavò l'arco e le tre finestre sopra accennate sono quelle a est prospicienti la corte interna. La presenza di una vera camera fiscale permetteva di poter custodire in loco il denaro proveniente dagli incanti degli appalti, dalla raccolta del cosiddetto *sussidio* e così via, senza dover inviarlo rapidamente a Udine o a Palma (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 98). Crediamo si trattasse di un camerino non affacciato sulla strada e ricavato alzando un muro divisorio all'interno del medesimo vano (cfr. SAVOIA 2002).
- 151 Gaetano e Gian Paolo, poi provveditore, alla cui figlia venne regalato un bacile d'argento del valore di 100 ducati (BMAC, AMC-G02, anni 1721-1723).
- 152 Il Robbacini, avvocato, nel 1719 fu ascritto alla nobiltà cividalese (BMAC, AMC-G01, anno 1719). Così egli si firmava e non 'Robaccini' come riportato altrove.
- 153 BMAC, AMC-G03 Anno 1675. Alessandro Priuli giunse qui appena ventottenne: era omonimo del padre e sua madre era Marietta Morosini: nacque nel 1646, nel 1669 sposò Giulia Diedo e fu podestà a Mestre, membro dei *Pregadi* e del Consiglio dei X (BARBARO ms., vol. VI).
- 154 BMAC, AMC-G03 anno 1750. Francesco Balbi nacque nel 1711 da Zan Battista (che fu tesoriere a Udine e podestà a Castelfranco) e Maria Cagnola; fu anche podestà a Moncelia e nel 1735 sposò Contarina Contarini
- 155 Questo stile era degno dell'appartenenza all'*Accademia de' Signori Imperfetti* in cui usava il nome de *l'Ardente*; l'adunanza venne fondata nel 1648 dal conte, e valente giurista, Marino Angeli nella sua casa ove si svolgevano le convivi e ne teneva il principato Giovanni Dandolo (MAYLENDER 1930, p. 175). Ci riserviamo tuttavia qualche riserva sul fatto che si trattasse dell'altro Cesare Balbi (n. 1622), figlio dello scrittore Andrea: l'omonimia non ci aiuta a distinguere quale dei due contemporanei fosse detentore di parecchie cariche pubbliche (Capo dei Quaranta al Criminale, Capitano delle Guerre in Candia, Tesoriere di Udine e Vice Luogotenente della Patria del Friuli). A lui vennero dedicate delle composizioni al cessare del mandato (v. nota 30). Che si trattasse dell'uno o dell'altro, quel Cesare Balbi non fu l'unico a reggere più volte questo provveditorato, parimenti a: Daniele Balbi nel 1690-1691, nel 1692-1694, nel 1706-1707 e nel 1710-1711; Marcantonio Pasqualigo nel 1730-1732 e nel 1737-1739; Nicolò Pizzamano nel 1683-1684 e poi nel 1703-1704 (cfr. GRION 1899).
- 156 Viste le scarse entrate della gastaldia e i problemi ch'essa conduceva da tempo, propose anch'egli ch'essa venisse venduta con titolo comitale trasmissibile per via mascolina e dietro un cospicuo pagamento: un'offerta giungeva dai Claricini, dai Nordis e dai Bojani (che forse furono gli stessi a fargli sposar l'idea), i quali già da cinque anni attendevano invano un riscontro dai *Provveditori Sopra Feudi*. Da qui un'annosa questione poi risoltasi solo nel 1717 con l'acquisto della gastaldia da parte della

- Comunità, comprensibilmente timorosa di rinunciare alla sua autonomia fiscale (cfr. ZOCOLETTO 1999). Durante il suo reggimento, nel marzo 1669 fu trovato nel pozzo di Callisto il corpo di Giambattista del fu Marzio Marchiol di Perusino di Medea, ivi gettato dopo esser stato già ferito (ACC-RAP).
- 157 Questi sono alcuni stralci della 'parte' presa in Consiglio il 30 giugno 1669: «L'impareggiabil virtù, e l'eroiche attioni che quasi stelle lucenti nel firmamento di personaggio Nobile e grande à meraviglia risplendono sono mai sempre in tutti i secoli risservate à gl'honori delle statue, e delle Historie. Le segnalate doti, e l'eccellenti maniere, et i Gloriosi gesti dell'Ill.mo Sig.r Cesare Balbi ben degno e vero rampollo della nostra Eccelsa Republica, nel sostener lo sietro di questa fidelissima Città, rendonsi meritevoli non solo d'ossequij di riverente affetto, ma anche si segni d'universale applauso, e di fregij (...) esser stato più Padre, che Padrone (...) per non haver mai mosso la verga del rigore (...) che debbasi prima della sua partenza da questa Città far scolpire col lavoro di Perito artefice in pietra di finissimo Marmo la Maestosa sua effigie con l'iscrizione del suo glorioso nome e collocarla in rimpetto all'altra Camera del Pretorio Palaggio ad eterna Memoria della preggiatissima sua Fama» (BMAC, AMC-G01, 2° semestre del 1669).
- 158 GRION 1899, p. 125.
- 159 BMAC, AMC-G03, anno 1675.
- 160 Il 6 novembre 1517, prima data del Trevisano come provveditore, arrivava notizia di 6.000 *lanzoni* e 3.000 *pecti* giunti a Villaco con molti baroni alemanni (SANUTO 1886, vol. XXV); dalla stessa fonte sappiamo ch'egli sollecitò l'opera. Su quest'ultima e la collocazione della lapide cfr. STUROLO, ORIGINE, pp. 686-687.
- 161 La famiglia Boschetti, originaria probabilmente di Majano in Riviera, giunse a Cividale nel XVII secolo e dopo il 1663 ebbe sepoltura nella tomba della famiglia Taliani in Duomo e nel Settecento a Santa Maria di Corte.
- 162 La teoria più accreditata è che dipenda dalla presunta discendenza dai bavaresi Ilminghi o dagli IIsunghi, da cui originarono gli stessi Wittelsbach (DI CROLLALANZA 1873).
- 163 Qui esisteva la bella e possente torre poi completamente rimaneggiata in periodo liberty: in una sala al piano terra, malamente ridotta, sono presenti alcune metope (con riprodotti gli stemmi delle alleanze matrimoniali di questa linea dei Manzano) parecchio rovinate mentre quelle ch'erano in migliori condizioni vennero prelevate da un noto personaggio cividalese di metà Novecento con la promessa di un restauro e mai più restituite.
- 164 Ottaviano, che fu anche poeta, nacque nel 1536 e morì nel 1621; era figlio di Giulio, a sua volta figlio e nipote di due nobili cividalesi: rispettivamente Giacomina Monasteto ed Elisabetta de Puppi; i beni di Rubignacco giunsero nella famiglia Manin circa un secolo prima attraverso quest'ultimo matrimonio (stretto tra Bernardino Manin ed Elisabetta de Puppi). La casa dei Manin venne venduta alla famiglia Carli (cfr. VENUTO 2001 e FRANK 1996) e la villa è ubicata nell'attuale via del *Colombâr*, nome che nulla c'entra con l'edificio, come sostiene qualcuno, ma che assume invece la denominazione da una braida così chiamata anticamente (la *braida del colombaro* constava di 3 campi e mezzo e fino al 1643 apparteneva a Gerolamo Strazzolino, il quale se la vide sequestrare insieme ad altri beni per esser stato *pieggio*, ossia garante, del *daziario* Zuanne Sacil: cfr. ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57). Sull'oratorio ha effettuato uno studio VENUTI 2008. Per la carica di comandante le cernide nel 1586: v. nota 111. I Manin ebbero in quegli stessi anni il feudo di Antro, ove essi vollero costruire il castello ma nel 1571 la Comunità di Cividale si oppose al progetto (STUROLO, ORIGINE, p. 720).
- 165 Era laureato in legge e morì celibe nel 1682 (cfr. DEL TORSO, GENEALOGIE).
- 166 Eletto provveditore per la terza volta, morì nella sua casa di campagna a Tapogliano nel dicembre di quell'anno. I Canussio erano una linea Maniago che assunse per eredità il cognome e lo stemma dei Canussio antichi (cfr. DEL TORSO, GENEALOGIE).
- 167 Cfr. ZORZI 1899.
- 168 RIEPPI 1925.
- 169 Il ramo trasferitosi per motivi militari nell'asburgico Impero del Messico continua ancor oggi a usare questo doppio cognome, a differenza degli altri rami rimasti in Italia e in Austria.
- 170 I Lusignano, re di Gerusalemme, Cipro e Armenia si estinsero nei Poitiers re di Antiochia, da cui i Poitiers Lusignano.
- 171 Nel 1366 un Federico Corner fu creato dal re di Cipro Cavaliere di quel regno ove fu anche investito dell'importante castello di Piscopia: nacque così una linea cipriota dalla quale sortì Caterina, divenuta regina dell'isola avendo sposato nel 1472 Giacomo II di Lusignano. Questo fu il motivo per cui Venezia concesse a questa linea dei Corner di fare uso dell'arma della regina (utilizzando persino la corona

- reale). Prima di adottarla, sin dal tempo di quelle concessioni questa linea ne usava uno avente una spada d'argento posta in palo sulla partizione dell'arma antica e sulla cui lama figurava un breve scritto del motto di quell'ordine reale: *Pour Loyauté Maintenir*. Vi fu tuttavia un'altra linea collaterale che usò uno stemma inquartato di Gerusalemme e di Cipro, con l'arma antica Corner sul tutto. Gli altri provveditori che trassero i natali da questa casata furono: Lodovico (1579-1656), Sebastiano (1679-1748) e Giannantonio Maria (n. 1697). Gli ultimi due, che furono provveditori rispettivamente nel 1726-1728 e nel 1769, facevano parte di una linea stabilitasi nel XIII secolo in Candia e che usava l'arme antica. Lodovico, invece, di una linea che pur essendo collaterale a quella di Marco (Lodovico discendeva infatti da un fratello del Doge) usò inizialmente un'arma diversa (partita d'oro e azzurro all'aquila di nero sul tutto, dopodiché l'aquila divenne bicipite e coronata di due corone di nero): egli era figlio di Francesco (membro dei X, *Avogador di Comun*, provveditore a Salò e a Chioggia) e di Paulina Bon; nel 1613 sposò Maddalena Loredan e fu Auditore e membro dei Quaranta al Criminale e di lui sappiamo pure ch'era zoppo come il fratello (cfr. BARBARO ms., vol. III). Su Lodovico v. anche la n. 39.
- 172 Egli venne tumulato nel Duomo, presso l'altare di San Giacomo (ACC-RAP).
- 173 Di membri della famiglia Ricci abbiamo notizia nel 1568, col battesimo di Laudicio figlio del *maistro* Antonio Rizo falciario, e poi nel 1569 col battesimo di Cassandra di Bartolomio Rizzo, anch'egli falciario (ASU-ANA busta...). Uno stemma diverso veniva usato dalla famiglia popolare Vivarucci (alias Vivaruzzi), che erano pellicciai, i cui membri talvolta venivano chiamati Ricci (v. ASU-ANA, b. n. 933, fasc 13): Antonio *qm* Bartolomeo Vivarucci o Ricci citato nel 1611. Nel 1550 Alvise Vivarucci di Francesco da Gemona pellicciaio abitante in Cividale sposò Giovannina figlia naturale di Antonio de Puppi-Mersino.
- 174 Con investitura del vescovo di Concordia ed ebbe i feudi di Sill, di Gronumbergo per eredità de Portis e di Pescincanna (cfr. DEL TORSO, GENEALOGIE, famiglia Formentini).
- 175 I Cusano avevano due edifici, nel secolo XVIII acquistati dal nobile medico Antonio Maria de Pollis (alias Polis): quello accanto alla chiesa di San Silvestro, ove si trova il ristorante *Il Fortino* (ove sono visibili le metope riproducenti le armi delle famiglie imparentate coi Formentini di Cusano), e quello in Foro Giulio Cesare adiacente alla torre ex Varmo e poi del Torre (cfr. BONESSA c.s.).
- 176 ZORZI 1899.
- 177 Su una metopa aveva le zampe di rosso e in un codice miniato, donato dalla contessa Chiara de Portis nel 1914 a Enrico del Torso e da questi poi donato alla Biblioteca Civica di Udine; l'arma tradizionale era sormontata da un elmo torneario con un cimiero riprodotto un angelo. Nel secolo XV usavano un'aquila d'argento unghiata e beccata di oro su fondo porpora (cfr. DEL TORSO, ARMORIALE). Al primitivo feudo di Rubignacco essa aggiunse altre giurisdizioni feudali.
- 178 Anche se altrove (e in riproduzioni temporalmente molto vicine a noi) si trova il campo d'azzurro ciò per una fantasiosa teoria del PADIGLIONE che individuerebbe nel castello l'arma del feudo istriano di Castelvenero, di cui i de Portis erano anticamente investiti, rifacendosi però al MANIN a cui non mancò la fantasia nel suo armoriale.
- 179 Indichiamo tale secolo perché fino ad allora i de Portis usarono l'arma antica: ne abbiamo una testimonianza con la vera da pozzo portata dal loro palazzo cividalese in quello Mangilli-del Torso a Udine circa un secolo fa (cfr. DEL TORSO, ARMORIALE). Il Cinquecento fu inoltre un periodo assai particolare per la nobiltà cividalese che, antica e feudale, viveva non solo la contrapposizione di Cividale con Udine, ma pure quella verso i provveditori veneziani che non vedevano di buon occhio i feudatari locali.
- 180 Fortilizio di cui purtroppo ignoriamo le dimensioni e le fattezze e che era ubicato ove oggi sorge la scuola-collegio di San Pietro e alienato nel 1833 ai Cucavaz.
- 181 Assunta da Michele, Francesco (il figlio) o Nicolò (fratello di Michele, nonché notaio e mansionario cinquecentesco del Capitolo); questa famiglia era probabilmente di origine veneziana: nel 1420 è documentato un Domenico Spadario (ASU-ANA busta 708), nel 1440 abitava in Cividale un presbitero Biagio del fu Giovanni Spatharij da Venezia (ASU-ANA, busta 710, atti del notaio Francesco Miutini c. 85r) e un Bartolomeo Spathari era *apotecario* nel 1533 (ASU-ANA, busta 763). Ritornando al suddetto Nicolò, egli fu archeologo e raccolse iscrizioni e informazioni storiche, nonché poeta di cui ci restano alcuni sonetti in latino e italiano, oltre ai suoi componimenti pubblicati sull'opera *Helice* (la sua passione per la cultura dovette anche condurlo a scagionarsi da accuse e sospetti dell'inquisizione per aver letto libri proibiti protestanti: cfr. BONESSA c.s.) e morì nel 1617 (ACC-RAP).
- 182 Le testimonianze araldiche dimostrerebbero che gli Strassoldo vi vissero prima dei Macheropio: non sarebbe altrimenti sopravvissuta l'arme in pietra di questi ultimi sulla cimasa della porta d'ingresso. Gli stemmi dipinti sulle pareti dell'interno vennero scoperti dal Sig. Carlo Venturini, di cui conserviamo un ottimo ricordo.
- 183 Forse deriva dal toponimo Dornbach, ruscello di spine, presente in Stiria, Bassa Austria, Alta Austria

- e Carinzia. I quarti coi corni, identici a quelli dei Claricini, li avevano nell'arma pure i Raunach (o Raunacher, Raunicher), di probabile origine fiorentina e trapiantatasi a Gorizia dopo aver avuto feudi in Carniola e in Istria sin dal XIV secolo tra cui il castello dal quale assunsero il nome in luogo di quello antico Ravignani.
- 184 Periodo in cui era paggio alla corte imperiale Nicolò V (il cugino Giacomo era invece alla corte di Baviera nel 1574-1577, quindi dopo) ma il cui figlio ebbe solo due femmine perciò questo ramo si estinse di lì a poco. In JOPPI MS. figura l'arma coi quarti invertiti.
- 185 Non possiamo affermare con precisione quando ciò sia potuto avvenire, benché venisse già riprodotta su una cinquecentesca vera da pozzo prima a Feletto poi a Villafredda infine a Tricesimo, acquistata nel 1933 dal comm. Giovanni Storti direttore della Banca del Friuli (DEL TORSO, ARMORIALE).
- 186 Trattando qui di araldica, segnaliamo la serie di dipinti in una sala dell'edificio riproducenti gli stemmi matrimoniali di Gioseffo (ammogliato con Fulvia di Colloredo Mels), il padre Ascanio (sposato con una della Torre di Valsassina), le zie Marsilia e Laura (impalmate rispettivamente da Giovanni di Zòppola e da Giovanni o Girolamo di Zucco) e del nonno Francesco (sposato con Serena di Colloredo Mels), più altri stemmi matrimoniali con le famiglie Popaiti, Adami e Manin. Il padre di Gioseffo, ovvero Ascanio, uccise aggredito in Udine nel 1507 un certo Antonio da Cividale (DEL TORSO, GENEALOGIE). Gli Strassoldo cividalesi ebbero invece un rapporto assai controverso con dei loro stretti cugini: un figlio di Gioseffo, che come il nonno portavo il nome Ascanio, fu un vero poco di buono e uccise nel 1590 il secondo cugino Aurelio, figlio di Lodovico di Strassoldo, mentre una sorella del primo (Giulia di Gioseffo) sposò Orazio di Giulio Strassoldo (TREBBI 1998).
- 187 Nei motivi dell'aggregazione si diceva tra l'altro: «ricordando la loro antica federazione e le sepolture degli antenati nell'inchiostro di San Domenico» (BMAC, AMC-G01). Uno di questi, Giovanni, benché non dotato delle cosiddette 'tre età' fu eletto provveditore del Consiglio per il secondo semestre del 1650 (cfr. BONESSA c.s.). L'ultimo Strassoldo-Chiasottis ascritto alla nobiltà di Cividale, ma senza risiedervi né avervi beni se non a Firmano, fu Giulio-Giuseppe ultimo del suo ramo, mentre la sorella Maria Giuseppina sposò il principe Khevenhüller (cfr. DEL TORSO, GENEALOGIE, Famiglia Strassoldo).
- 188 Egli era sposato sì con una Strassoldo ma del ramo di Soffumbergo (cfr. DEL TORSO, GENEALOGIE, Famiglia de Puppi e Famiglia Strassoldo).
- 189 DEL TORSO, GENEALOGIE, Famiglia Strassoldo.
- 190 Cfr. SAVOIA 2002.
- 191 Cfr. ZORZI 1899.
- 192 BMAC- AMC - G03.
- 193 Oppure poteva trattarsi di Francesco, del ramo di 'San Pantalon alla Crosera', il quale nacque nel 1559 ed era figlio di Nicolò e di Elena Miani, ma la data di nascita è evidentemente errata poiché lo stesso genealogista dice che Francesco Valier si sposò nel 1570 con Orsetta Contarini e nel 1574 con Andriana Grimani; egli fu provveditore al Sale (cfr. BARBARO ms., vol. VII).
- 194 Si lamentò molto di quanto i cividalesi volessero far da sé, rivendicando assoluta libertà, comprando pochi beni in un paese e pretendendo subito la giurisdizione civile e criminale (con tanto di pena capitale), trattando i contadini come servi e schiavi (cfr. TAGLIAFERRI 1976).
- 195 Ebbe persino una confidenza su un possibile assalto dei castellani in Udine nel 1606 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 3).
- 196 Cfr. Grion 1899, p. 103 e STUROLO, ORIGINE, p. 741.
- 197 ZORZI 1899.
- 198 DEL TORSO, GENEALOGIE, famiglia Galli.
- 199 Mainardo (†1258) ereditò i domini goriziani del padre e parte di quelli tirolesi del suocero (divisi col cognato Gebardo di Hirschberg). Fu uno dei più fedeli sostenitori dell'Imperatore Federico II, da cui venne nominato vicario imperiale per il ducato di Stiria e la marca di Carniola. Egli si trovò ben presto impegnato insieme con Alberto conte del Tirolo suo suocero nella lotta contro Filippo di Carinzia, ancora arcivescovo.
- 200 Federico I di Ortenburg nacque nel 1247 e morì nel 1304. I domini degli Ortenburg si estendevano dalla Drava, a Spittal e Villach.
- 201 Il 6 ottobre 1259 Mainardo IV sposò Elisabetta di Baviera, vedova di Corrado IV di Svevia (†1254) e madre del giovane Corradino.
- 202 I figli (nati dal 1278 in poi) erano: *Eufemia*, che sposò il conte Ugo II di Werdenberg; *Caterina*, sposata a Rizzardo IV da Camino; *Mainardo I*, vicario imperiale di Carniola, fondatore della contea di Gottschee sposò Elisabetta di Sternberg-Peggau; *Otto III*, che sposò Sofia di Hardegg, figlia del burgravio Bertoldo di Magdeburgo; *Adelaide*, maritata col conte Ulrico IV di Berg-Schelklingen; infine *Alberto I*.

- 203 DI MANZANO 1861, vol. 3, pp. 222-223.
- 204 Sin dal 1252 si ha notizia dei padri predicatori che abitavano in città: in esso vi erano le sepolture non solo della maggior parte delle famiglie nobili di Cividale ma anche di quelle Ortenburg, Strassoldo, Spilimbergo, Mels, Buttrio, Castellerio, Brazzà, Attems, Villalta, Caporiacco, Saciletto, Ungrispach, Cucagna, Gramogliano, della Torre, Rifembergo, Savorgnan (cfr. DI MANZANO 1861, vol. 3, pp. 222-223).
- 205 I favoriti furono tre suoi nipoti, tra cui lo stesso Odorlico, coi quali si creò una vera e propria gestione 'lobbistica' del potere (e delle rendite). Nel 1314 lo zio gli fece revocare una scomunica dovuta a delle irregolarità nel versamento delle collette papali. Nel 1317 era canonico di Concordia e vicario generale del vescovo: raccolse i giurati di tutte le ville della signoria della sede vescovile per conoscere gli statuti, gli ordinamenti e le consuetudini onde si amministrava la giustizia (cfr. V. JOPPI 1875). Il 23 settembre 1317, Odorlico di Medea canonico di Concordia, pievano di San Giovanni di Casarsa e di Travesio era presente a Cividale alla promozione agli ordini sacri di Artico di Castello canonico di Cividale e poi vescovo di Concordia; nel 1319 pagò al vescovo Artico le decime papali «*pro plebe s. Johannis et canonicatu et prebenda Ecclesie Concordiensis*»; per un quadro completo della situazione della diocesi di Concordia e la distribuzione del potere operata da Giacomo di Ungrispach cfr. GIANNI 2007.
- 206 Per l'elezione al canonicato e la data della morte: cfr. ACC-ms n. 1019.
- 207 La lapide si trovò durante degli scavi nel 1906: il capo di Odorlico giaceva verso ponente coi piedi rivolto all'altare di San Giovanni Battista; la tomba era tutta presso il cordone marmoreo reggente le transe e che separavano l'ottagono dall'atrio d'ingresso (DELLA TORRE 1911): nel graffito, il capo è leggermente reclinato sulla destra e appoggiato su un cuscino.

Abbreviazioni

- ACC: Archivio del Capitolo di Cividale
 AMC: Archivio della Magnifica Comunità
 ANA: Archivio Notarile Antico
 ASU: Archivio di Stato di Udine
 ASVe: Archivio di Stato di Venezia
 BCU: Biblioteca Civica di Udine
 BMAC: Biblioteca Museo Archeologico di Cividale
 RAP: Registri Anagrafe Parrocchiale

Da notare che durante la stesura di questo studio, l'archivio della Magnifica Comunità (AMC) già conservata presso la Biblioteca del Museo (BMAC), è stata trasferita presso il Comune di Cividale: abbiamo comunque conservato nelle fonti la vecchia inventariazione a cui ne seguirà una nuova.

Bibliografia

- | | |
|---------------------|--|
| <i>Cividât</i> 1999 | E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), <i>Cividât</i> , Udine. |
| BARBARO MS. | M. BARBARO, <i>Arbori de' Patritij Veneti</i> , ms. presso ASVe – Archivio Miscelanea Cod. I – Storia Veneta 17. |
| DE BENVENUTI 1951 | A. DE BENVENUTI, <i>Monumenti iconografici di Cividale del Friuli</i> , Udine. |
| BONESSA c.s. | E. BONESSA, <i>Ferro, fuoco e nobiltà</i> , in c.s. |
| COZZI 1981 | G. COZZI, <i>Stato, società e giustizia nella repubblica veneta</i> , 1981 |
| DI CROLLALANZA 1886 | G. B. DI CROLLALANZA, <i>Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane</i> , Pisa. |
| DI CROLLALANZA 1874 | G. B. DI CROLLALANZA, <i>Memorie storico-genealogiche della famiglia Manzano del Friuli</i> , Fermo. |
| FRANK 1996 | M. FRANK, <i>Virtù e fortuna, il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo</i> , |
| GIANNI 2007 | L. GIANNI, <i>Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale vescovo di Concor-</i> |

- GRION 1899
ZU ISENBURG
JOPPI 1875
JOPPI MS.
MAGRINI 1845
MANIN MS.
DI MANZANO 1861
MATTALONI 1993
MAUCHIGNA 1999
- MAYLENDER 1930
MORANDO DI CUSTOZA
MUTINELLI 1851
NAZZI 2008
OSSO c.s.
PADIGLIONE 1883
- PRETO 2010
PUPPI 1981
RIEPI 1925
- SANUDO 1847
- SANUTO 1886
SAVOIA 2002
- SCHRÖDER 1830
- STUROLO, FRAMMENTI
- STUROLO, ORIGINE
- TAGLIAFERRI 1976
- TAGLIAFERRI 1989
- DELLA TORRE 1911
- DEL TORSO, ARMORIALE
DEL TORSO, GENEALOGIE
TREBBI 1998
VALENTINELLI 1861
VASARI 1967
VENUTI 2008
VENUTO 2001
ZOCCOLETTI 1999
- ZORZI 1899
- dia*, sta in *Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone*, n. 9 a. 2007 pp. 7-36.
G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale del Friuli.
W. K. ZU ISENBURG, *Europäische Stammtafeln*, Vol. III, tavola 43.
V. JOPPI, *Statuti di Cordovado*, Udine.
A. JOPPI *Armoriale*, ms. presso BCU.
A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova.
R. MANIN, *Armoriale*, ms presso BCU.
F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine.
C. MATTALONI, *Cividale del Friuli - Guida storico artistica*, Udine.
A. MAUCHIGNA, *Il divenire immobile: la città, il contado e le Valli in età veneziana*, sta in *Cividat* 1999, vol. I, pp. 93-112.
M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1930.
E. MORANDO DI CUSTOZA, *Libro d'Arme di Venezia*, Verona.
F. MUTINELLI, *Lessico veneto*, Venezia.
F. NAZZI, *Storia religiosa della Slavia friulana – dalle origini al 1920*,
C. OSSO, *La peste del 1598 a Cividale nei documenti del tempo*, in c.s.
C. PADIGLIONE, *Genealogia e cenni storico-cronologici della casa de Portis di Cividale del Friuli*, Napoli.
P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*,
L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano.
A. RIEPI, *Guida di Cividale ovvero Forum Julii - Guida popolare di Cividale e del circondario*, Cividale.
M. SANUDO, *Itinerario di Marin Sanudo per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*,
M. SANUTO, *Diarii*, opera in LVIII volumi, Venezia 1886
R. SAVOIA, *Il palazzo dei provveditori veneti di Cividale*, in "Forum Iulii", XXV (2001), pp. 75-94.
F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolari nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia.
G. STUROLO, *Frammenti antichi e moderni per la storia delle Denominazioni, che ebbe or tutta or parte dell'Italia, come pure di quelle del Friuli*, ms del sec. XVIII in 6 tomi presso BMAC.
G. STUROLO, *Origine e vicende istoriali antiche e recenti della Magnifica Città di Cividale del Friuli*, ms del sec. XVIII in 2 tomi presso BCU fondo Joppi ms n. 1.
A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma*, vol. V, *Provveditorato di Cividale del Friuli – Provveditorato di Marano*, Milano.
A. TAGLIAFERRI, *Patrizi veneziani e nobili locali a Cividale: scambi di cortesie o reale collaborazione?*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXIX, pp. 67-78.
R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", VII (1910-1911), pp. 236-245.
E. DEL TORSO, *Armoriale*, ms presso BCU (fondo dT).
E. DEL TORSO, *Genealogie*, ms presso BCU (fondo dT).
G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Udine.
G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia.
G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Novara.
T. VENUTI, *La chiesetta di Sant'Elena*, s.l.
F. VENUTO, *La villa di Passariano – dimora e destino dei nobili Manin*,
G. ZOCCOLETTI, *La tribolata vendita della gastaldia di Cividale*, in *Cividat* 1999, vol I, pp. 133-143.
A. ZORZI, *Museo, archivi e biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale.

Riassunto

Nel 1565 la Magnifica Comunità di Cividale fece iniziare la costruzione del palladiano Palazzo Pretorio (ora sede del Museo) in cui avrebbero avuto residenza i provveditori veneti di questa città e territorio. Solo un ventennio più tardi essi poterono finalmente abitare l'edificio, ultimato nel 1615 circa, e durante la sua costruzione vennero disposte sulla sua facciata e nell'interno diverse testimonianze lapidee (stemmi, busti, epigrafi e statue) che oggi restano a ricordare alcuni provveditori di quell'epoca. Attraverso di esse possiamo conoscere non solo le vite di quei nobili veneziani e i loro rapporti con la realtà locale, ma anche gli avvenimenti legati al palazzo e le vicende della città in un intenso periodo della dominazione veneziana. Altro materiale lapideo si trova invece nel cortiletto dell'edificio, dove sono stati collocati vari reperti riguardanti soprattutto famiglie e personaggi locali e anche attraverso di essi possiamo scoprire tratti della storia di Cividale.

Abstract

In 1565 the Magnificent Community of Cividale founded the Praetorian Palace (today's Museum's building), based on a model of the famous architect Andrea Palladio and which became the residence of Venice's governors of this city and its territory. More than twenty years had to pass by before the "provveditori" could start to live in the palace, finally finished within 1615. During its building several coat of arms, bust sculptures, epigraphies and statues had been put on its frontage, under the porch and inside the palace itself in memory of some noble Venicians, whose lives can be known through those stone testimonies which also tell us about the palace's and the local historical occurrences of that age. In the palace's small backyard we can also know parts of Cividale's history through similar testimonies, found in different places and which especially concern local families and people.